







4046

Palat LH 118

ORAZIONE FUNEBRE

DI SUA MAESTA'

FERDINANDO I.

RE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE

PER

CARLO ZOCCHI

CANONICO TROLOGO DELLA BASILICA DI ORTONA

Pronunziata nella Chiesa Collegiata del Suffragio della stessa Città

A DI 15 GENNAJO 1825.



CHIETI

TIPOGRAFIA DELL'INTENDENZA DI FRANCESCO DEL VECCHIO

1846.





Beata terra cujus Rex nobilis est.

Eccl. 10. 17.

CHE la vita dell' uomo finchè dimora passeggero in questa valle di pianto, e di dolore è una vera, e perfetta milizia non occorre dubitarne, o Signori. Fu questa la gran sentenza del paziente d' Idumea, che illuminato dallo spirito di verità ne descrisse le strane vicende, e i diversi casi lagrimevoli, e tristi. Che s' è vero ch' egli è un fiore che spunta in sul mattino, e che a sera inaridisce, e muore, un vento incostante che spira in un momento, e poi non torna, un' ombra fugace che si perde in men di un lampo, è vero altresì che dentro, e fuori di se stesso è in continua guerra per gli affetti disordinati, per le prave concupiscenze, e per le tante occasioni degli oggetti esterni, che se lo intendono a gara per recargli continuamente affanni, e molestie. E per *dire il vero*, combattono mai sempre in lui qualità discordi, e disperate, umori eterogenei, e

pertinaci, elementi contrari, ed opposti. In lui sono in continua lotta senso, e ragione, carne, e spirito, legge di membra, e legge di mente. È insomma la vita dell'uomo una serie continua di pericoli, di palpiti, e di sventure, perchè dura necessità lo costringe a menare i suoi giorni in continua guerra. I malvagi, al dir del Poeta immortale, l'hanno dentro la loro coscienza, che senza riserva di tempo, e di luogo tormenta, e punge, che avvelena tutt'i piaceri, e che rende amare le stesse felicità. L'anno i buoni al di fuori con l'invidia, e la frode, che si uniscono a tormentarli, ed opprimendo ogni dritto, giungon mensogniere a far comparire bella la colpa, e l'innocenza rea. La mission pertanto dell'uomo su questa terra è di affanno, e di dolore! Interessante occupazion dunque gli fu data da Dio, e grave giogo fu imposto sulla sua cervice, sia che indossi la porpora reale, o che vesta di ruvido sacco, sia che segga sul Trono maestoso e sublime, o che giaccia sulla polvere abietta, e vile, sia finalmente che impugni lo scettro dominatore de' popoli, o che sostenga l'umil verga per condurre al pascolo gli armenti. Che se visse lungo tempo, e si rammenta de' giorni lieti, e contenti, deve ancora ritornar col pensiero a quei di lutto, e di squallore, che il fatal nappo gli apprestarono delle sventure, e delle miserie. Ma senza i disastri, che tanto opprimono l'umanità, non avrebbe la virtù il suo lume, e 'l suo splendore, e son tra i mortali le avversità, come ai guerrieri le battaglie, che fruttan premii gloriosi. Una voce cupa, e segreta grida sempre nel cuor dell'uomo, questa terra che abiti non è certamente la patria tua, vi è un altro luogo che ti attende per tutta l'eternità.

Or tanto, o Signori, io trovo pienamente avverato nella vita del nostro buon Padre, e Sovrano FERDINANDO I. di cui deploriamo al momento l'amara perdita. Ella che si estese quindici lustri fu mista di felicità, e di sventure, di piaceri, e di scontenti, di fortune, e d' infortunii. Ma egli però l' Ottimo Principe, sì nella propizia, che nell' avversa sorte, mantenne sempre l'animo invitto, e generoso, e conservò un cuore inespugnabile, e superiore a tutte le disgrazie che contro di lui si scatenarono nel lunghissimo giro del suo regno che giunse a compiere ben tredici lustri. Non di rado i suoi giorni vennero offuscati da nubi infeste di pericoli, e di affanni, ma furon però nel fondo del suo cuore sempre sereni, perchè la virtù rendeva una dolce testimonianza a se stessa, e largiva la pace anche quando più fiera tempesta la guerra. Egli sapea che ben sovente han di mira i fulmini le alte torri, e i palagi de' Grandi lasciando intatte le capanne, e i tuguri de' poveri, e che Dio assoluto Padrone, e Signore di tutte le cose del mondo dà, e toglie i Troni di questa terra in conformità de' suoi eterni, ed incomprensibili decreti. Cercò la procella suscitata dall' aquilone di abbattere la sua costanza, e di frangerne l'animo, ma senza verun effetto, poichè sostenuto dalla sua virtù, e dalla Religione de' suoi grand' Avi, che costantemente promosse, seppe combattere, e vincere, e trovò il modo sapientissimo di render fiorente il suo regno, e di conservarlo, ad onta delle umane apparenze, al legittimo successore Francesco I. degno erede de' pregi, e delle virtù dell' immortal suo Genitore.

Ma poichè chiari, e valenti Oratori in questi giorni di lutto, e di cordoglio si accinsero a celebrare i fasti, e

le glorie di sì buon Padre , e Sovrano , era ben giusto che benchè l' ultimo tra essi , vi entrassi a far parte ancor io, mercecchè la gratitudine è il sentimento il più dolce, e'l più degno , che il dito di Dio volle scrivere nel cuor dell' uomo (1). Ond' è che per quanto mel permette la brevità del tempo , per non appartarmi dal tema propostovi *Beata terra cujus Rex nobilis est*, mi sforzerò di dimostrarvi, o Signori, che il Regno delle Due Sicilie fu avventuroso, e felice sotto il governo dell' estinto Sovrano per la nobiltà dell' animo suo. Fu dunque nobile l' animo di FERDINANDO I. perchè costantemente procurò i vantaggi, e i miglioramenti del suo Regno. Fu nobile egualmente , perchè sostenne con fermezza, e con coraggio tutte le sventure, che piovvero sul suo sacro capo durante il suo regno. Fu nobile finalmente , perchè ripieno di religione di cui ne volle la conservazione, e l' accrescimento ne' popoli del suo Regno. Queste tre nobiltà dell' animo dell' egregio Monarca che illustrarono, e conservarono questa bella parte della penisola Italiana formeranno i tre punti della mia breve Orazione, e son dal primo

I.

Non è qui mio talento discorrervi , o Signori, della nobiltà dell' Augusta Casa dei Borboni , perchè questa è conosciuta , e riverita da tutto il mondo. Voglio bensì farvi parola della nobiltà dell' animo, ch'è riposta nel concepimento,

(1) L'autore del presente Elogio funebre con Decreto di S. M. FERDINANDO I. de' 23 Dicembre 1822 fu nominato al Canonicato Teologale della Basilica di Ortona.

e nell'esecuzione de' più grandi, e sublimi disegni, nella fermezza, e nella costanza in mezzo alle più gravi sventure, e finalmente nella generosità sorprendente di stender benefica la mano a chi ingiustamente, e ingratamente l'offese. Ognun sa, che in Francia la stirpe di Meroveo terminò nel Terzo Childerico Principe senza talenti, e senza coraggio che fu racchiuso nel Monistero di S. Bertino; che la seconda de' Carolovinci ebbe fine in Luigi figliuol di Lotario, e sa del pari che la terza felicemente regnante ebbe l'origine nella decima centuria dal nobilissimo Ugo Capeto Conte di Parigi figliuolo di Ugo il Grande, e nipote di Roberto, che avea regnato a' tempi di Carlo il semplice. Non ignora egualmente che un ramo di albero sì illustre in Filippo V. fu trapiantato in Ispagna pel testamento di Carlo II. ultimo del ramo Austriaco, che cessava di vivere senza figli. Or da lui nacque l'immortal Carlo III. che in forza della triplice lega di Spagna, di Francia, e di Savoia fu destinato al giustissimo conquisto di questo regno. Ed oh la bella sorte de' popoli delle Due Sicilie! Era scritto in cielo, che questa nostra Monarchia fondata già dal gran Ruggiero fosse restaurata da un rampollo dei Gigli d'Oro, e che per suo mezzo giungesse a quello splendore cui non peranco era giunta nelle diverse Dinastie, che la governarono (1). Era

(1) Quattro furono le Dinastie de' Sovrani, che successivamente governarono questo Regno. La prima de' Normanni cominciò in Ruggiero nel 1133, e terminò in Guglielmo III. nel 1197. La seconda degli Svevi ebbe principio in Federico II., e fine in Manfredi nel 1265. La terza degli Angioini riconosce l'origine da Carlo I. d'Angiò, ed ebbe il compimento in Giovanna II. nel 1441. La quarta degli

del pari a lui riserbato d'innalzar questa parte della bella Italia al rango delle altre Nazioni, e di stabilirvi un Trono, che perchè fondato sull'amore de' popoli dovea sussistere eternamente. Sia benedetta dunque l'Eterna Provvidenza, che ci fece un dono sì prezioso, e sì caro. E perchè poi la verità ha un lume, che si fa intendere da ogni pupilla ancorchè inferma, e malsana, così ci è forza di confessare che quanto v'ha di grande, di sublime, e di portentoso in questo Regno è tutt'opera della beneficenza, e della nobiltà dell'animo dei Borboni. Dopo cinque lustri, che furon cinque secoli per le tante belle opere od intraprese, o terminate, chiamato il gran Carlo alla corona della Spagna, e delle Indie, lasciò questa delle Due Sicilie al suo terzo-genito FERDINANDO, che gli nacque dall'inclita Regina Maria Amalia Walburga di Sassonia nell'anno cinquantesimo primo della scorsa centuria. In età dunque di nove anni il buon Principe ascese al Trono, e venne assistito da una Reggenza composta de' migliori soggetti di quel tempo, che come alti cipressi tra i bassi virgulti, si distinguevano fra tutti gli altri per nobiltà, per saviezza, e per fedele attaccamento al Sovrano. Fu posto in cima agli affari un gran Ministro che fece tanto ammirarsi pei suoi rari talenti, e per la sua profonda politica da riscuoterne i plausi, e le lodi non solo de' popoli delle Due Sicilie, ma delle Nazioni ancora più remote, e lontane della nostra Europa. E se non di rado av-

Aragonesi fu incominciata da Alfonso I., e terminata da Ferdinando III. nel 1557. Ne vennero in seguito i due Viceregnati Ispano, ed Austriaco de' quali il primo durò 142 anni, e l'altro 27 sotto cui questo Regno, come ognun sa, non fu niente felice.

viene che durante la minorità del Sovrano non camminano felicemente gli affari, perchè l'ambizione, e l'interesse di talune anime indegne, e vili corrompono ogni cosa, ciò punto non si avverò nel nostro Regno, dappoichè si prospero, e si felice ne fu il regime, che potè francamente asserirsi di non essersi conosciuta la minorità del Principe regnante.

Era poi veramente caro, e piacevole il vedere il giovanetto Re, che alle sembianze gentili, e delicate sembrava un' altro Davidde mostrarsi ridente nel suo cocchio dorato al fedel popolo Napolitano, che battendo lieto palma a palma, oh si diceva che voi siete il nostro piccolo Re! Possan discendere sul vostro capo le benedizioni di Dio, e la celeste rugiada scenda in copia ad inaffiarvi il cuore, e la mente. Dichiarato maggiore, dopo di un settennio, cominciò a sperimentare quanto pesi la corona sulle auguste fronti de' Regnanti per le moleste cure che si addensano costantemente intorno al Trono. Venuto il tempo di render sicura la sua Real successione, non scelse altra Sposa, che l'eccelesca Maria Carolina dell' avito nobilissimo sangue de' Cesari, e degna figliuola di Maria Teresa inclita Eroina della scorsa centuria, il cui nome glorioso fu celebrato per tutto il mondo per la solidità del suo spirito, e per la vastità delle sue idee. Sparse il cielo a larghe mani le sue benedizioni sul fortunato imeneo, perchè si strinse la pace in tal modo fra due Case Sovrane di Europa un tempo si rivali, e si nemiche, e furon del pari estinte le pretese dell' impero sul nostro Regno.

Ma facciamoci ormai dappresso a conoscere la nobiltà dell' animo del buon Sovrano nel procurare i vantaggi, e i progressi della Monarchia delle Due Sicilie. Vedeste mai o

Signori, un campo sterile, e derelitto ripieno di bronchi, e di spine, senza siepe, e senza torre, sfornito di capevol cisterna, o di limpido ruscello, divenuto albergo, e stanza di belve feroci, e d'immondi animali, or tale appunto, per sentimento universale, era questo Regno, pria ch'è le armi gloriose dell' immortal Carlo III. fossero venute a conquistarlo. Al suo genio sublime a scriver si denno l'estinzion sospirata della Feudale Oligarchia, l'incivilimento della Nazione, e quelle opre sorprendenti, che rivaleggiano colla grandezza Romana, e che dimostrano a chiare note di che è capace il cuor di un Re, quand'è animato dai sensi di magnificenza, e di gloria. Seguendo dunque i luminosi esempj dell' immortal suo Genitore, non trascura il giovane Monarca di render migliore il suo Regno con monumenti di eterna fama, e con novelle istituzioni, che ne accrescan lustro, e splendore. Ma come mai nel breve giro di un discorso potrò raccogliere, e mettere in veduta quanto di grande, e di sublime fece la nobiltà dell' animo del buon Sovrano per render glorioso il crescente Impero Partenopeo? Farò come quell' industrie artefice, che avendo perle, e gemme a dovizie, ne sceglie le più belle, e le più pregiate per formarne ricca, e gentil corona.

Per suo comando dunque vengon costruite diverse navi di guerra, e formato il magnifico Cantiere di Castellammare di Stabia, ch'è senza dubbio un de' migliori della nostra Italia. Si aprono vie consolari in diversi punti del Regno, per render più facile l'accesso alla Capitale, e sono innalzati sui fiumi stabili, e larghi ponti, per vieppiù agevolare il commercio, ch'è il fonte, e la sorgente della comodità, e della ricchezza dello Stato. Si fondono bronzi

guerrieri per tenerli in serbo al bisogno , e si fabbricano armi diverse, per fornirne gli eserciti di terra, e di mare. Si esercita il giovane Re in più ore del giorno nell'istruire la Real Brigata de' Nobili Cadetti , e riforma il Reggimento de' Liparoti , che non poco avea perduto dell' antica militar disciplina. Per suo comando viene introdotta nella città la notturna illuminazione , per togliere tanti delitti , che si commettevano nel silenzio , e nell' oscurità delle tenebre. Imitatore perfetto della magnificenza del Padre innalza l' immensa fabbrica de' Granili, il gran palagio dove maestoso si ergeva il gigante, e reca a compimento il vasto reclusorio de' poveri. Si dichiara perfettamente neutrale nella sanguinosa guerra insorta tra l' Inghilterra, e l' America , nell' atto che spedisce sulle due flotte rivali diversi Cadetti di marina , per appararvi la nautica, e quant' altro è necessario per riuscir con successo in un conflitto navale. Manda in Francia giovani guerrieri per esservi istruiti nella scienza del genio, altri ne invia in Austria per esser valenti nella terrestre militar disciplina , e riceve nel tempo stesso i suoi vessilli distinti ^{sotto} personaggi di altre Nazioni. Spedisce Consoli in tutt' i porti stranieri , ed invia degni Ambasciatori in molte non prima solite Corti di Europa. Dall' Imperator di Marocco , e dal Re di Tripoli gli giungono amichevoli Legazioni, con donativi di rare esotiche belve, e con un solenne trattato di pace si obbligano entrambi di far rispettare per l' avvenire i sudditi, e la bandiera Napoletana.

La nobiltà dell' animo del buon Sovrano non si arresta soltanto a queste cose. Desiderando sempre più la miglior coltura del Regno, mantiene in Roma sede, ed emporio di

tutte le belle arti valenti giovani per istruirsene, e per apprendere a sue spese. Accorda la sua Real protezione alle industrie, ed alle scienze, e ricompensa i cari, e dilette a Minerva assai largamente. Onora di sua confidenza e di sua amicizia il chiaro Saverio Poli assai celebre per le sue fisiche cognizioni e vuole che sia il precettore del suo Primogenito Francesco Duca di Calabria, che con tanta saggezza regola presentemente i destini di questo Regno. E perchè alla Toscana non invidiassimo per le stelle Medicee un Galileo, ed all' Inghilterra un Erschel pel lontanissimo, e quasi impercettibile Urano, ecco che da un celebre Matematico, ed insieme Astronomo della Chiericale Regular famiglia sotto i di lui favorevoli auspizi è accresciuto in Palermo di un astro novello il nostro Planetario sistema, traendolo dalla immersione in cui giaceasi della soverchia luce del sole, e conformandosi il dotto Religioso allo stile usitato de' nostri tempi, in onor del Sovrano esimio protettore delle scienze e delle arti gli dà il nome di *Cerere Ferdinanda*, e così viene ammesso, e registrato in tutti gli annuali letterari delle più colte Nazioni del Continente.

Istituisce, e fonda Collegi nelle case de' soppressi Gesuiti, e vuole con provvido consiglio, che l'istruzione dei giovani sia diramata per tutto il Regno, conoscendo assai bene l'ottimo Principe che l'ignoranza è la sorgente d'infiniti disordini, perchè si oppone alla pietà, ed al buon costume. Fonda del pari in S. Lucio numerosa Colonia pei serici lavori, e ne fa venire gl'intendenti dell'arte con vistosi soldi dalla Francia, e dall' Inghilterra. Son dovute al suo genio immortale le due fabbriche di acciajo, e d'istoriata porcellana, e facendone un presente ai Sovrani di Spa-

gua e d' Inghilterra, ne viene generosamente controcambiato: Non trascura egualmente l' Agraria e la Pastorizia, che sono la vera sorgente della comodità, e della floridezza di uno Stato, e le ricolma pel loro avanzamento di privilegi, e di favori. Continua gli scavi tanto celebri di Ercolano e di Pompei, ed accresce sempre più di monumenti rari, e pregevoli il suo Real Museo, che veramente è un dei migliori della nostra Europa. Si reca in Firenze, in Genova, ed in Torino, e profittando di questo viaggio, arricchisce la Capitale di macchine necessarie, ed utili all' avanzamento delle scienze e delle arti. Taccio le tante altre bell' opere da lui fatte in tempo di pace, perchè son questa abbastanza note ai popoli delle Due Sicilie. Taccio i nobilissimi matrimoni da Lui conchiusi tra le sue figliuole con diversi Principi Sovrani di Europa, che maggior lustro, e splendore recarono a questo Regno (1). Taccio la luminosa comparsa che fece per la sua splendidezza in Germania nell' elezione dell' Imperator Leopoldo suo cognato sino ad esser chiamato il Re dell' oro, e taccio finalmente la stima, e l' affezione dimostratagli dal Sommo Pontefice Pio VI quando recatosi a venerarlo nell' alma Città de' sette colli ottenne da lui la riprovvista di molte Chiese, ch' eran giustamente dolenti per la troppo lunga mancanza de' loro Pastori. Ma ohimè! che son finiti i bei giorni di pace, e di

(1) Delle cinque figliuole di S. M. Ferdinando I. la prima fu impalmata dall' Austriaco Erede, che poi divenne Imperatrice e Regina, la seconda dal Gran Duca di Toscana, la terza dal successore della corona di Spagna, la quarta da un Principe di Savoia oggi Re di Sardegna, e la quinta dal Duca di Orleans Erede presuntivo di Francia.

contento di questo Regno. Iddio però nella sua misericordia infinita non l'ha per sempre abbandonato. Egli volle con tante disgrazie provar la costanza de' suoi eletti, e molto più quella del buon Sovrano, perchè la virtù è come l'oro che dev'essere sperimentato col fuoco. Essa non mai si scuopre più bella che quando incontra maggiori le resistenze, e le oppressioni della malvagità. Alla profonda pace di tanti anni, succedero per nostra fatalità guerre, tradimenti, influenze, e carestie che son que' terribili flagelli versati sulla terra dall'amaro calice dell'ira di Dio. Ahimè! che non vi è maggior dolore per l'uomo che ricordarsi del tempo felice nella miseria. Ma fra tante vicende sì ipopinate, e sì strane, il real animo del buon Sovrano non perdè mica il suo coraggio, e la sua costanza. Chè se fu nobile e generoso nel procurare i vantaggi, e i progressi del suo Regno, fu nobile del pari, e magnanimo nel sostener con fermezza, e con rassegnazione tutt' i colpi della sorte avversa che fece spargere tante lagrime a questo Regno.

II.

Secolo veramente di errori, e di paradossi fu il decimo ottavo, o Signori, per l'empie massime di libertà, e di eguaglianza, che a danno de' semplici sparsero i nemici della Religione, e del Trono. Furon poi tante le calamità della Chiesa, e sì furiosi i colpi contro lei diretti, che avrebbero potuto rovesciar facilmente ogni altro edificio, fuorchè quello fondato stabilmente sulla pietra angolare di Gesù Cristo. La libertà, secondo l'Angelico Dottore è nel centro della ragione, e deve chiamarsi piuttosto libertinag-

gio tutto ciò , che sconvolge l'ordine sociale , che niega l'ubbidienza ai Sovrani , e che si fa lecito di commettere i più esecrandi delitti. La libertà di scegliere piuttosto il male , che il bene , è libertà corrotta , e depravata , e largita all' uomo per sua sventura dalla colpa primiera. L'eguaglianza poi (tranne quella de' sudditi in faccia alla legge) è un di quei sogni della mente umana che si forma ne' suoi deliri , ed è un fantastico ghiribizzo da rimenarsi alla immaginaria Repubblica di Platone. Che s'è vero , ed indubitato esservi nella società umana Sovrano , e suddito , superiore , ed inferiore , padre , e figlio , padrone , e servo , chi comanda , e chi ubbidisce , è chiaro al pari della luce del giorno che i dritti esser non ponno gli stessi , e che differenti , e distinte esserne denno le individuali obbligazioni. L'unità è il carattere primiero dell' opere di Dio , e questa si ottien puranche in ogni civil società , quando i soggetti , benchè diversi , e distinti tra loro per indole , per talenti , e per costumi concorron tutti allo stesso fine. Non tutte le parti del corpo umano son nobili egualmente , ed una è più grande dell' altra , ed una e più pregevole dell' altra. La chiarezza di una stella differisce dallo splendore dell' altra , e non hanno i pianeti la stessa grandezza , ed egual numero di satelliti. Non tutt' i soldati di un esercito son forti egualmente , e nè le armi che impugnano son tutte dello stesso genere. Vi sono in natura gli alti cipressi di Sion , e le basse tamerici di Mambre , le palme smisurate di Cadès , e gli umili roseti di Gerico. Tutto il creato non parla che di armonia , e di gerarchia , e se questa esiste in cielo tra i Comprensori , deve ancora esistere in terra tra i viatori. E pure si è voluto propugnare la libertà , e l'egua-

gianza? E per rovesciare la Religione, e i Troni si sono sparse massime sì esecrande, e sì empie? O tempi! O costumi! Ecco i degni effetti di una superficiale Filosofia, o piuttosto della malvagità, e della miscredenza. « Ed oh (1), » piacesse a Dio, dice a questo riguardo il gran Vescovo » di Parma, che cotesti liberi pensatori si unissero tra loro una volta per formare una Repubblica di simiglianti » Filosofi! Sarebbe questa la sola maniera di richiamarli » dai loro errori. In preda ad una desolatrice anarchia si » vedrebbero lacerarsi scambievolmente colle invidie, cogli » odj, colle prepotenze, e coll' ambizione, e beato chi fosse il primo, e 'l più sollecito ad abbandonare, e fuggire da una simile società. Ma eglino sono in ogni luogo » confusi, e sparsi coi buoni, e non si accorgono, che se » costoro gli rispettano, e non si scagliano contro di essi, » come loro giurati nemici, ne son debitori soltanto a quella Religione santissima, che cercarono di abolire ». Infellicissima età, in cui scipiti fanciulli ardirono sedere a scranna, e sforniti di sodi principj d' ogni sapere, chiamarono a rassegna le verità più intemerate della Chiesa, e l' autorità più inconcusca de' Sovrani. Al basso, al basso scioccarelli che siete, poichè non vi è permesso di ascendere al monte per assistere al sacrificio di Abramo. Sappiate, vostro malgrado, che la sapienza non si ottiene da un' anima indegna e corrotta, e che non può abitare in un corpo reso schiavo del pravo senso, e ribelle alle voci della natura e della fede. Il di lei principio è senza dubbio il santo timor di Dio.

(1) Turchi: Omel; Tom: 1. pag: 222.

Ma per ritornare al nostro argomento, successa in Francia l' infausta morte del buon Re Luigi XVI i propugnatori della libertà, e dell' eguaglianza spargendo dovunque massime sì esecrande, e sì empie , non lasciavan tranquilli gli Stati altrui , e minacciavano di assorbire nel fatal vortice Gallicano tutta l' Europa. Le Potenze si armarono onde provvedere ai loro interessi, e speravano di troncargli dalle radici quell' albero malaugurato cagion funesta di rovine, di pianti, e di sangue. Stretto il nostro buon Re in amistà colla Russia , e coll' Inghilterra , unì le sue squadre alla flotta dell' ultima, che in breve tempo occupò il celebre porto della formidabil Tolone. Ma perchè la fortuna è cieca, ed incostante , abbandonò essa tantosto gl' Inglesi , che a grave frangente si sarebbero ridotti , se dalle Galere Napoletane non fosse stata la lor ritirata favorita e protetta. Egual valore mostrarono in Lombardia gli squadroni della nostra Cavalleria, che non ismentirono il coraggio , e l' ardore degli antichi popoli di questa bella parte della penisola Italiana. Si conchiuse dunque la pace onorifica di Milano, cui tenne dietro quella di Tolentino , e finalmente l' altra di Campoformio da por termine alla sanguinosa guerra che ardeva tra l' Austria, e la Francia. Ed oh, se pel bene dell' Europa si fossero qui arrestati gli avvenimenti militari ! Tante lagrime, e tanto sangue non avrebbero versato Nazioni intere che pur troppo sostennero gl' infortuni , e le calamità della guerra. Amarezze , affanni , e sventure or vedremo piombare sul nobil cuore di FERDINANDO , che le sostiene però con quella stessa fermezza, e costanza con cui un tempo il prode Generale Romano stancò il valore de' suoi nemici.

A guisa di rapido torrente accresciuto dalle piogge invernali, o dalle nevi sciolte da favonio, e da zeffiro scendon di nuovo dalle Alpi i Francesi ed occupano in gran parte la nostra Italia col discacciarne gli antichi padroni che non potean coll'armi far valere le loro ragioni. I più solenni Trattati son rispettati allorquando v'ha forza bastante per tenere il nemico in soggezione. Strappano dal Vaticano il supremo Gerarca della Chiesa, e lo trasportano in ostaggio in Francia col tenerlo chiuso, e ristretto sulla destra sponda del Rodano. Ed ah! quante sventure dovè sostenere la Città eterna per la lontananza del suo buon Padre, e Sovrano! Quando il Pastore è percosso tutto il gregge è disperso. Si perchè teme di peggio, come ancora perchè invitato dai suoi Alleati, il buon Re aumenta l'esercito ad un numero sì grande, cui per l'addietro non era mai giunto, e si dispone ad uscir in campagna. Ma campagna infelice! Avrebbe solo disperso il nemico, se ingannato da fallace artificioso riscontro, non si fosse mosso sì presto, e se l'empie massime correnti del secolo non si fosser diffuse in taluni capi di armata ne' cui petti villani erasi estinta la virtuosa scintilla del decoro, e dell'onor nazionale. Ma eterno silenzio cuopra i fatti, e i nomi loro, perchè indegni di esser tramandati alla più tarda posterità. Avrebbe potuto almeno sostener la difesa del Regno, perchè intatti ancora n'erano i castelli, e l'esercito numeroso a sufficienza da tenere in rispetto il nemico, ma perchè non ama il buon Padre di spargere il sangue de' sudditi, che gli son cari, usurpando quel detto del Profeta che se per me è insorta la tempesta, mi contento di esser gittato in mare, lascia Napoli, e si dispone di ritirarsi tra i suoi generosi in Sicilia.

E come che, pure gli elementi avessero congiurato contro di lui, insorse nel suo tragitto una burrasca sì orribile , e sì fiera, che pel timore, e per lo spavento, il piccolo Reale Infante Alberto Maria spirò tra le braccia dell' afflitta Madre Maria Carolina. Non tanta folla, per carità , entrata a poco, a poco pene, sconsorti , ed affanni dentro il nobile cuore di FERDINANDO. Non temete di restarne fuori, perchè n' è aperto il varco, e 'l luogo n' è in vostro potere. Non son però queste sventure soltanto che riempion di dolore, e di tristezza l' animo passionevole del buon Sovrano, perchè vi sono altri pensieri tristi del pari , e funesti che rendono più pungente, e più forte l'aculeo del suo dispiacere. E come no ! Se le scelleraggini, e i delitti commessi dal popol suo rimasto ormai senza legge, senza Duce, e senza Pastore son causa di tormento, e di affanno per lui ? Ahimè quant' è crudele, o uomo, la tua ambizione, e quant' è rapace il tuo interesse ! Non sei tu forse la creatura più nobile, e più perfetta uscita dalle mani benefiche dell' eterno Signore ? Il magistero il più ammirabile della Sapienza Divina, ed il compendio di tutti gli esseri del creato ? E perchè feroce, ed empio corri veloce alle stragi, alle rovine ed alle morti, e tradisci ogni regola , annienti ogni dritto , e calpesti ogni legge ? E non senti, che spunta, tuo malgrado in fondo al tuo cuore il rimorso, quel verme che rode, e quell' implacabil flagello , che non ti riesce di far tacere tra le follie, e i deliri di questa vita ? E non ascolti quella voce imperiosa, e formidabile della coscienza , che si eleva incorrotta , ed illibata per santificar l' opera del giusto ancorchè misero, e sventurato ; e per dannar quella dell' empio, abbenchè ne' suoi pravi disegni felice , e prosperato ?

Buon per me, che l'età tenera di poche lune non permise di funestarmi il cuore e la mente coll'orribil vista di tante empietà, e di tanti delitti. Ma tiriamo un velo su questo punto di Storia che basta pur troppo a farci conoscere di che l'uomo è capace, quando v'ha il silenzio delle leggi, e de' Magistrati. È piucchè vero ch'egli è l'onore, e lo scorno della natura.

Dopo cinque lune i Francesi escon dal Regno, e l'buon Padre ritorna dalla Sicilia tra i suoi figliuoli. Ognun credeva che dopo la pace con essi conchiusa in Firenze fossero terminate le tante sventure, che funestarono la nostra Italia. Ma la discordia pazza non trova contento, se non estingue nel sangue umano la sua cruda orribil sete. Era scritto in cielo che a novella pruova fosse esposta la fermezza dell'animo di FERDINANDO. Aspra guerra, e crudele è riaccesa tra l'Austria, e la Francia, e questo Regno è invaso per la seconda fiata dalle truppe nemiche. Il buon Monarca ritorna in Sicilia, e niente depresso da tante disgrazie, conserva costantemente nel suo nobil cuore la tranquillità e la pace. Assistito dai consigli dell'immortal sua consorte Maria Carolina, attende dal cielo quel momento fortunato, che gli restituisca lo scettro, e la corona della Monarchia Napoletana. E come che non bastasse all'avversa sorte di opprimerlo con tante amarezze, ne aggiunse un'altra, che fu veramente delle già scorse la più acerba, e la più cruda. Oppressa da lunghi viaggi, e da continui affanni l'egregia sua sposa sotto il tetto paterno pose termine alla sua luminosa carriera, e versò colla sua morte un torrente di affizione nell'animo dell'affettuoso consorte. Che se dalla maggiore, o minore estension delle ombre sa misurare

il matematico la maggiore o minore altezza delle torri, e dei palagi, misuri adesso chi può collo scandaglio di tante pene e sventure la nobiltà dell'animo di FERDINANDO, che con tanto eroismo seppe riceverle, e sostenerle. Egli era persuaso dentro il suo cuore che Iddio mortifica, e risana, abbatte, e solleva, e che man d'uomo non può togliere un trono ch'ei vuole fermo e durevole su questa terra. Pene-
trato da questi sensi ripose in lui la sua fiducia, che non rimase certamente delusa. E chi mai coi calcoli più sublimi dell'umana politica potea credere che dalle mani degli Egizi potessero campar gli Ebrei, quando n'erano a fronte dell'Eritreo sì vivamente incalzati? E potea lusingarsi il Re Ezechia, che sotto le mura di Gerosolima l'Angelo del Signore avrebbe colpito col braccio di morte fra le tenebre, e 'l silenzio di una notte cento ottantacinque mila combattenti? E poteva immaginarsi Betulia, che una donna imbel-
le col recidere il capo del Duce Assiro, avrebbe distrutto un diluvio de' suoi nemici? Eh! che non mancano a Dio negl'infiniti tesori della sua sapienza i mezzi più opportuni ed efficaci, per condurre contro l'uman pensiero una grand'opera a compimento. Molto più per lo sdegno degli elementi, che pel valore de' combattenti, cadde alla perfine l'Impero Francese, e la pace fu resa all'Europa. Nell'inclita città che siede Reina sul Danubio si raccolse l'augusto insolito Congresso de' Sovrani qual più nobile; e più famoso Areopago, e vennero fissati i destini, e consolidate le basi di tutte le Monarchie del Continente. Le corone strappate dalla forza ritornarono sulle auguste fronti de' Regnanti, e quella di Napoli fu rassodata sul bianco capo di FERDINANDO. Egli dunque tornato appena, tutti raccolse intorno al

Trono i suoi figliuoli e tirando un velo sulle passate vicende, volle da padre amoroso che tutti uniti concorressero al bene ed al vantaggio di questo Regno.

Ma perchè le cose umane s'incalzano a guisa dell'on-
de di rapido torrente, ecco in seno alla pace muoversi al-
tra guerra, che minaccia l'antica polizia del Regno, e ne
compromette la tranquillità e la sicurezza, Vò parlarvi, o
Signori, della novità deplorabile successa in Monteforte, che
non poco danno produsse ai popoli delle Due Sicilie. Un'o-
pera senza consiglio è necessità che cada sotto le sue pro-
prie rovine. Nel più fitto rigor dell'inverno muove il buon
Re pel novello Congresso di Lubiana dov'è salutato il Ne-
store de' Sovrani, e basta solo il mostrarsi al suo ritorno
colle vittoriose schiere Austriache, per ristabilir la pace, e
la tranquillità del Regno. Non molto dopo interviene all'al-
tro raccolto in Verona, ed ivi è reso più stabile, e fermo
quel Trono che conservò colla costanza, e colla fermezza
dell'animo suo. O Monarca meritevole di mille lodi! Chi
più di te sostenne con nobil cuore le disgrazie, e le sven-
ture che ti oppressero in questa vita? Nel riflettere ai pe-
ricoli che superasti, ai nemici che vincesti, ed agli affan-
ni che tollerasti, è forza il conchiudere che la tua costanza
fu di diamante, e di bronzo per sublimarsi a tutt'i colpi
che provennero dallo sdegno dell'adirata fortuna. In tutt'i
casi lagrimevoli e tristi che si succedessero man mano nel suo
lunghissimo regno, conservò sempre la tranquillità dello spi-
rito, e la pace del cuore, che derivan solo dalla virtù, e
dalla religione. Mai suonò sul suo labbro un accento di
viltà, o di abbattimento, e non fu mai inteso querelarsi col
cielo per le strane vicende, che sembravano contro di lui

preordinate. Il suo contegno spirava costanza, e fermezza, e pareva che in ogni giorno offrisse a questa virtù un puro sacrificio dentro il suo cuore. Ormai provetto nella scuola della disgrazia, e dell' infortunio, soleva ripetere al Cavaliere di compagnia camminando dirimpetto al mare queste parole: « Vedi, Amico, come s' incalzano quell' onde, e come l' una sormonta l' altra, e pur giunte al lido si frangono, e si convertono in leggerissima spuma; or son tali le disgrazie di questa terra, che in un' anima temprata alla fucina della virtù, e della rassegnazione si annientano, e si disperdono, e punto non servono, che ad accrescerne le vittorie, e i trionfi. » Ma sì fatto eroismo era l' effetto nel buon Sovrano della divina Religione de' suoi augusti antenati. Ond' è, che se ammirammo la nobiltà dell' animo suo ne' miglioramenti, e ne' vantaggi recati al suo Regno: che se la vedemmo imperturbabile, e soda nelle disgrazie, e nelle sventure, che piovvero sul suo sacro capo durante il suo regno, è necessità finalmente per compierne l' elogio, di riconoscerla attiva ed operante nella promozione e difesa della Religione di Gesù Cristo nella sua Monarchia.

III.

Pretesero un tempo taluni Politici, e Pubblicisti di Nazioni diverse, che la Religione del Nazareno per le continue massime che somministra di umiltà, di sofferenza, e di annientamento di sè stesso snerva il coraggio, e deprime i sensi dell' anima da non poter sollevarsi a grandi imprese, ed a magnanime operazioni. L' Apostolo delle genti sostiene però il contrario, e da profondo filosofo ci assicura

che la pietà è utile a tutte le cose. Iddio medesimo si compiacque per nostra istruzione di renderci visibile questa verità con esempi illustri. Al fianco della religione si può esser grande in guerra, e grande in pace, grande nelle prosperità, e grande nelle sventure. La cristiana religione può sola formare i veri Eroi. Ella solleva l'uomo a sublimi imprese, e lo fornisce di coraggio, e di costanza nell'eseguirle. Lo rende mite nel fasto delle vittorie, e rassegnato nell'umiliazione delle sconfitte. Per lei si vince la natural tenebrezza che han le madri ai parti del loro seno, e si distrugge l'innato orrore che hanno i viventi alla fatalità del morire. È domato per lei l'orgoglio delle tumultuanti e ree passioni, e si trionfa per lei de' più grandi ostacoli che si frappongono alla virtù ed alla perfezione. Eccovi un Lorenzo, che intrepido, e forte trova la somma de' suoi contenti tra gli ardori i più crudeli degli accesi carboni. Eccovi un Eustachio, ch'è umile nel fasto delle sue vittorie, e magnanimo nella desolazione delle sue sventure. Eccovi le più timide Verginelle che superando i difetti dell'età, e del sesso, si resero chiarissime per un coraggio non più veduto e per un eroismo non prima inteso. Gli Stefani di Ungheria, i Ferdinandi di Castiglia, e i Luigi di Francia dimostrarono abbastanza che la Religione di Gesù Cristo, anzichè deprimere i sensi dell'anima, gli rende al contrario più magnanimi, e sublimi. Il buon Sovrano FERDINANDO I. potè solo per questa figliuola primogenita del cielo sostener con fermezza tutte le sventure, che piovvero su di lui, e potè egualmente trionfar di pericoli, e degli ostacoli, che gli si pararono avanti per la Conservazione della Monarchia Napoletana. Egli fu veramente un Re pio, e religioso, e tutto

pose in opera il suo pensiero, e 'l suo potere, onde la religione, e la pietà fossero la miglior porzione del suo fiorentissimo regno.

E per vero dire, non era l'effetto di quella religione divina che avea succhiato col latte quell' accostarsi ai Sacramenti con vera compunzione di spirito? Quel manifestare ne' di solenni le proprie colpe al Sacerdote Vice-Dio in terra, e quel cibarsi delle carni immacolate del Divino Agnello con riverenza, e pietà inesprimibile? Quindi è che interveniva ogni giorno all' incruento Sacrificio dell' Altare con umiltà, e con raccoglimento edificante, ed ascoltava ne' tempi stabiliti dalla Chiesa le massime di eterna vita, che il buon Redentore lasciò all' uomo in eredità nel suo Vangelo. Avea costume di visitar sovente i figliuoli del Serafino di Assisi nell' Eremo di Capodimonte sostenuti dalle sue largizioni, e dalle sue limosine, ed univa a quelle dei Religiosi le sue preghiere, onde fossero più care ed accette al Signore. Fan senza dubbio luminosa pruova della sua religione que' Decreti, e que' Regolamenti emanati di tratto, in tratto per la difesa del buon costume, (1) per l'osservanza de' giorni consecrati a Dio, e per l'estirpazione dell' usura, e dello spergiuro. E dove lasciò la sua particolar divozione verso il gran Taumaturgo di Paola? Egli volle a proprie spese innalzargli dirimpetto alla Regia un tempio de' più belli, e de' più grandi della capitale, e fornirlo del bisognuevole pel decente sostentamento de' Sacerdoti.

(1) Uno di questi utilissimi Decreti emanati dall' Ottimo Principe per garantire la morale pubblica si fu quello del dì 15 Giugno 1815, formato intorno all' abolizione del divorzio permesso nel regno durante

Il Sacerdozio, e l'Impero pria del suo felice ritorno in questo Regno eran tra loro separati, e divisi, e non potea risentirne che grave danno la Religione. Ammantate di nera veste tante Chiese deploravano la mancanza de' loro Pastori, e porgevan calde preci al Signore, affinchè si degnasse di visitarle nel loro squallore, e nella loro afflizione. Il buon Sovrano, vero Sole di questo Regno, tornato appena tra i suoi figliuoli rivolse i suoi primi sguardi allo stato deplorabile della Religione, e santa brama gli sorse in mente di estirparne i disordini, e gli abusi. Riprendete dunque; o belle Spose di Gesù Cristo, le ricche vesti della giocondità, e della gloria, mercechè per opera del pio Monarca novelli Pastori vi saranno spediti per consolarvi. Gli Angeli della pace che hanno in mano le ampolle, e i turiboli dei profumi, offrono sull'altare d'oro al Signore le vostre fervide, ed umili preghiere, e quegli ch'è ricco di misericordie, benignamente accogliendole, annuì ai vostri voti, e terse dalle vostre pupille le amare lagrime della tristezza, e del dolore. Egli che ha viscere di colomba, si compiacque finalmente di suscitare il suo Ciro novello, che dovea restaurare le mura cadenti della mistica Gerusalemme. Tornò dunque la concordia tra il Sacerdozio, e

l'occupazione militare. Oltre della legge naturale, e divina, motivi ancora di ragion pubblica richiedevano un tal Decreto. » Quai disordini, dal divorzio l disse a questo proposito il dottissimo Giureconsulto Por- » talis, Quante famiglie desolate! Qual confusione nella società! I fra- » telli nati da diversi matrimonj sciolti, tosto che formati, non si ri- » conoscono più fra di loro. Le mogli con rapida successione passate » nelle braccia di più mariti, non apparterrebbero propriamente ad » alcune. Una sorta di comunanza e di promiscuità civile degradereb- » be la specie umana ecc:

l'Impero (1) e si strinse fra loro quella profonda pace, ch'è fonte di vita, e ricca vena di celesti consolazioni. Ah! sia sempre durevole questa alleanza, e la renda il cielo sempre più stabile pel bene de' popoli delle Due Sicilie. Sia sempre intemerata nel cuore de' nostri Sovrani quella riverenza che merita il Pontefice Sommo, per esser egli il vicario di Gesù Cristo, il Pastor Supremo dell'ovile del Redentore, il centro della fede, e la pietra fondamentale di tutto l'ecclesiastico edificio. E come no! se l'esempio del pio Monarca sarà regola, e norma a tutti gli altri della magnanima stirpe de' Borboni, che gli succederanno nel regime di questo felicissimo Regno! Era egli persuaso l'ottimo Principe, che senza il Supremo Gerarca non vi ha unità, non verità, e nè tampoco Chiesa, e Religione. Che chiunque si ciba dell'agnello fuori della sua comunione è profano, e che rimarrà assorto dalle acque del diluvio chi nella mistica nave da lui diretta non avrà stanza, e ricetto. Che perciò stretto l'accordo tra la Chiesa, e l'Impero, e composte in pace tutte le cose del regno, il buon Monarca a simiglianza di Abramo, che dopo la sconfitta de' suoi nemici, si recò a venerare il gran Sacerdote di Salem, non risparmiando in comodi, e disagi vien di persona nell'alma Città de' sette colli per venerarvi i Santi Apostoli, e per dare al supremo Gerarca novello attestato del suo rispetto, e della sua devozione. Ma qui non ha termine la nobiltà dell'animo religioso di FERDINANDO.

(1) Questo Concordato fu pubblicato nel Regno col decreto de' 21 Marzo 1818. Esso venne sottoscritto dalle parti interessate in Terracina a' 16 febbrajo 1818.

Pretesero ognora gli uomini della perdizione chiamati giustamente dall' Apostolo S. Giuda v. 13 *fluctus feri maris despumantes suas confusiones, sidera errantia, quibus procella tenebrarum servata est in aeternum* di spacciar tra i fedeli le più empie, e le più perverse dottrine, e poi vollero ingiustamente che non fosser queste confutate, e smentite. Col frizzo della satira, e del disprezzo attaccarono i più augusti misteri della Fede, e poi si dolsero che questi venissero dai Pastori dell' ovile di Gesù Cristo sostenuti, e difesi. Per giunger dunque al fine desiderato, qual' è quello di rovesciare la Religione, e 'l Trono qual mezzo più efficace, e più opportuno sarà da mettersi in pratica? Bisogna togliere l' autorità ai Vescovi, sopprimere gli Ordini Regolari, e restringer per quando è possibile il numero dei Sacerdoti. Quando non ci sono più scelte, più facilmente un esercito può esser sorpreso, e distrutto, e quando son pochi i custodi, più agevolmente il gregge può essere sbandato, ed ucciso. Ahimè! che pur troppo i pretesi riformatori in questo nostro bel regno arrivarono a conseguire l'intento. Senza riandar col pensiero che ne' tempi d' ignoranza, e di barbarie il sacro fuoco delle dottrine si conservò nell' asilo intemerato de' chiostri, e delle Certose. Niente riconoscenti delle fatiche non interrotte sostenute dai Regolari pel ben della Chiesa, dei miglioramenti recati per essi all' umana civilizzazione, della conservazione delle opere le più pregiate dell' antichità, e finalmente niente grati pei più belli edifici, che decorano le città, e i castelli, vollero scacciarli dai loro chiostri, ed obbligarli a menar vita errante, e tapina tra i pericoli, e le follie del secolo. Ma sia lode eterna all' animo pio, e religioso di FERDINANDO I. Ei

conoscendo che gli Ordini Regolari sono i baluardi della Fede, e le armerie della Religione, gli asili della carità, e le scuole della perfezione, chiese istantemente dal sommo Pontefice de' Credenti che fossero ripristinati nel suo Regno, e le sue preghiere aver non poteano che favorevole il rescritto. Ritornaste voi dunque ne' sacri chiostri, o illustri figli del gran Domenico e cogli occhi grondanti di lagrime alzaste le palme al Cielo per benedire la divina clemenza, e la pietà del Sovrano, che rese paghe le vostre brame, e soddisfatti i vostri desiderii. Rientraste voi pure nel silenzio delle sacre mura, o degni figliuoli del Serafino di Assisi, e ringraziaste Iddio che si degnò di visitarvi nella vostra desolazione, e di ricondurvi al porto sospirato della sicurezza, e della pace. E voi figliuoli non degeneri del grande Ignazio provati come l'oro nel crogiuolo dell'afflizione, e della sventura (1) entraste a parte egualmente delle grazie, e delle beneficenze del pio Sovrano, perchè volle ristabilirvi nel suo Regno, ed onorarvi di sua stima, di sua confidenza, e di sua protezione.

Ma per compierne l'elogio funebre dove lascio il suo magnanimo impegno per la gloria degli Ordini Militari (2),

(1) Senza riandare le tante difficili vicende sofferte dalla Società de' Gesuiti, pare senza dubbio che profetizzasse il Sommo Pontefice Paolo IV. un tempo Arcivescovo di Chieti, quando a' 6 Luglio 1558. parlando al P. Lainex primo Generale dopo S. Ignazio in presenza di molti Gesuiti ch' erano in ginocchio, gli disse queste parole „ Verrà tempo „ po in cui sarete odiati, e perseguitati pel nome di G. C. Che sa- „ rete afflitti, e messi a morte, pensando di rendere un gran servizio „ a Dio ecc. ecc. Fluere Stor: Eccl: Tom. 22. p. 372.

(2) Non solo FERDINANDO I. volle richiamare al primiero splendore

che sortì nella successione de' tempi dalla carità, e dal valore furon di onore, e di giovamento alla Chiesa! E perchè trasandare l' egregio novello Codice di Leggi di cui volle farci un dono sì ricco, e sì fortunato! Conoscendo egli che queste son la base, e 'l fondamento dell' umana società, l' appoggio, e 'l sostegno della Religione, e del Trono, intese di darcene una raccolta compiuta, e perfetta, affinchè in tutt' i rami della politica gerarchia vi fosse l' unità del fine, e quell' ordine meraviglioso, che tanto si scorge nella struttura, e nella economia di questo grande universo. Scegliendo dunque quanto di buono in se conteneva la giurisprudenza romana, quanto di meglio avevano ordinato le antiche Prammatiche, e le passate Costituzioni del Regno, e finalmente quanto di più sublime avevano in materia di legge opinato e scritto i più profondi Giureconsulti, ci diede un Codice novello, che sarà l' eterno monumento della saggezza, e della prudenza del buon Sovrano. Codice inestimabile, che riunendo al fonte tutt' i ruscelli separati, e divisi, ed al Sole tutt' i raggi eccentrici, e dispersi, dimostra l' unità del potere nel sommo Imperante, che quindi viene da lui comunicato a tutti coloro che lo rappresentano in conformità del grado che ciascun ottiene nella politica gerarchia. Dalla bontà di queste leggi deve ormai ripetersi se il cittadino dorme sicuro, e tranquillo tra i suoi domestici fari, se l' empio pel timor della pena sacrifica suo malgrado nel suo cuore le sue vendette, e i suoi pravi di-

il sacro Militar Ordine Costantiniano, ma istituirne inoltre due altri, cioè di S. Ferdinando, e del merito di cui si compiacque di essere gran Maestro Perpetuo.

segni, e se il buono progredisce, e si avvanza nella virtù colla certa speranza di premi, e di ricompense. Alla saviezza di queste leggi deve imputarsi se incorrotti sono i magistrati, se i Tribunali sono ormai divenuti santuarii della giustizia, e se la pubblica fede è sempre più garentita e protetta. Alla vigilanza di queste leggi finalmente deve ascriversi la sollecita, e totale estinzione del morbo pestilenziale, che valicando i mari per furtivi corami introdotti si gittò nella Peucezia, e sparse il terrore nell'Italia non solo, ma in tutt' i Regni del continente.

E finalmente, se al dire di un savio, in pochi tratti si conosce la vita dell'uomo nel risaperne gli estremi voleri quanta pietà, e quanta religione non si ravvisano nell'ultimo Testamento di FERDINANDO I. ? Testamento da lui non fatto negli ultimi momenti di sua esistenza, ma due anni prima, cioè in tempo di valida salute, quando le verità eterne non tutto fan sentire il lor peso sul cuor dell'uomo. In esso al pari che in lucidissimo specchio viene espressa l'anima religiosa del buon Sovrano: Comanda per tanto al suo diletto primogenito Francesco I. felicemente regnante che la Religione Cattolica sia l'unica del suo Regno, e che fomenti la pietà tra i sudditi coll'esempio piuttosto, che coi nudi precetti. Che governi il popol suo con sentimenti di maestro, di amico, e di padre, e che prosiegua a largir le limosine ch'eran solite per lo innanzi a farsi da lui. Che protegga coloro che lo servirono fedelmente, e che in suffragio dell'anima sua faccia offerire in tutte le Chiese del Regno un determinato numero di messe. Sentimenti sono questi i più divoti, e religiosi, che fan risplendere la pietà dell'animo del buon Sovrano. E non a-

vrem dunque ragione di piangere l'amara perdita, che ne facemmo? Perdemmo un Re, anzi un Padre, che fornito da Dio di gran cuore, e di sensi magnanimi, e sublimi attese a tutt'uomo ai miglioramenti, ed allo splendore del suo Regno: un Re che seppe conservarlo alla sua costanza, e colla sua fermezza in mezzo a tante strane vicende che imperversarono contro di lui: un Re finalmente pio, e divoto che procurò nella sua Monarchia la floridezza, e la prosperità della Religione con savie leggi, e con efficaci provvedimenti. Un Re insomma di animo nobile, e generoso che merita il compianto, e l'dolore universale. Ma pure, o Signori, in sì profonda sventura, abbiám motivo di consolarci, perchè gli è successo in tempi migliori Francesco I. di anni maturo, e di senno, e perfetto conoscitore de' bisogni, e delle necessità dello stato. Porgiam dunque fervidi voti al Signore per la conservazione di lui non solo, ma di tutta ancora la sua Real famiglia, onde all'ombra dei gigli d'oro, il Regno delle Due Sicilie sia il più felice, e l'più fortunato di quanti esistettero, ed esistono tuttavia sopra la terra.

E voi frattanto degni Sacerdoti Fratelli miei unite alle mie preci anche le vostre, affinchè l'anima del estinto Padre, e Sovrano purificata di ogni macchia goda in cielo di quei contenuti che capir non ponno in umano intelletto. Offriamo a Dio sul sacro altare in di lei suffragio la vittima di propiziazione, e di pace onde le siano condonate quelle pene che non potè soddisfare in questa vita di miserie, e di sventure. L'accolga nella gloria de' Beati il suo grand' Avo Lodovico Nonno, e gli ottenga tra i Santi Re un luogo privilegiato, è distinto. Ricom-

pensi il Signore quell' anima nobile , e magnanima che procurò il benessere del Regno , e la sua conservazione anche in mezzo a tanti disastri che le furono suscitati dall' avversa fortuna. E finalmente ottenga la sua piela quel guiderdone , e quella mercede che Iddio dispensa in cielo ai Santi Re che professero , e difesero in terra la sua Religione, E così sia.





ORAZIONE FUNEBRE
DI SUA MAESTA'
FRANCESCO I.

RE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE

PER

CAMILLO ZOCCHI

CANONICO TEOLOGO DELLA BASILICA DI ORTONA

Pronunziata nell' Oratorio de' Confratelli della SS. Addolorata

DI LANCIANO

A DI 23 NOVEMBRE 1830.



CHIETI

TIPOGRAFIA DELL' INTENDENZA DI FRANCESCO DEL VECCHIO

1846.





Pietas ad omnia utilis est.

S. PAOLO nella 1. a Timoteo 48.

Il non credea che mi sarebbe avvenuto sì presto di sparger de' fiori sulla tomba onorata del nostro buon padre e Sovrano FRANCESCO I., poichè portava fiducia che per molti lustri sarebbe durato il suo felicissimo Regno. Pregava Iddio che gli avesse largita lunga serie di anni avventurosi, e tranquilli pel bene del popolo suo, e che prevenuto dalle benedizioni celesti, avesse gustato il contenuto di vedere a se d'inlorno la terza, e la quarta generazione de' suoi figliuoli. Avrei voluto sinceramente che fosser prima mancati i miei giorni, anzichè versar lagrime di affanno, e di dolore per l'amara perdita del pio Sovrano, che pei tanti pregi della mente, e del cuore, non meritava di giunger sì presto al tramonto. Non dovea funestarmi il pensiero, che scorso appena un lustro con poche lune dalla morte lagrimevole dell'ottimo suo Genitore mi

fosse stata necessità di ritornar mesto, e dolente sulla cattedra del compianto a tesser l'elogio funebre del figlio. È piucchè vero che gli umani giudizi riescon quasi sempre fallaci, e che senza di un raggio celeste la mente dell'uomo si confonde, e si perde nella cognizione dell'avvenire. I futuri destini de' popoli, e delle nazioni sono per sempre chiusi nella destra onnipotente di Dio. FRANCESCO dunque nostro Padre e Sovrano non è più. La sua real dignità è già cessata con lui, e le sue grandezze terrene son già con lui discese alla tomba. Tutto quaggiù si dilegua, e si perde per la misera condizion de' mortali. Il tempo edace risolve in polvere gl'Imperi i più formidabili, e le monarchie più pótenti di questa terra. Abbatte il crudele famose, e belle città, spezza scettri, e corone, e spinge i secoli i più gloriosi nel profondo abisso del silenzio, e dell'oblio. Ma prendasi pur licenza di lasciare in ogni passo i segni orribili di sua mostruosa fiera: abbatta, e conquida a suo talento le Piramidi di Egitto, le mura di Babilonia, i colossi di Rodi, i giardini di Cipro, i templi di Efeso, le terme, e gli anfiteatri di Roma, che non potrà stendere sulla virtù il suo tirannico impero, per esser questa del tutto esente dalla sua giurisdizione. Gli sia concesso, che l'Alpe sia mare, e l'Appennino arena; gli si accordi benanche che un popolo bellicoso, e possente sparisca dal globo come la nebbia dirimpetto al sole, ma non gli si potrà concedere di buon grado, che stenda la sua mano pesante sulla memoria del giusto, perchè ella per l'oracolo infallibile dello spirito di verità dovrà restarsi duratura per tutt' i secoli. Non finì mai di vivere chi spese i suoi giorni in opere degne, e meritorie, e non tutto nel-

la tomba discese chi lasciò begli esempj da imitare, e degne massime da seguire. Troppo iniquo sarebbe il destino della virtù, se come il vento che spira, terminasse coll'uomo, e se oltre l'avello, non avesse ricompensa a sperare, e corona da ottenere. La fragile spoglia del buon FRANCESCO scese, è vero, nel silenzio, e nelle tenebre del sepolcro, ma l'anima vive nell'eterno giorno, e vivrà sempre tra noi pel nobil corteo delle sue virtù che la resero costantemente gloriosa, ed immortale. Che perciò non è mica indoveroso che gli tributi il grande elogio, che lo spirito di sapienza fece un tempo al pio Giosia Re di Giuda, poichè lo prese per ogni verso ad imitare. Egli fu retto alla presenza di Dio, e nel difficil calle di questa vita non torse nè a destra, e nè a sinistra per raggiungere lo scopo principale de' suoi pensieri. Attese davvero a conservare il sacro deposito della Religione de' suoi Augusti Antenati, e procurò il benessere del suo regno con savie leggi, e con opportuni provvedimenti. Chi visse mai sempre felice, e contento difficilmente nutre in petto la bella fiamma della carità, e della pietà per gli altri, ma chi all'opposto solcò il mar procelloso delle disgrazie, e delle sventure, e vide dappresso il povero ne' suoi bisogni, e nelle sue necessità egli è questi l'uomo della compassione, e della clemenza, poichè la simiglianza genera nel cuore umano sentimenti amici, e concordi, e s'impara pur *troppo* a commiserar le altrui col riflettere alle proprie sciagure. Tanto vedremo avverato, o devoti Confratelli, nella vita dell'egregio Sovrano, che lasciò di se tanto desiderio ai popoli delle Due Sicilie. Che perciò chiamato dal mio sincero attaccamento all'Augusta Dinastia Regnante a tessergli l'elogio funebre,

avrò per iscorsa fedele il sacro testo che presi per temà di questa mia disadorna Orazione. Vi dimostrerò dunque che la pietà fu la virtù la più bella, e la più luminosa che rifulse nella vita dell' estinto Sovrano. Fu la pietà che regolò i suoi pensieri, e gli affetti del suo cuore per regnar con Dio, dopo questo breve pellegrinaggio, nella patria beata de' Comprensori. Fu la pietà che diresse i suoi consigli, e le sue azioni per regnar con saggezza, e con giustizia sopra i popoli delle Due Sicilie. *Pietas ad omnia utilis est.* Egli è questo l'elogio che io consacro all' eterna memoria di FRANCESCO I.^o Sovrano, e Padre de' sudditi di questo nostro felicissimo regno, ed incomincio.

I.

La pietà, come insegna l' Angelo delle scuole, è quella nobilissima virtù, la cui mercè rendiamo a Dio, ai genitori, alla patria, ai congiunti, ed ai nostri simili l' onor dovuto, e l' ossequio corrispondente. Essendo l' uomo costituito in società, ha senza dubbio dritti da esigere, e doveri a praticare. Che se fu un delirio della Stoa di esser egli nato spontaneamente dalla terra, come le tamerici, ed i vincastri, fu una stoltezza del pari il sostenere, che senza rivelazione, e senza legge menasse vita errante, e selvaggia, poco, o nulla differendo dagli animali irragionevoli di cui volle il Signore popolare il nostro globo. Egli ebbe altre mire per lui, che quelle soltanto di lasciarlo esposto ai bisogni, ed alle angustie della polvere, e della creta, e di negargli que' premi, e quelle ricompense, che colla sua fedeltà si avrebbe a giusta ragion meritate. Non

ben si conveniva alle sue divine perfezioni, che il dritto dell'uomo fosse stato il potere, la giustizia la forza, e la pietà un affetto ignoto, e straniero al suo cuore. Che perciò nato egli, e riposto in società ebbe dritti a riscuotere, e doveri a praticare, e gli uni, e gli altri son proporzionati allo stato di ognuno, dappoichè gli uffizi ne sono diversi, e differenti del pari ne sono le attribuzioni. È necessario inoltre, che v'abbia una regola immanchevole, e costante nella loro esecuzione, mercechè dove il dritto è più forte, ivi più grave n'è l'obbligazione che vi corrisponde. Ond'è che seguendo questa dottrina fondata sull'eterna legge di Dio, la pietà nell'uomo deve prima esser rivolta al suo creatore, ch'è il primo padre, e 'l primo anello della gran catena degli esseri, e quindi man mano a quegli altri, che gli sono più stretti, e congiunti per vincoli di sangue, di gratitudine, e di amicizia.

Or tanto noi vedremo adempito dall'ottimo sovrano FRANCESCO I.^o che si meritò a buon dritto il bel titolo di Re veramente pio, e religioso. Fu la pietà che diresse i moti del suo cuore, e ne formò la regola infallibile pel disimpegno de' suoi doveri. Dall'immortal Ferdinando Primo Monarca del Regno delle Due Sicilie, e dalla gran Carolina degna figliuola dell'incomparabil Semira dell'Istro Maria Teresa egli ebbe i natali nell'anno settantesimo sesto della scorsa centuria, e nel giorno propriamente consecrato dalla Chiesa alla santa memoria di Lodovico Vescovo di Tolosa. D'indole buona, e generosa ei crebbe alla pietà, ed alla virtù come cresce la palma situata sulla corsia di ameni ruscelli, e come cresce il giorno che sorge dalle balze orientali per ravvivar la natura. Conoscendo appieno l'ot-

timo Geuitore , che in proporzion del grado deve l' uomo ricevere istruzione, e coltura , lo fornì a dovizie di chiari, e valenti precettori , che a scienza solida , e profonda, univan del pari candore , e purità di azioni. Il celebre Filologo de' tempi suoi Niccolò Canonico Ignarra , e 'l bravo Filosofo Saverio Poli ebber tra questi un posto luminoso , e distinto. Gli diè inoltre per Ajo e per moderator di costumi l' ottimo Duca di Gravina , che all' antichissima nobiltà del sangue , accoppiava benanche una probità di vita di cui tuttora la fama ne risuona di laudi , e di benedizioni. Si versò il Real giovinetto nella cognizione de' diversi idiomi di Europa, e caro , ad accetto alle Muse , bevve in copia al dolce fonte d' Ippocrene le acque limpide e cristalline. Attese felicemente a quella scienza nobilissima che insegna dove conduce la virtù , e dove mena l' errore, e dotto del pari, ed esperto divenne nell' altra amenissima che tratta della natura, e delle sue leggi. In seno della Real famiglia passò i teneri anni della giovinezza assai felici e tranquilli, poichè nè suono di bellica tromba, e nè strepito di armi, e di armati avea puranco turbato il dolce riposo di questo regno. Di soave , e placido temperamento riponeva negli atti di religione e nella coltura delle scienze il suo contenuto , e 'l suo piacere , e non trascurava egualmente le istruzioni dell' Artiglieria , e del Genio, che a Real Principe si convengono grandemente. Che se l'immortale Imperator di Germania Giuseppe II. ne' suoi diversi viaggi che fece nel continente avea costume di visitare i dotti e gli eruditi per rendere alla virtù un sincero attestato della sua stima, e del suo rispetto (1) vol-

(1) Il prelodato Imperatore nel suo lungo viaggio pel continente o-

le d' appresso , appena giunto in Napoli , conoscere i talenti , e lo spirito del Nipote , che nel verde aprile degli anni dimostrava tanto sapere , quanto 'chi appena dopo gli stenti , e i sudori di molti lustri. E veramente con tanto senno rispose egli alle diverse dimande fattegli sul dritto delle Genti , sulla strategica , e sul regime de' popoli , che l' Augusto congiunto ne rimase pienamente appagato , e sodisfatto. E contento ne rimase del pari , e sodisfatto il Sovrano Svedese Gustavo III. , allorchè viaggiando per la nostra Italia , volle intrattenersi più giorni nella popolosa capitale del nostro regno , per ammirarvi quelle bellezze , e quelle meraviglie , che la natura , e l' arte vi sparsero per ogni dove.

Venuta poi la circostanza d' impalmarsi con qualche distinta Principessa di Europa , non volle scegliersi altra Sposa , che la virtuosissima Maria Clementina del nobilissimo sangue de' Cesari fornita a dismisura di que' pregi luminosi , che son calamita de' cuori , e solida base della stima , e del rispetto degli uomini. Ma Iddio avea disposto che

onorò moltissimo i Letterati , e i cultori delle Belle Arti. Fu largo in Roma de' suoi favori al Cavaliere Maron Pittore Vienesese , al Signor Pickier intagliatore di pietre dure , ed al Signor Batoni egregio pittore , cui compartì l' alt' onore di visitarlo a casa più volte , e d' intrattenersi con lui in umanissimi discorsi. In Francia visitò Necher direttore del Regio Erario , Madamigella di Gurchot onosciutissima per suoi grandi talenti , il diligente Conto di Buffon , ed altri scienziati di fama Europea. Non trascurò in Isvizzera il famoso medico Haller , che gli raccomandò caldamente di non cimentare con soverchie fatiche la sua salute. Per alti suoi fini però non visitò nel suo passaggio il Signor di Voltaire , che per questo suo contegno ne rimase altamente dispiaciuto.

piangesse presto il buon FRANCESCO l'amara perdita dell'egregia consorte, che gli lasciava un sol pegno dell'amor suo. Non può abbastanza descriversi quanto acerba, e terribile fosse per lui questa sventura, perchè l'amava con sincero affetto di sposo, di fratello, e di amico. Dio mio, diss' Egli, allorchè vido l'amabil sembiante della diletta compagna ricoperto del pallore di morte, io so bene esser giusto che abbassi umilmente la fronte ai vostri eterni decreti, ma da chi mai dovrà venirmi la necessaria costanza, se non dal vostro braccio divino, per non soccombere all'aspro governo di colpi sì duri, e pesanti? Nella profondità de' vostri consigli vi piacque ritogliermi una donna, che rendea lieti, e contenti i miei giorni, vi offro pertanto l'olocausto del mio dolore, e vi prego, Dio mio, di fortificarmi nella sofferenza, voi che siete possente in modo di trar la luce dalle tenebre, e la forza dalla medesima debolezza. Non ci volea però per lenire il dolore, e l'affanno di tanta perdita, che la degnissima Maria Elisabetta Infanta di Spagna meritevole in progresso di tempo pei tanti pregi della mente, e del cuore di essere adorata Sovrana di questo regno. Sparse il Signore sul felice imeneo le sue grazie, e le sue benedizioni, poichè come rampolli di pacifico ulivo sorsero, e crebbero alle tenerezze paterne tanti vaghi germogli, che formeranno un giorno la gloria e l'ornamento dell'Impero Partenopeo.

Ma già insorge l'orribil tempesta del settentrione, che tutto abbatte, sconvolge, e dissipa nel suo furore. I Francesi occupano il Regno e 'l buon FRANCESCO per le difficili circostanze de' tempi è costretto di lasciare l'aure lusinghiere di Napoli, e di ricoverarsi tra i suoi devoti in

Sicilia. Ma dopo cinque lune, spuntando sul nostro orizzonte la sospirata aurora, come di novello sole rinascente, ricomparisce foriero il Principe Reale, e n'è il precursore del buon Padre, e Sovrano, che ritorna in seno de' suoi figliuoli. Ma soffiò dinuovo con maggior lena la tempesta, e scuotendo terribile gli antichi Troni di Europa, spezzò scettri, e corone, e seminò dovunque la miscredenza, e l'errore. Dopo lo spargimento di tanto sangue, si degnò finalmente Iddio di accogliere le nostre preci, che nel turibolo di oro gli offerivano incessantemente gli angeli della pace, e fu questa restituita all' Europa, ad onta pure di tutt' i calcoli dell' umana politica, ch' è stoltezza davanti al Signore. Nel Congresso di Vienna assai più nobile, e dignitoso di quello un tempo degli Anfizioni furono stabiliti i destini, e fissate per' sempre le sorti delle diverse Monarchie del continente. Fu allora che dalla Sicilia mosse per Napoli il buon Principe col real Genitore, e composto il mondo in perfetta pace, si attendeva il nostro regno un più lieto, e più felice avvenire.

In seno però della calma insorse di nuovo una procella assai più funesta, e terribile di quella un tempo suscitata dallo straniero. La risaputa novità di Monteforte ritardò il corso di tanti miglioramenti, ed aggravò di un debito enorme i popoli delle Due Sicilie. E pel grave incarco degli anni, e per gl' incomodi di salute, il buon Sovrano FERDINANDO I. nelle mani del Figlio rimise i suoi poteri, e lo costituì suo Vicario Generale, finchè durassero i bisogni, e le necessità dello Stato. Nè mal si appose alla scelta che fece. Dimostrò infatti l' ottimo Principe tanta sapienza, e tanta moderazione in sì terribil frangente, che

al suo contegno dovè unicamente ascriversi se fu serbato l'ordine delle cose, e se di civil sangue non si vide scorrere un torrente, come per fatal pendio alla colpa, in sì luttuose vicende non di rado suole accadere. Che se ne' tempi degli antichi Romani veniva largita una corona a chi di morte avesse ritolto un cittadino, quante corone dunque non meritò il pio FRANCESCO, che serbò in vita non cento, ma mille, e mille sudditi di questo regno? Ma perchè atteggiare il viso a meraviglia se la pietà ne regolava gli affetti del cuore, e la religione era l'anima di tutte le sue operazioni?

Non vi è dubbio, miei cari Confratelli, che bisogna considerare la religione nello spirito, e nel cuor dell'uomo, come il sole nell'universo, che gli comparte costantemente anima, e vita. E per discorrerla a dovere, fra le tante proprietà nobilissime, che l'adornano, tre principali in lui ravvisano, e distinguono gli Astronomi, vale a dire luce, forza, e calore. Colla sua luce rischiarava, ed avviva, colla sua forza attrae, e solleva, e col suo calore riscalda, e purifica. Tutt' i corpi in natura sarebbero oscuri, e tenebrosi, se non venissero dal suo lume rischiarati, e distinti, e profonda notte avvolgerebbe il creato, se dalla diversa riflessione de' suoi raggi non ne derivassero i varii colori, che formano tutto il bello della natura. Ricercerebbe invano la più fina pupilla ne' fiori del prato, e nelle gemme del potente il rosso, il ranciato, il giallo, il verde, il cilestro, l'indico, e il violetto, se fosse spenta la luce, o se fosse impedita, e distolta nella sua carriera. Solleva, ed attrae colla sua forza, poichè in periodiche ellissi fa rivolgere intorno a se gli altri corpi celesti, e fi-

nalmente riscalda , e purifica col suo calore , mercecchè scuopre dell' oro le masse impure , e toglie le macchie , e le tinte agli altri metalli. Insomma egli spande da per tutto le sue benefiche influenze , e guai alla natura , se cessasse di esistere per un istante.

Or simili effetti produce nell' uomo la religione. Essa rischiara la sua mente colla vaga luce delle verità eterne , e la fissa costantemente agli stessi principj. Ne purifica il cuore dagli affetti disordinati , e pertinaci , e finalmente dirige le sue operazioni alla meta , ed al centro di tutti gli esseri , intorno a cui è necessità che si muovano continuamente.

Il buon Sovrano FRANCESCO I. non solo in se raccolse le qualità sorprendenti , che distinguono i Monarchi di questa terra , ma fu del pari un Re sommamente pio , e religioso. Egli fin dall' infanzia apprese a temere Dio , e ad invocarlo nel bel principio d' ogni sua operazione. Sapendo bene di esser egli l' assoluto padrone di tutte le cose , si umiliò sempre davanti a lui , e ne procurò costantemente l'onore , e la gloria. E benchè al dire di S. Gregorio , è ben difficile che un anima circondata da impegni , e da faccende terrene cerchi il suo Signore , e si unisca a lui nell' opere sue , non mica riuscì tutto ciò malagevole al pio Sovrano , poichè dando tregua ai pensieri di stato che non son pochi in chi ha sudditi a governare , sollevava la mente al suo Creatore , e contemplando le sue perfezioni infinite , si accendeva di quel santo amore , ch' è fonte di vita , e principio , e mezzo di eterno contento. Tutte le creature dell' universo eran per lui tanti libri divini in cui vi leggeva le beneficenze dell' Eterno Signore , e le disposizioni ammi-

rabili della sua bontà infinita. Per tal riflesso ne' sacri tempj egli è l'uomo del raccoglimento, e della devozione, e nella sua regia il Monarca della clemenza, e della compassione. Venera nel Sommo Pontefice il Vicario di Gesù Cristo, e ravvisa in lui la pietra fondamentale dell'ecclesiastico edificio, e l'centro e l'unità della fede. Onora i Vescovi per l'alto carattere di cui sono insigniti e gli stima come Angeli tutelari della mistica Gerusalemme, e come depositarii, ed interpreti della legge del Signore. Si parli ormai delle corti con più rispetto, e non si usurpi con imprudenza quel detto del poeta, che sta bene pe' tempi suoi *exeat ex aula qui cupit esse pius*, poichè quella del buon FRANCESCO cammina con alta norma, e sdegna le regole menzogniere, e fallaci dell'ambizione, e dell'interesse degli uomini. Per la pietà del Monarca, e dell'Augusta Sposa Maria Elisabetta è divenuta la Regia un bel giardino di pace, di carità, e di fe' coniugale.

Che perciò l'ottimo Padre solea ripetere al suo diletto primogenito Ferdinando, che regola presentemente con tanto senno i destini di questo nostro felicissimo regno, quelle stesse parole che il suo grand' Avo Lodovico Nono imprimeva nella mente, e nel cuore di Filippo suo figliuolo. Un Re cristiano, ei diceva, deve a tutt' uomo affaticarsi per accrescere in terra la gloria di Dio da cui largito gli fu il potere su i popoli del suo dominio. Deve coll' esempio piuttosto, che coi nudi precetti confermar la pietà nel cuore de' sudditi, ed estirpar con coraggio dalla mistica vigna del Signore i rei germogli che ne impediscono le prosperità, e la conservazione. La dignità di Sovrano ha in se congiunto il grande Uffizio di ministro di Dio, e di vindice i-

nesorabile della sua santa legge, e de' suoi divini precetti. Se da lui ricevè la potestà di comandare ai popoli del suo stato, ricevè pure da lui il dovere indispensabile di dipendere dalla sua volontà, e in questa dipendenza necessaria, e salutare riporre il primo de' suoi doveri, e la più interessante delle sue obbligazioni. Operate sempre bene, figliuol mio, perchè le azioni de' Principi sono più in vista, e per tal motivo più esposte all' esempio, ed alla imitazione di quelle de' semplici particolari. Amate que' vostri servi, che non cercano di piacervi per proprio vantaggio, ma che piuttosto pongon mente, e pensiero di rendervi caro, ed accetto ai vostri sudditi. Le benedizioni de' popoli, e la conservazione dell' umanità son le vittorie più belle, e i trofei più nobili dei Sovrani di questa terra. Non può apprezzarne il giusto valore, se non chi conosce a fondo il gran bene di render gli uomini contenti e felici. La vera gloria di un Monarca non è riposta nel conquisto di molti regni cagion funesta di stragi, e di rovine, ma bensì nella tranquillità de' sudditi, nell' attivo commercio, e nel progresso delle scienze, e delle arti, che costituiscono veramente la floridezza, e la felicità di un regno. Oh! massime immortali della pietà di FRANCESCO I. che impresse nella felicissima mente del giovane Eroe FERDINANDO II. produrranno col tempo opere di eterna fama, in quella guisa, che una pianta gentile dà in copia i suoi frutti, quando sorta in fertil giardino. è coltivata istantemente dalla mano sollecita d' industrie agricoltore.

E come poi non toccar brevemente quella pietà tenera, e passionevole che sin dall' infanzia nutri in petto per gli Augusti suoi Genitori? Benchè padre di molti figliuoli, ai

mosse in guisa ai loro voleri ; come si muove l' ombra al movimento del corpo da cui si forma. Quindi fu che gli amò con vero affetto di figlio , e si fece una legge di prevenirne finanche i pensieri. Che se il Real Genitore contrariato da nemica fortuna si mostra qualche fiata dolente , e mesto , egli sente nel suo cuore lo stesso tormento , in quella guisa , che un terso cristallo riceve tantosto un pennello di luce , che gli vien tramandato da un altro , che gli sta dirimpetto. Quanti sospiri , e quante lagrime non versò Egli all' improvviso , e funesto annunzio della morte immatura della Real Genitrice avvenuta sulle sponde dell' Istro nell' antica regia de' suoi autenati ? Da quanto dolore non fu tocco il suo cuore per la repentina perdita del buon Padre , e Sovrano, che amava col più tenero , e dolce affetto di figlio ? E luminoso attestato della sua pietà ne somministrarono le copiose limosine dispensate a' poveri , e i tanti Sacrifici dell' Altare offerti a sue spese per quell' anima benedetta.

E che dirò inoltre del santo impegno ch' ebbe sempre per la buona educazione de' suoi figliuoli ? Chi scelse mai l' ottimo Genitore per loro Maestri, e Direttori ? Scelse senza dubbio soggetti degnissimi , che tramandano gratissimo odore di ogni virtù e dentro , e fuori di questo regno. Un Monsignor Olivieri , un Monsignor Javarone , ed un Monsignore Scotti che ne' loro nomi gloriosi racchiudono a sentimento universale un elogio compiuto , e perfetto. E dove lascio Voi , o virtuosissime Figliuole del Duca di Laurenzana , che sorte dal nobilissimo sangue de' Gaetani (1) che

(1) Ci vorrebbe un grosso volume per rammentare almeno in par-

diede alla Chiesa Pontefici Sommi, alle Armate Generali famosi, ed ai Gabinetti esperlissimi Consiglieri fosse per sapientissimo consiglio del buon FRANCESCO, le amiche, le

le gli uomini illustri che colle lor degne azioni resero così celebre la famiglia Gaetani divisa presentemente in più rami di Signori Titolati, e in questo Regno, e nello Stato della Chiesa. Si vuole da taluni, che avesse l'origine dalla Spagna, e che nella invasione de' Mori avvenuta nell' 8.^o secolo venisse a stabilirsi in Gaeta, e prendessero perciò i suoi discendenti il cognome di Gaetani. Egli è certo però, che nel 1118 era nobilissima, come si raccoglie dagli Scrittori della vita del Pontefice Gelasio II. che fu di questa Casa. Da lei discesero ancora Mattia Generale del Re Manfredi morto prima della battaglia di Benevento, Bonifacio VIII. eletto Papa in Napoli nel 1294. Benedetto, Francesco, Antonio, Nicola, Onorato, ed altri, che per brevità si tralasciano, che furono onorati della Sacra Porpora. Giordano Arcivescovo di Capua nel 1447 e quindi Patriarca di Antiochia. Onorato II. Gran Protonotario del Regno di Napoli. Domenico Generale, e Consigliere di Guerra del Re di Spagna. Giovanna, o Giovannella moglie di Pier Luigi Farnese madre del Pontefice Paolo III. tanto benemerito della Chiesa per aver convocato il Concilio di Trento nel 1542. Francesco Cavaliere del Vello d'oro Vicerè di Valenza, e poi di Sicilia. Errico Patriarca di Alessandria, Legato in Bologna, e poi in Francia, Cardinale, e Camerlengo di S. Chiesa. Camillo Patriarca di Antiochia, Antonio Arcivescovo di Capua nel 1605, Nunzio in Alemagna, ed in Spagna, e poi Cardinale, Luigi Patriarca di Antiochia, Arcivescovo di Capua, e Cardinale. Onorato bravo Capitano che nella battaglia di Lepanto in cui i Turchi furono disfatti, fece prodigii di valore, ed altri molti che per brevità si tralasciano, senza derogare al merito de' viventi Signori Gaetani, che per le loro illustri virtù fan tant' onore presentemente al nostro Regno. Non bisogna passare però sotto silenzio, che la stessa nobilissima famiglia fu congiunta in parentela non solo colle più nobili famiglie del Regno: ma inoltre coll' antichissima Casa de' Conti di Segni (Fleury Stor. Eccl. Tom. 13. Lib. 89) che si stimava delle pù distinte della nostra

predilette , e le compagne indivisibili delle Principesse Reali ? Aspettatevi dunque o popoli delle Due Sicilie , un più lieto , e più felice avvenire , poichè la pietà , e la magnificenza nei Borboni anderan sempre crescendo , come cresce un fiume reale , ch' è ingrossato dalla piena di altri fiumi minori. Pei luminosi esempj di tanti famosi Eroi del nobilissimo sangue di Capeto sarà FERDINANDO II. un Re glorioso , ed immortale , e formerà pei tanti pregi della mente , e del cuore la felicità del suo Regno , e l' ornamento il più bello della Monarchia e del Trono.

Iddio pel bene della sua religione divina suscitò negli ultimi tempi un Sacerdote a se fedele , che divenuto padre di ben degni figliuoli attese da vero ad estirpare i vizii degli uomini , e ad istruirli nella santa legge di G. C. Intendete bene , o Signori , che io parlo del grande Alfonso novello Dottore di S. Chiesa , e dei Sacerdoti della sua Congregazione , che non tralasciano costantemente d' inaffiare la mistica vigna del Redentore coi loro sudori. Ora in quanta stima non gli ebbe il pio Sovrano , e quanti tratti non diede loro della sua reale munificenza ? parlino per me i degnissimi Prelati , che sortirono man mano dalla società di sì zelanti Sacerdoti quante sinezze di amore non ricevettero da

Italia, perchè discesa dall' Anicia, ch' ebbe Senatori, Consoli, ed Imperatori Romani. S. Felice III, S. Gregorio Magno , e S. Benedetto le appartennero (Charaud Panegyrique de Saint Beunoit pag. 19). È da aggiugnersi ancora che Onorato III, di questo nome Conte di Fondi, Duca di Traietto nel 1492, e Principe di Altamura nel 1507 sposò Lucrezia di Aragona figlia di Alfonso Duca di Calabria, e poi Re di Napoli, e per tal ragione i suoi discendenti presero dopo il cognome di Gaetani d' Aragona.

Lui , e quanti favori non ne ottennero pel bene delle Diocesi dalla divina provvidenza loro affidate ? Fu similmente l'effetto della sua pietà , che venisse fondato in Napoli il nobilissimo Monistero delle Perpetue Adoratrici coll' assegno non solo della casa corrispondente , ma bensì delle rendite necessarie al loro decoroso sostentamento. Fu opera della sua pietà quel soccorso magnanimo e generoso , che diede a tante Chiese del Regno , per ripararne le cadenti fabbriche e per fornirle a dovizie di sacri arredi. E finalmente, passando in silenzio altre opere meritorie , fu pure l'effetto della sua pietà operante, che si menasse a compimento il gran tempio dedicato al Taumaturgo di Paola, cui porgeva continue preci pel benessere di sua famiglia, e per la felicità del suo regno.

Ma se la pietà, miei cari Confratelli , regolò gli affetti di FRANCESCO I. per regnar con Dio nella patria beata de' Comprensori, la pietà ancora diresse le sue azioni, per regnar con giustizia, e con saggezza su i popoli delle Due Sicilie.

II.

Il brevissimo regno di FRANCESCO I. non fu contaminato dagli orrori della guerra , e dai tristi effetti , che l'accompagnano. Asceso al Trono di Napoli nel quarto giorno di gennajo dell'anno 25 di questa centuria , in pace lo ereditò dell'immortal suo genitore, e in pace ancor lo trasmise al suo Primogenito dopo il breve giro di un lustro e dieci lune. Si può dir che la pace fu la meta de' suoi pensieri, e che a lei ogni giorno offerisse sacrificio di amore ,

e di riconoscenza. Che cosa dunque è la pace? Non è altro, secondo la dottrina dell'Apostolo S. Giacomo, che l'unione degli animi tendenti allo stesso scopo, e per la ragione de' contrarii, non è la guerra che la divisione degli animi tendenti a diverso fine. O bella pace! O de' mortali universal sospiro! Se l'uomo ti conoscesse, e fosse più geloso di te, riprenderebbe allora la ragione i suoi dritti, e non vi sarebbe nel mondo che una sola famiglia. Lo scambievolmente amore reggerebbe le cose, e nè più di delitti si vedrebbe ricoperta la terra. Che dolce felicità per un popolo, quando ciascun lieto, e contento dorme lungo sonno tra i suoi lari, o sotto l'ombra della vite pampinosa, senza tema di esser destato dal suono di bellica tromba, o dallo strepito di armi, e di armati. Non palpita allora il genitore per la vita de' cari figliuoli, non teme la sposa la perdita dell'amato consorte, e non isparge lagrime di dolore l'amico sul caso funesto dell'estinto amico. Che grave sventura per l'umanità è al contrario la guerra. Che se questa incrudelisce nel mare, rosseggian di sangue i flutti spumosi, si miran coi pesci ondeggianti i cadaveri, e sommersi dall'acque i vascelli, diventan tombe ferali di estinti guerrieri. Che se poi s'infiamma per terra, scorron pe' campi ruscelli di sangue, sorgon monti di morti, e di feriti, e la Parca inesorabile in un momento recide lo stame di mille vite: La crudeltà, la fame, e la peste la sieguon d'appresso, e quanto v'ha di funesto nel mondo n'è il corteo lagrimevole e tristo.

Grazie sien dunque rese alla pietà di FRANCESCO I. che seppe conservarci la pace. Egli mantenne intatte le sagge istituzioni esistenti, favorì l'interna prosperità de' suoi stati e fece salve le amichevoli relazioni co'suoi alleati. Non po-

se mai piede in fallo durante il suo regno, perchè fu sempre scortato dal chiaro lume della santa legge di Dio. Nel mar procelloso di questa vita schivando con saggezza gli scogli, e declinando dai venti nelle tempeste, seppe regolare in modo gli alti affari di stato, che giunsero al porto della sicurezza, e della tranquillità. Comandò la buona educazione de' giovani, perchè non ignorava, che gli animi crescendo rozzi, crescono ancor feroci, e si piacciono della ferocia, come di un sentimento magnanimo, e generoso. Quindi avvenne che sotto il suo governo diversi stabilimenti consecrati a Minerva furono aperti alla gioventù studiosa e molte scuole del Regno furon provviste di altre cattedre, e di valenti precettori. Fu suo pensiero che l' antichissima società Sebezia fosse unita alla celebre Accademia Pontaniana, cui sempre appartennero, ed appartengono tuttavia soggetti degnissimi, e i più distinti di questo regno. E che mai dirò dell' ammirabile scuola de' sordi e muti, che per sua real munificenza fece progressi sì luminosi, e sì grandi? Che se questa ebbe in Francia la sua cuna, e meritò gli encomj dell' immortale Giuseppe II, (1) ha presentemente tra noi una degna figliuola, che la somiglia, e 'l nome di Gozzolini non è men celebre e famoso, che l' altro del gran l' Epée suscitato dalla natura a perfezionar quelle opere incomplete, non saprei dire se per obbligo, o piuttosto per dare altrui argomento di laude, e di ringraziamento al suo Creatore.

(1) Il prelodato Imperator di Germania non solo ricolmò di eleggi il filantropo l' Epée, quando fu in Francia nel 1778, ma gli regalò inoltre una tabacchiera di Oro col suo ritratto dentro cui v'erano 50. Luigi (Vita di Gius. II, Tom. I. pag. 226.)

Spedì scienziati per tutto il suo Stato , per scoprire ne' tre regni della natura le nascoste ricchezze , e per fornire vieppiù di utilissime piante il real Orto botanico dato saggiamente in cura al degno Cavalier Tenore , che non poche ne rinvenne sulla nostra Majella , e sul vicino Nicaste. Protesse mai sempre l'insigne Accademia Ercolanese , accrebbe i Reali Musei , ed arricchì di novelle opere la copiosa Biblioteca del Regno. Egli amò le arti quanto FRANCESCO I. , e le scienze quanto Luigi XIV. , perchè da queste riconosceva la comodità , e la floridezza dello Stato. Non mancava pertanto di ricompensarne i cultori , e portava fiducia , che in questo modo gl'ingegni migliorano , e che il premio risveglia ne' petti umani l'ardire , e l'emulazione.

Conoscendo appieno che la giustizia è la base fondamentale di un Regno , comandò a' suoi Magistrati che fosse resa con tutto il rigore ai popoli delle Due Sicilie. Istruito nelle Sante Scritture , non ignorava il buon Monarca , che se queste dimostrano Dio (di cui sono i Re della terra immagini , e figure) or vestito di lume , e di decoro , ed or di zelo , e di confessione , lo dimostrano del pari ornato di santità , e di giustizia , che risplendono a chiare note in tutte le sue divine operazioni. Quindi volle che le leggi avessero il loro corso , che fosse protetto l'innocente , e punito il malvagio , ma in questa punizione medesima , non era la giustizia disgiunta dalla sua pietà. Ordinò diversi miglioramenti tanto desiderati nel nostro Codice , e specialmente con sapientissimo Decreto prescrisse la norma da tenersi uella espropriazione forzosa , che non aggravando la condizione del debitore , rendesse assai migliore quella del credi.

Che se gli antichi Romani tolsero dai campi , e dagli aratri i Consoli , e i Dittatori , e gli Ebrei dai greggi , e dagli armenti i primi Re di lor nazione , il pio Sovrano ebbe sempre il più vivo interesse per l'Agricoltura , e per la Pastorizia , che riconobbe in ogni tempo , come le principali sorgenti della ricchezza , e della comodità dello Stato. Quindi loro accordò la sua protezione , e le sostene con savie leggi , e con opportuni provvedimenti. Per migliorarne le razze fè venir dalla Spagna non mica a noi vicina , le pecore merine , e volle averne un gregge particolare , per insegnare ai grandi della terra , che ogni arte è nobile , e che ogn' industria è pregevole , quando al bene dell' umanità sono indiritte , e rivolte. Ricolmò di grazie le diverse Società all' uopo istituite , e largì premii a chi si fosse in qualche utile invenzione immortalato , e distinto.

Non ignorate miei cari , quanti stenti , e sudori costasse all' umanità il celebre Emissario di Claudio che la tra i Marsi a tante iniglija di schiavi nel più bel fiore degli anni tolse barbaramente la vita. Sapete bene , che per mancanza di fisiche cognizioni giunte ormai al merigio , l' opera sorprendente fu priva di buon effetto. Or non conviene passare in silenzio , che mercè le cure dell' estinto Sovrano , fu questa novellamente incominciata , ed avverrà quantòprima , che biondeggeranno le messi dove staguavano acque pesanti , e pasciranno gli armenti dove guizzavano i pesci. Bene spesso i periodici fogli ci avvertirono di progressi che si succedessero in brevissimo in tempo , e ci annunziarono l' arrivo di personaggi illustri delle più colte nazioni di Europa per ammirarne il disegno , e la struttura.

Deve parimenti ascriversi al suo genio immortale il

compimento del gran palagio denominato delle Reali Finanze dove riedono , e partono tutte le forze pecuniali del regno , a guisa del mare che dà , e riceve tutte le acque che pria sciolte in vapori , e quindi condensate in pioggia son destinate al ristoro , ed al benessere della natura. E che dirò poi della sua pietà che volle ancora il compimento del Reale Albergo de' poveri , che forma lo stupore dello straniero , e la benedizione del nazionale ? Salve dunque , o inclita stirpe de' Gigli d' oro che felicemente dal suolo Ispano tra noi venuta sulle amene sponde del placido Sebeto per quanto povero d' acque , altrettanto ricco di gloria , e di onore apportasti tanto splendore a questa nostra nobilissima Monarchia. Per Te sollevansi i famosi ponti di Maddaloni , che rivalaggiano colle opere le più illustri della grandezza Romana. Per Te si estolle maestoso il gran palagio di Caserta , che computar si deve tra i più celebri , e i più sorprendenti del mondo , e per Te finalmente tra rocce alpestri vennero formate ampie strade , per render florido il commercio di popolazioni diverse. Per Te insomma furono migliorate le nostre leggi , rassodata la Politica colle Potenze straniere , ampliate le scienze , e le arti , e dirette le Istituzioni al nobil sentiero del buon gusto , e della perfezione. Salve dunque eternamente , o stirpe magnanima di Genii , e di Eroi , e fintantochè l'onda dal mar divisa bagnerà la valle , e 'l monte , e volerà sollecita la fiamma alla sua sfera , resteranno ognor tra noi le tue lodi , le tue glorie , e le tue benedizioni.

Inteso mai sempre il pio Sovrano al vantaggio , ed alla prosperità dello Stato, provvide di novelle costose mac-

chine le belle fabbriche di S. Leucio, e di Capodimonte addette ai ferici lavori, e promosse con vistosi soccorsi l'altra denominata di Sava pei castori nazionali, che sempre più ne ritoglie dalla necessità, e dal bisogno dello straniero.

Che dirò poi della sua real beneficenza nel sollevare gli oppressi, e gli afflitti? Si può dir francamente, che la misericordia nascesse con lui, e che fosse indivisibil compagna della sua ragione. I conservatorj, gli Orfanotrofi, e gli altri asili della povertà, e dell' indigenza ne sperimentarono sovente i degni effetti, e ne invocarono dal cielo le più solenni benedizioni. E non furono gli effetti ancora della sua pietà i soccorsi perenni che largì ai Bruzii, e non è ormai che la metà di un lustro, quando oppressi da continui tremuoti, pur troppo infesti alle loro contrade, giacevan dolenti, e dispersi per le campagne senza beni, senza tetto, e senza ricovero? E non è forse da ascriversi alla sua pietà medesima quel benefico ospizio che per tanti miseri aprì in Sicilia nella bocca di Falco? Ma tante belle cose dal buon Sovrano operate non deggion punto muoverci a meraviglia, poichè nelle sue vene scorreva il sangue generoso de' Luigi, e degli Errichi di Francia, dei Ridolfi, e dei Franceschi di Lorena che furono i padri dei popoli, e la speranza, e 'l sollievo de' sventurati, e degli afflitti. Ei governò il suo regno con bontà di padre, e non già con asprezza di leone (1) che perturba i suoi domestici, e che preme con mano di ferro tutti coloro che gli vanno soggetti. Per quanto gli fu

(1) Eccl. 4, 35.

possibile procurò il ben del popol suo, e simile a Dio che avea sempre nella mente, e nel cuore, non si ristette dal dispensargli continuamente grazie, e favori.

Ma nè creder dovette miei cari Confratelli, che l'estinto Monarca fosse privo di talenti militari, che pur concorrono a formare un Re, cui nient' altro si possa desiderare. Il valor militare non è certamente incompatibile colla pietà cristiana. Lasciando intatti i luminosi esempj dei Giosuè, dei Daviddi, e de' Maccabei, che unirono alla pietà il coraggio, e la prodezza di mano, il gran padre de' credenti, il fedele Abramo combattendo da forte con picciol numero de' suoi servi sconfisse in poche ore cinque Re collegati. Pur troppo le storie di tutt' i tempi ci somministran pruove sì forti, ch'è impossibile desiderarne migliori. Chi potè mai giungere all' alta pietà di Costantino? E pur egli il grand' Eroe nelle campagne di Adrianopoli adempiendo da bravo al dovere di buon capitano, disfece in modo l'esercito di Licinio; che sul campo di battaglia rimasero estinti del suo rivale trentaquattro mila combattenti. E forse non fu Pio Carlo Magno? E pure l'uomo delle vittorie sotto le mura di Pavia fè conoscere ai Lombardi quanto valesse il suo brando, e quant' egli fosse grande nel campo della gloria, e dell' onore. E per non dilungarmi di vantaggio, chi pervenne alla pietà di S. Luigi Re di Francia? E pure il gran Confessore di G. C. nelle formidabili battaglie, che diede agl' Infedeli in Oriente fece molto parlar di se, e non uscì dai perigli, e dagl' impacci, se non per forza del suo valore e del suo coraggio. Imparò a sue spese il Conte della Marca nel terribil conflitto di Taglieburgo, quant' egli fosse prode nel mestiere dell' armi, e quanto destro nel condurre gli eserciti ai trionfi, ed alle vittorie.

FRANCESCO I. di gloriosa ricordanza, seppe unire alle altre scienze ancor quella dell' armi, ed è questa una verità, che non soffre contradizione. Ne fecero solenne testimonianza le palestre di Napoli, di Capua, e di Nocera, dov' egli nel verde aprile degli anni suoi, mettendo in pratica le belle istruzioni ricevute nella scuola del Genio, e dell' Artiglieria rese certo il pubblico di esser guerriero sperimentato, e ben degno Nipote di que' tanti Eroi dei Gigli d'Oro, che guidarono gli eserciti alle vittorie, ed alle conquiste. E dalla sua scuola, senza dubbio, sortirono quei prodi che nelle campagne di Pamplona, di Saragozza, e di Barcellona mostrarono a quei nemici vincitori di tutto il mondo, che potevano esser vinti, e che il valore non è un dono di Dio da lui serbato ad una gente sola, o ad una Nazione più di tutte le altre privilegiata, e distinta (1) Fu tratto di sua prudenza il non venir col nemico presso Corigliano a sanguinosa, e decisiva battaglia, perchè conosceva da esperto Generale l'impossibilità di far argine al torrente impetuoso, che non trattenuto, dalle terribili giornate della Brenta, di Caldiero, di Arcole, di Rivoli, e del Tagliamento, sprezzava ogni riparo, e ormai sembrava, che la fortuna militasse ai Franchi vessilli, e che le Aquile del novello Impero spiccassero costantemente il volo alle vittorie, ed ai trionfi. Non è soltanto buon capitano chi sa vincere una battaglia, ma lo è del pari chi non sa perderla. Non fu mica

(1) Nella famosa guerra della Penisola, i Napolitani, e i Siciliani spediti in ajuto degli Spagnoli, combatterono sempre da buoni soldati, e meritavano perciò le lodi degli stessi nemici. Vedi gli Scrittori della guerra suddetta.

buon Generale Tereazio Varrone , che contro il voto del suo collega , degno alcerto di miglior fortuna, volle avventurare il famoso combattimento di Caune , che costò tante lagrime a Roma, e spiase al sepolcro tante migliaja di combattenti. E in tempi non tanto a noi lontani, l'impetuoso Belisle', non solo presso il colle di Assietta vide dispersi , e sterminati i suoi prodi , ma vi perdè egli il caldo giovane miseramente la vita. Non v' ha dubbio nella Strategica , che l'ardire inconsiderato , ed eccessivo , divien funesto, e colpevole , ed è certo del pari in buona filosofia, che il coraggio è sempre riposto tra l'audacia , e 'l timore. Allorchè saggiamente vien eseguita una ritirata militare sia eccentrica , o coucentrica , è frutto di lode per l'esperto Capitano , che a sangue freddo deve tutto mettere a calcolo nel piano di una campagna , da cui non di rado può dipender la buona , o la rea ventura di un Regno , o di un Impero.

Saggiamente dunque si avisò un giovine Principe della Senna , che poi cadde trafitto da crudo ferro omicida (alfi troppo scellerata , ed empia la mano che lo percosse) di scegliersi una degna sposa tra l'egregie Figliuole di FRANCESCO I. perchè non ignorava che oltre alla nobilità del sangue comune dei Gigli d'Oro , portava secolei una ricca dote di pregi , e di virtù singolari , perchè istruita , ed educata secondo i disegni di sì buon Padre. Ellesse del pari con pienezza di consiglio il Sovrano di Spagna Ferdinando VII. quando volle in consorte Maria Cristina altra figliuola del pio Monarca , che in se riuniva tutt' i doni di natura , e di grazia per meritare un Trono de' più gloriosi dell' Universo. Punto dunque non mi sorprende l'alta sti-

ma , ch'ebbero di Lui due Pontefici Sommi Leone XII, e Pio VIII. , e i Sovrani di Firenze, di Modena, di Parma, e di Torino. Non mi reca stupore la tenera, e cordiale accoglienza , che gli fè in Parigi il buon Re Carlo X., allorchè dalla Spagna ritornando al suo Regno volle visitarlo nella sua regia , e rafforzare con lui gli antichi legami di parentela , di amore , e di amicizia. Era la pietà quella luce divina , che lo facea distinguere dai grandi della terra , e che senza volerlo , gli attirava la divozione , e 'l rispetto universale. Era la pietà finalmente la calamità possente de' cuori , e l'odore soavissimo , che si diffondeva in tutte le sue cristiane operazioni.

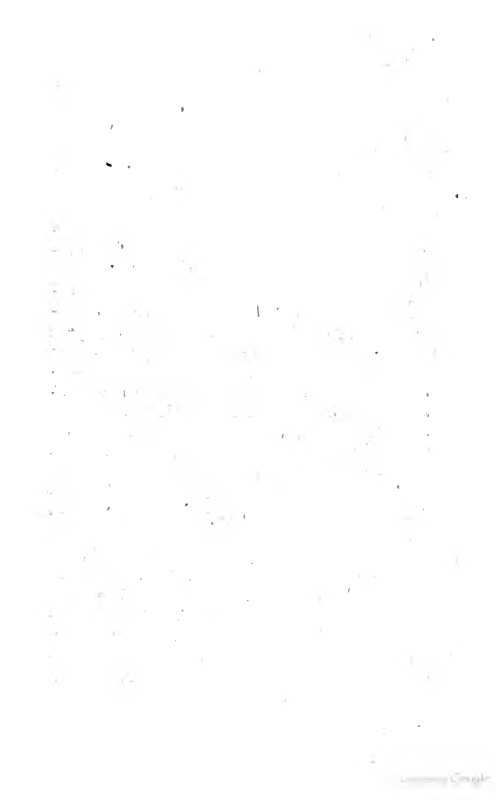
Ma se virtù sì bella rifulse in Lui in tutt' i diversi stadii di sua vita , molta più si rese chiara , e luminosa nel termine de' giorni suoi. Ritornato in Napoli dalla Spagna , pei disagi di un viaggio sì lungo e sì penoso sperimentò di troppo affievolita la sua salute, e cresciuti della gotta i dolori , che misero in forse la sua esistenza. Le infermità son d' ordinario le visite del Signore, perchè distaccano l' uomo dai beni caduchi , e mensognieri di questa terra , e lo fissano a quei del cielo , che durano per tutta l' eternità. Egli è certo , che coloro che piacquero a Dio , passaron fedeli per molte tribolazioni (1) FRANCESCO I. ricevè di buon grado dalla sua mano divina tutte le pene , che soffersse nell'ultima sua malattia, e gli rese grazie distinte, perchè lo visitava in quel modo. Non fu di mestieri disporlo con lontani , e studiati discorsi a ricevere i Sacramenti di S. Chiesa , poichè egli stesso il pio Sovrano co-

(1) Judit. 8. 25.

noscendo la ferocia del morbo , chiese con premura di esserne munito , onde disporsi convenevolmente al gran passaggio dal tempo all' eternità , e dall' esiglio alla patria. E fu appunto nel suo letto di morte, che raccogliendo le smarrite forze , tenne discorso in questi accenti al suo diletto Primogenito , come un tempo Davidde al suo figliuol Salomone. Figliuol mio, e già lo vedi io son ormai per entrare in quella via , che deggion percorrere tutti gli uomini impastati della creta di questa terra. Abbi dunque coraggio , e governa i popoli che la Provvidenza ripone colla mia morte nelle tue mani con sapienza di mente e con prodezza di mano. Sii protettore della santa legge di Dio , poichè in questa guisa il tuo nome sarà scritto a caratteri d'oro nel libro dell' eterna vita. Ne' casi difficili , e tristi implora l'aita dal cielo, mercecchè al cenno dell' Onnipotente la cagna diviene cedro , e l' pigmeo si fa gigante. Sii nemico della lusinga , e dell' adulazione , e tieni in conto gli adulatori de' tuoi più fieri nemici. Rammenta, figliuol mio, che quei grandi della terra, i quali ammaliati dalle Alcine, e dalle Arimide si perdon godendo, o piuttosto, consumando la vita tra piaceri vietati dalla ragione, e dalla legge, non possono metter mano a belle imprese, perchè sono sforniti nel tempo stesso di sapienza , e di valore. Renderai alla degna tua genitrice amore , gratitudine , e sommissione, perchè mi diè giorni felici, e tranquilli nel mio breve pellegrinaggio. Onora i tuoi Maestri che molto si affaticarono alla tua istruzione , e sia indelebile nella tua memoria quanto misero in opera per renderti un Principe giusto , e perfetto. L' esempio che te ne diedi , ti serva di norma nella pratica di questo dovere. Ricevi dunque la mia paterna benedizione, e sia que-

sta il fondamento della tua felicità, e del bene de' tuoi sudditi, che ti raccomando di amare come tuoi cari, e devoti figliuoli. E così dicendo, distaccato dagli oggetti terreni, e rivolto unicamente alle cose celesti spira la sua bell'anima nelle mani di Dio, cui furon sempre rivolti i suoi pensieri, ed indiritte le sue operazioni.

E dietro il fin qui detto, non avrò ragione di conchiudere, miei cari Confratelli, che l'ottimo Padre e Sovrano FRANCESCO I. fu veramente un principe secondo il cuor di Dio? Fu la pietà che regolò i moti del suo cuore, e prescrisse la norma alle sue azioni, onde meritarsene in cielo la ricompensa e 'l guiderdone. Fu la pietà che diresse l'opere sue pel buon regime, e per la miglior ventura di questo nostro felicissimo Regno. Porgiamo dunque calde preci all'Eterno Giudice, affinchè si compiaccia di perdonargli ogni neo di colpa, e di accogliere la sua bell'anima nella celeste Gerusalemme. Preghiamo il Signore, che ci conservi lungamente il giovane Eroe FERDINANDO II. che può solo sparger di balsamo salutare la nostra profonda ferita. Ci renda salvo questo figlio sì grande, che à pieno l'intelletto di sapienza celeste, e 'l cuore di benignità, e di filantropia. Abbia Egli gli anni di Nestore per menare a compimento i vasti disegni, che ravvolge nell'alta sua mente pel benessere, e per la felicità de' popoli delle Due Sicilie. Per Lui offriamo devoti, che per esser giusti, siam sicuri, che saranno esauditi dalla bontà di Dio. Sia Egli pertanto il degno erede del valor di Carlo, della costanza di Ferdinando, e della pietà di FRANCESCO per formar la delizia, e la consolazione di questo Regno avventurato. Amen; amen.



ORAZIONE FUNEBRE
DI SUA MAESTÀ
MARIA CRISTINA
DI SAVOJA
Regina delle Due Sicilie

PER CAMILLO ZOCCHI

**ARCIPRETE DI TOLLO, E VICARIO GENERALE
DELLA CITTÀ, E DIOCESI DI ORTONA**

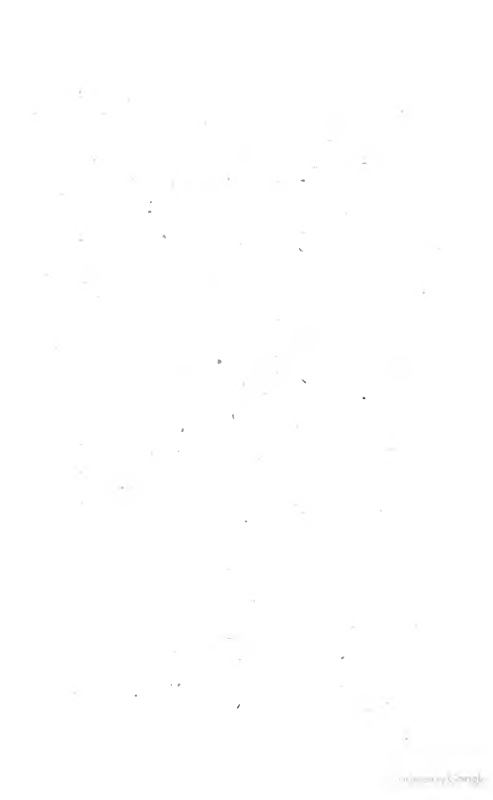
**Pronunciato nella Basilica Cattedrale della stessa Città
a di 13 febbrajo 1836.**



STAMPATO

DALLA TIPOGRAFIA DI P. TIZZANO
Strada Cisterna dell' Olio n.° 45.

P842.





*Byssus, et purpura indumentum ejus . . .
et ridebit in die novissimo. - Prov. 31. 22.*

E chi mai poteva immaginarsi che alla gioja la più dolce, e la più pura di questo nostro felicissimo Regno per l'avventurosa nascita del Reale Infante FRANCESCO MARIA succeder dovesse in men di una luna la più nera, e desolante tristezza per l'inattesa, ed immatura morte di sua madre, e Regina nostra MARIA CRISTINA? Sarà dunque vero ciò che scrisse un tempo il più savio de' Re, che al riso va sempre unito il dolore, e che al gaudio estremo per dura fatalità dell'uomo succede bene spesso estremo lutto? Sarà pur certo, che per nostra sventura presentossi alla Real Donna, come altra fiata al Re di Giuda il Profeta del Signore con quei

formidabili accenti *dispone domui tuae quia morieris tu, et non vives* (1). Ah! sì miei Signori, che per nostro indicibile affanno la terribil minaccia è giunta al suo compimento, e se fummo lieti, e festanti per la nascita desiderata del figlio, ci è forza al momento di esser tristi, e dolenti per la morte inopinata dell'egregia sua genitrice. Oh consolazioni di questa terra quanto mai siete efimere, e passeggerie! Allorchè in mare talvolta una nave ben corredata, e carica a dovizie dell'oro di Ofir, dei carbonchi di Garamantide, e dei diamanti di Etiopia carezzata dall'aure, e corteggiata dai zeffiri solca a vele gonfie l'infido elemento, insorge all'istante dal freddo polo fiera, ed orribil procellosa bufera, che la ghermisce, e la spinge irreparabilmente al naufragio. Non di rado si scorge un vasto campo lussureggiante di bionde spighe da render paghe le fervide brame dell'avidò agricoltore, quando si scatena dal tetro regno della notte insidiosa, improvvisa e feroce tempesta, che ne fa orrido scempio, dispietato governo. Or tanto a noi succes-

(1) *Isai.* 38. 2.

se, o Signori, per la morte immatura della nostra adorata Regina. Eterno Iddio nelle cui mani benefiche son riposti i destini, e collocate le sorti de' Regni, e degli Imperi, e perchè spingere sì veloci al compimento i preziosi giorni di Maria Cristina tanto più meritevole di vivere, quanto più intesa alla gloria, ed alla felicità del popol suo? E perchè nel più bel fiore degli anni render dolente, e gramo il più amabile de' Sovrani per la perdita inopinata dell' egregia Sposa che teneramente amava quanto la luce degli occhi suoi? E perchè sì presto privar la vedova, il pupillo, e l' indigente della lor madre, e liberale benefattrice? Eh! Sì, o Signore, che meritava l' augusta Casa dei Gigli di Oro tanto benemerita del vostr' onore, che non le toccasse per ora sì rea sventura. Nel decorso di tanti secoli, e favorita dalla vostra bontà di tante grazie, potea ricevere ancor questa per compimento, e per corona di tutte le altre, di non rendervi cioè un deposito sì caro, e sì prezioso, se non ben tardi, e quando men cruda, ed acerba ne sarebbe stata la perdita. Ma chi son io che pretendo d' inoltrarmi

ne' profondi misteri della Sapienza divina ? Il nostro intendimento è limitato , e sono incerte , e timide le nostre previsioni. Sono incomprensibili i giudizi di Dio , ed investigabili le sue operazioni (1). È folle colui che crede , che la sua ragione trascorrer possa l' infinita via , ch' Egli tiene nell' esecuzione de' suoi eterni adorabili decreti. Nel più bel fiore degli anni volle a se chiamare Maria Cristina fornita di ogni pregio , e ricolma di ogni merito, che a regal donna si convenia , perchè considerò , che la terra non era più degna di possederla. Non rimirò nell' eccelsa Eroina il numero dei giorni , e degli anni , ma bensì le virtù , e le glorie di una vita immacolata , e pura (2). Ella nel brevissimo corso di sua esistenza operò tante cose sì belle , e sì grandi , quante ne avrebbe fatte , e forse anche meno , ogni altra donna di egual condizione nel lungo giro di molti lustri. Quei frutti di amabil giardino , che pria degli altri son dolci , e soavi , son colti in sul mattino , e quei fiori che già tra-

(1) *Ad Rom.* 11. 33.

(2) *Sap.* 4. 9.

mandano delicata odorosa fragranza., sono i primi ad essere intrecciati in vaga, e gentil corona. È disgrazia di questa valle di pianto, e di dolore di non aver quasi mai un ben sodo, e verace, e se l'ha qualche fiata, sparisce egli, e si dilegua in un baleno. No, che non muore innanzi al tempo chi prevenne con azioni di eterna fama un lungo periodo del tempo medesimo. Non si misura la vecchiezza dal numero degli anni stoltamente passati in ozio molle, e neghittoso, ma dalle opere di una vita innocente, e luminosa. È già maturo per la tomba chi nel breve giro di pochi anni ricolmò di gloria, e di onore il suo nome, ed è sempre verde pel gran passaggio all' eternità chi non fu mai vivo con azioni illustri, e meritorie.

Chiamato dunque, o Signori, su questa cattedra di verità dalla mia profonda venerazione, e dal mio sincero attaccamento all' Augusta Dinastia Regnante a tesser l' elogio funebre della nostra testè defunta eccelsa Regina, vi dimostrerò, per quanto mi sarà concesso, che la real veste di Maria Cristina venne mirabilmente formata di bisso e di porpora. Nel can-

dore del bisso ravviserò in Lei la più pura, e la più illibata innocenza delle sue azioni, e nel rosseggiante color della porpora le sua fervida, ed ardente carità nel soccorrere i bisognosi, e gli afflitti. Innocenza dunque nella vita privata, e beneficenza nella pubblica vita furono i veri caratteri dell' estinta Regina, verificandosi perciò a dovere quello ch' esprime il sacro testo da me preso per tema di questo elogio: *Byssus, et purpura indumentum ejus. . . . et ridebit in die novissimo.*

I.

Ella è massima già riconosciuta, ed assodata in politica, che il bene dei Re è bene comune, e che la loro felicità non può non influire a quella dei popoli soggetti. Iddio collocandoli in un posto sì sublime, e sì elevato non ebbe altra mira che quella di dare all' oppresso il difensore, all' orfano il padre, ed al povero il dispensatore di grazie, e di favori, in quella guisa, che le acque cadute sui monti che si perdono tra le nubi, non si fermano in essi, ma scendon poi ad inaffia-

re le valli , e le sottoposte campagne , o pure come quegli alberi gentili , che quanto più son carichi di pomi dolci , e soavi , tanto più chinano i loro rami verso la terra , per dispensare altrui quei doni graditi , che ricevertero in copia dalla natura. Quindi avviene per la ragion de' contrari , che se la loro felicità da funesto , ed improvviso accidente venga turbata , e conquisa , è necessario del pari che quella de' popoli soggetti venga meno , e si perda. Quando nel corpo umano il capo langue , e si addolora , tutte le membrane risenton corruccio , ed affanno , e quando il Sole cade in eclisse , tutta la natura si spaventa , e si veste a bruno.

Potè dunque più bella , e più felice del Regno delle Due Sicilie esser la sorte , che quando la Provvidenza eterna concesse all'adorato Monarca FERDINANDO II. una fanciulla fornita a dovizie , e ricolma di tanti pregi , e di tante virtù ? Una donna eccelsa , che in se riuniva tutt' i doni migliori di natura , e di grazia ? Eh sì , che rise ogni labbro , susultò per la gioja ogni cuore , e si scosse ogni fibra d' ogni sudito di questa Monarchia , quando vide

per celeste disposizione in sacro solenne nodo unite due bell'anime, che in lor compendiavano i pregi, e le virtù degli augusti maggiori in tal maniera, che siccome nel terzo giorno della creazione dell'universo disse Iddio si raccolgano le acque in un sol luogo (1), così del pari nei nostri amabilissimi Sovrani FERDINANDO, e CRISTINA volle egli che si riunissero tutti quei doni, e tutti quei meriti, di cui nella successione de' tempi arricchir gli piacque que' famosi Eroi, e quelle celebri Eroine delle due nobilissime Case dei BORBONI, e di SAVOJA, d'onde traevano il magnanimo valorosissimo sangue. Che se del primo uomo fu scritto, fece un'ajute simile a lui (2), altrettanto si vide strettamente avverato negli Augusti Sposi per la concordia delle volontà, e per la simiglianza delle perfezioni. Favoleggiarono un tempo i Poeti, che i due celebri conjugi de' primi secoli vivessero in tanta pace, ed in tale amistà tra loro, che prendendone diletto perfino gli Dei venissero

(1) *Gen.* 1. 9.

(2) *Gen.* 2. 18.

solleciti a conversar con essi , recando così in terra il celeste soggiorno , poichè se fu questo un delirio di accesa fantasia , fu verità certa , e luminosa trattandosi dell'amore scambievolmente , e della costante armonia , ch' ebber tra loro gli Augusti Sposi. Che se il popolo Napolitano si stimò felice , e prosperato per avere un Principe sì magnanimo , e sì buono , un Principe che nel verde Aprile degli anni alla mansuetudine di Davidde accoppia la saggezza di Salomone , un Principe ch' è più padre , che Re dei sudditi suoi , fortunato del pari dovè riputarsi , perchè ottenne da Dio una Regina , anzi una madre , che pe' suoi rari pregi , e per le sue esimie virtù era tanto simile all' Augusto Consorte , che differenza alcuna , se non nel sesso , potea tra loro riconoscersi , e ravvisarsi. Che se Ferdinando II. ebbe da Dio un Regno il più bello , e 'l più fertile di quanti il sol rischiara , ebbe ancora da lui per compimento di sue fortune , una Sposa , ed una compagna , che a buon dritto potea considerarsi , come la gemma la più preziosa della sua Real corona , perchè veramente degna , e meritevole della Maestà Sovrana.

E infatti, non è la Casa di Savoja una della più nobili, e celebri, non dico della nostra Italia, ma di tutta l'Europa? Quindi è, che se nelle altre Reali famiglie dopo il giro di molti secoli si giunge all'origine, non altrimenti che scorrendo le rive di un gran fiume, si arriva finalmente al fonte d'ond' ebbe principio, in quella però di Savoja il fiume e' sempre reale, e più si torna indietro, viepiù si trovano scettri, porpore, e corone. Vi è Corte di Europa, dove non sia stata qualche degna, ed amabile Principessa di quel purissimo sangue? Che forse tante illustri Regine di Spagna, di Portogallo, di Baviera, e di Napoli non discesero da quell'avito nobilissimo lignaggio? E tante celebri Imperatrici di Austria, com'è pure attualmente l'Augusta Regnante Carolina Maria non ebbero i natali da quella magnanima, e piissima stirpe? Fortunatissima Casa di Savoja, e quanto mai non sei gloriosa, e celebrata per l'eroiche gesta degli Amedei, degli Emmanueli, dei Vittorii, dei Filiberti, e dei Giacinti? Non hai tu forse più di un Comprensore in Cielo da cui ricevi ne' tuoi pe-

rigli, e nelle tue sventure protezione, e difesa (a)? E Maria Cristina felicemente sorta da gente sì magnanima, e sì pia non dovea forse avere in retaggio, l' indole, e 'l costume degl' illustri suoi antenati? Non è forse vero, che dalle valorose lionesse non nascono pusillanimi damme, e dall' aquile generose timide colombe? Che se l' educazione al dir del Filosofo, è una seconda natura, come mai non dovea Maria Cristina a gran passo avanzarsi nelle virtù cristiane, se dotata d' indole buona, e generosa venne dalla degna madre Maria Luisa dell' antichissima, e piissima Casa di Austria guidata quasi per mano nei tratti più sublimi, e luminosi della pietà cristiana? Dicasi dunque pur francamente che Vittorio Emmanuele diede al mondo un genio, ed in particolare al nostro felicissimo Regno un Angelo Tutelare. Rimase attonito senza dubbio l' affettuoso popolo Napolitano nel vederla giungere dal-

(a) Amedeo III. che si venera in tutto lo Stato di Savoia con culto pubblico, e la Beata Margarita domenicana di egual culto, e la Principessa Adelaide, che si spera quantoprima beatificata.

le Ligure sponde alle dolci acque del placido Sebeto bella, e raggiante come l'aurore che spunta in un bel giorno di primavera, o come la rosa che nel mattino si eleva fragrante, e pudica sul suo stelo. L'egregia donzella, che appena contava di quattro lustri (a) splendeva di tutte quelle grazie, che a larga mano l'innocenza sparge, e diffonde sui delicati lineamenti della bellezza. A Lei era rivolto ogni cuore, indritto ogni sguardo, e consacrato ogni affetto. Tra i plausi dei sudditi, e tra le voci di giubilo, e di contento che ripetevano i dolci nomi or di FERDINANDO, ed or di CRISTINA, la Real Donna tanto modesta, e pudica quanto una giovane colomba, od una tortora innocente, passa umile nel volto, e misurata negli atti, ed offre all'Eterno Monarca quelle lodi, e quegli evviva, che i popoli della terra tributavano ai loro Sovrani. A tutti palese, fuorchè a se stessa, scendendo nel fondo

(a) S. M. Maria Cristina nacque a' 14 Novembre 1812, e divenne Sposa dell' Augusto Nostro Sovrano a' 21 Novembre 1832. Fu madre a' 16 Gennajo 1836; e passò a vita migliore a' 31 dello stesso mese.

del suo cuore vi leggeva la gran sentenza del Profeta Evangelico , che la vita dell' uomo passa , e non torna , e che la sua gloria è come il fiore del campo , che sorto appena , inaridisce , e muore (1).

Eccola nella Regia dove le sue virtù diedero maggior lustro alla Maestà Sovrana. Non potè mai ravvisarsi in Lei meno ombra di alterigia , o di presunzione, benchè consorte del più amabile tra i Monarchi , e perciò Regina del felicissimo Regno delle Due Sicilie. E chi mai potè notare in essa divagamento , o distrazione in tanti possenti motivi , che pur ne somministra la Regia nell' esercizio de' suoi atti religiosi con Dio ? Fu cosa veramente ammirabile ch' Ella vivesse in Corte , non altrimenti , che se fosse nell' eremo , o nel deserto , e che delle sale , e de' palagi , ne formasse Oratori , e Monasteri. La sua modestia si sforzava di nascondere i bei pregi del cuore , ma questi , suo malgrado , ne uscivan fuori , e ne sfavillavano , in quella guisa , che il grato odore si manifesta anche senza volerlo , o come la lu-

(1) *Isai.* 40. 7.

ce , che per necessità di natura deve diffondersi , e propagarsi. *Ipsa corporis species* , al dir del Grisostomo , *simulacrum erat mentis , et figura probitatis*. Quel suo corpo sì gentile , e delicato in tal modo dalla sua grand' anima era mosso , e diretto , che l' averla veduta una volta sola , bastava a rendersi divoto , e riverente il pensiero , e 'l cuor di ognuno. E tacete voi , che contro sì bello esempio di sostener vi aggrada , che la perfezione soltanto ne' deserti , e nelle boscaglie aver può sicura stanza , e dimora ; poichè ella ancora nelle regie , e ne' palagi de' Grandi può ritrovare in ogni tempo degno albergo , e ricetto. È sciocco chi crede , che tra lo splendor della porpora , e dell' oro sparir debba qualunque spirito di orazione , e di contemplazione , dappoi- chè la Real Donna , che per nostra sventura testè perdemmo , lo costringe a rettificare i suoi pensieri. Quell' Eterna Provvidenza , che per campare dalle acque del Nilo il pargoletto Mosè , ritrovar seppe le culle opportune , e per assicurar la vita del suo Profeta dall' onde del mare , il vasto seno delle balene , seppe del pari

fra tante delizie , o fra tanti piaceri , che pur ne somministra la Corte conservar sempre pura , ed innocente la bell' anima di Maria Cristina.

La santa educazione ricevuta nella Casa paterna non permetteva che in Lei dalla natura si distinguesse la virtù. Da fervida pietà accesa verso il suo Creatore frequentava i Sacramenti , e con tal vantaggio , e profitto , che chiari in essa si scorgevano gli effetti, e manifeste le grazie. Alla mensa del Re della Gloria si avvicinava con vera compunzione di spirito , e quel Pane celeste l'era continuamente soave alimento di vita. Non saprei descrivervi il contento, che provava nell' interno del suo cuore nel visitare i Sacri Templi , e la violenza che sperimentava nel dovermene sì presto allontanare. Quante volte ne' giorni i più lieti dell'anno si astenne di andar ne' teatri , e benchè qualche volta vi si facesse vedere , per render pago di sua presenza il diletto popolo Napolitano , Ella nauseata tra brevi istanti, diceva al Reale suo Sposo , basta Ferdinando , non più , possiamo ormai ritirarci.

E come poi non toccar brevemente quel-

la pietà tenera, e singolare che conservò mai sempre verso degli ottimi suoi genitori? Quante lagrime non ispargeva per loro in quel giorno solenne, in cui Santa Chiesa col lugubre suono de' sacri bronzi rammenta ai piccoli ed ai Grandi di questa terra, che tutto è vanità, e che le ricchezze, gli agi, e i comodi di questa vita non vanno coll' uomo al sepolcro? Quante limosine non largiva ai poveri di Gesù Cristo in suffragio di quelle anime benedette? Quanti sacrificii dell' Agnello immacolato non faceva offerire al Signore dai suoi Sacerdoti per la loro totale espiatione? E come inoltre non fare un cenno della tenera, e costante divozione che avea per Maria, che chiamava sua Madre, sua avvocata, e sua cinsura fedele? E quindi le recitava ogni dì quelle preghiere devote, che dalle rose prendono il nome, e che formano alla gran Madre di Dio una corona assai più pregevole, e cara, che se fosse d' oro, e tempestata di gemme.

Ed ahi come passarono tosto per nostra sventura i tre anni avventurosi dello spozalizio di Maria Cristina! I momenti lie-

ti , e felici per cruda fatalità dell' uomo spariscan celeri qual lampo fugace , e nel mentre che all' opposto quei di affanno , e di dolore sembran toccare l' eternità. Anni furon quelli di pace , e di consolazione per gli Augusti Sposi , e di felicità , e di gloria per tutti i popoli di questo Regno. Egli è vero , che Ferdinando II. ereditò dal grand' Errico in un col Real sangue la clemenza Sovrana , ma è vero altresì , che venne questa dall' Augusta Sposa in Lui confermata , ed accresciuta , non altrimenti che si aumenta la fiamma , se in lei esca novella si aggiunga. E quali eran le massime , che la gran donna richiamava alla mente dell' amato Sposo ? Eran quelle che avean di mira la sua gloria , e la sua grandezza , e che riguardavano il bene , e 'l vantaggio del Trono , e del Regno. Il Sovrano , Ella gli ripeteva , deve studiare continuamente l' eterno codice della Santa Legge , per apprendervi a temere Dio suo Signore , e per osservarne i precetti , e i riti , che vi son prescritti , e comandati (1). Egli disperde

(1) *Deut.* 17. 19.

ogni male colla sua presenza , quando nel suo Trono si appella alla sua coscienza , e giudica per se stesso (1). Il Re saggio, e prudente annienta , e distrugge i pravi consigli degli empj , e stende su di essi l' arco terribile della rovina , e della perdizione (2). Avrà un Trono stabile, e fermo se sarà fondato sull' amore dei popoli , e se giudicherà de' poveri con verità , e giustizia (3). E finalmente , per compiere a dovere l' Augusto suo ministero , deve difendere l' innocente , e liberarlo dalla violenza , e dalla forza dell' oppressore , e del calunniatore (4). Queste , ripeto , eran le massime , che ad un Re sì pio , una Regina altrettanto pia richiamava al pensiero , e queste le verità salutari , che di sì buon Padre , una Madre egualmente buona imprimeva profondamente nel cuore. Fu tratto di Provvidenza celeste , che a' tempi nostri , che non son certamente i migliori , si rinnovassero in Maria Cri-

(1) *Prov.* 20. 28.

(2) » 20. 26.

(3) » 29. 14.

(4) *Jerem.* 22. 3.

stina i luminosi esempj delle Paole, delle Olimpiadi, delle Placille, e delle Pulcherie così decantate dai Girolami, dai Grisostomi, e dai Nisseni, anzi io credo che le fredde ceneri di queste grandi Eroine si fossero rianimate nell' eccelsa nostra estinta Regina. Le sue virtù eran vere, e solide, e quale il cuore, n'erano altrettanto illibate, e pure le azioni. No, che non fu la Real Donna un di quei tempj famosi di Egitto, che fregiati, e ricchi al di fuori dei più superbi marmi di Numidia, e di Paro, contenevan poi al di dentro animali ingordi, e crudeli ed insetti schifosi, e stomachevoli. Di tratto affabile, e gentile, e di modi dolci, e soavi tutta manifestava la bontà del cuore che l'animava costantemente in tutte le sue operazioni. Di Lei potea replicarsi ciò che scrisse il Nisseno di altra simile Eroina. *Tulit aetatè nostra Dominus virilem animam in faemineo corpore, in qua omnium virtutum concursu facto, miraculum incredibile exhibitum est* (1). Ella rese più illustre lo splendor della stirpe coi

(1) *Serm. de Placil.*

fulgidi raggi delle sue virtù , vinse il decoro del sangue , e trascese colla serenità degli atti la face luminosa del suo nobilissimo lignaggio.

Ma se la real veste di Maria Cristina venne formata, come brevemente vedemmo , di candido bisso per la bella innocenza de' suoi costumi , venne del pari formata di porpora rosseggiante per la sua fervida carità manifestata in tante opere di beneficenza , ed in tal modo la sua vita pubblica ammireremo.

II.

In questa valle di pianto , e di dolore , e ripiena d'inciampi , di pericoli , e di colpe è ben difficile trovar nell' uomo un merito vero , e reale , perchè le sue azioni si allontanano, e divergono dal retto fine. È della natura della virtù , come insegna l' Angelico Dottore , che non solo si faccia il bene , ma che questo sia ben fatto , coll' ordinarlo cioè al centro delle nostre operazioni , ch' è Dio , principio , e fine di tutte le cose (1). Ond' è

(1) 1. 2. q. 65. *Art.* 4.

che le virtù di qualunque genere , sfornite di carità , non son moneta che valga per l'acquisto del Celeste Regno, perchè prive di fondamento, e di base del merito, ch'è senza dubbio l'amor divino. Senza la luce tutt' i corpi sono oscuri , e tenebrosi , e senza la carità le umane azioni non risplendono agli occhi di Dio. Nell'estinta nostra Regina il merito fu vero, e reale , perchè le sue virtù eran tutte a Lui dirette , e nelle azioni della sua vita non fu punto l'oggetto diviso , e separato dal fine (1). Quindi avvenne, che per onorare il Signore ne' suoi beni , e nelle sue sostanze aprì la mano al povero , e stese la destra all' indigente.

Istruita Maria Cristina ne' diversi idiomi di Europa, ed in quella nobilissima scienza , che tratta della natura , e delle sue leggi , si procurava però maggior diletto nella continua lettura dell' eterno codice della divina Sapienza , e vi conseguiva quella carità celeste, che accendendo il suo nobile cuore , la rendeva un fonte perenne di grazie , e di beneficenze. Ella vi appreu-

(1) *Prov.* 3. 9.

deva che bisogna stender la mano al bisognoso , per ricever dal Cielo indulgenza , e benedizione (1). Che sia d'uopo largir conforto , e sollievo a quegl' infelici che piangono , ed assister que' miseri , che spargon lagrime di tristezza , e di dolore (2). Esser felice , e beato colui che usa misericordia , e compassione , poichè nel finale giudizio avrà come rispondere al Divin Giudice nell' esame delle sue azioni (3). Che la limosina libera l' uomo dal peccato , e dalla morte , e che ha tanta forza di sorregger l' anima , e di trattenerla affiuchè non cada nelle tenebre , e nell' orror dell' inferno (4). E finalmente, per non intrattenermi di vantaggio in questo argomento , vi leggeva Maria Cristina , che la pietà è utile a conseguire ogni bene , sia quello che riguarda la vita presente , sia l' altro che appartiene alla vita futura (5). Illuminata dalla ragione, e

(1) *Eccl.* 7. 36.

(2) " 7. 38.

(3) *Salm.* 3. 5.

(4) *Tob.* 4. 11.

(5) *Ad Tim.* 4. 8.

dalla fede Ella sapea , che Iddio è l' assoluto Signore , e padrone di tutte le nostre sostanze , e di tutt' i nostri beni , e che i ricchi , e i facoltosi altro non sono , che suoi economi , e dispensieri. Sapea del pari che Iddio sapientissimo avea fatto ogni cosa con numero , peso , e misura , e ch' esigendo il tributo della limosina , che per dritto di sovranità gli spetta , vuole e comanda , che gli sia reso dall' uomo con tutta l' ampiezza della sua possibilità. Non ignorava , ch' Egli fece il ricco , ed il povero , affin di legare ogni cuore con uno scambievol commercio di comunicazione di beni (1).

Ripiena dunque di sì belle verità la grand' anima di Maria Cristina , come mai in tant' altezza di stato non doveva esser la madre benefica del popol suo , se i lumi dell' intelletto eran paralleli agli ardori del cuore ? Sin da fanciulla apprese a dar per limosina quel danaro , che le largiva il Genitore, imitando perciò le nubi, che non ricevon le acque del mare, dei fonti , e dei laghi , se non per riversarle con

(1) *Prov.* 22. 2.

maggior profitto sopra la terra (1). Sapendo quell' aureo detto di Salomone , che il pane nascosto è più dolce, e soave di quello che pubblicamente si dona , si studiò ancora di non far conoscere da civili , ed oneste fanciulle quella mano benefica che nel loro bisogno le soccorreva. Divenuta poi Regina delle Due Sicilie , lasciò più libero il corso alla sua innata liberalità, e dispensando ai poveri continue grazie , e favori , meritò a buon dritto il bel titolo di delizia , ed amore del popol suo.

Iddio però volle provare la sua costanza , e la sua virtù cogl' incomodi , e coi dolori di una infermità bastantemente lunga , e pericolosa. Dopo diverse lune del suo imeneo cominciarono le fresche rose del suo candido volto ad appassire , e quegli occhi sì vivi , e scintillanti perdettero immantinente l' antico splendore. Le sue rubiconde labbra si erano impallidite , e la sua voce non poco si scorgeva affralita. Ella è dunque inferma , e la sua infermità riempie di timore , e di spavento i cuori passionevoli dei buoni Napolitani. Con

(1) *Prov.* 9. 17.

eroica costanza soffre le pene del morbo crudele, e benedice il Signore, che la visita in quel modo. Solo però le dispiace, che talune fiate per la debolezza estrema in cui si ritrova è costretta, suo malgrado, ad interrompere l'esercizio de'suoi atti religiosi con Dio. Ma il bel cielo di Caserta, e molto più la Grazia Divina le ridonano la primiera salute. Fu questo l'effetto dei caldi sospiri, e delle fervide preci che al gran Padre dei lumi porgevano in favore della lor madre, e Regina gli orfani, i pupilli, e le vedove, cui dispensava continuamente limosine, e soccorsi. Palpitava ogni cuore, tremava ogni fibra, e si ottenebrava ogni mente in riflettere alla gran perdita che avrebbe fatto il Regno di sì eccelsa Sovrana. Volle allora conservarla in vita il Signore per dare all'incomparabil Monarca un degno erede tanto desiderato dai popoli delle Due Sicilie. Oh arcani impenetrabili di Dio! Attende il Regno un dolce frutto dell'amor di Cristina verso il Reale suo Sposo, ma non sa, che questo frutto dovrà inaridire la bella pianta che lo produce. Ella fu sterile per ben due anni, e parve

che le toccasse, benchè senza sua colpa, l'infausta sorte di Micolle giustamente punita dal cielo per la sua superbia. Nel terz' anno del suo sposalizio sente con gioja muoversi nel seno il caro pegno delle sue viscere, ed alla sua gioja risponde ancor quella di tutta la Monarchia. Spunta finalmente quel giorno tanto desiderato, e l' augusta Donna in FRANCESCO MARIA rende paga l' aspettazion del Sovrano, e dei popoli delle Due Sicilie. E vi è stato angolo più nascosto, o parte più rimota di questo nostro felicissimo Regno in cui con vero trasporto di gioja non venne applaudita, e festeggiata l' avventurosa nascita del Reale Infante? E questa città vostra, o Signori, tanto divota dell' augusta Dinastia Regnante si ristette forse dall' unir le sue voci di giubilo, e di contento a quelle degli altri sudditi delle Due Sicilie? Si vide allora a chiare note nel volto d' ognuno scolpita la gioja, e si conobbe del pari la munificenza Sovrana spargere a larga mano quelle grazie; e quei favori coi quali i Re della terra contrassegnano, e suggellano le loro consolazioni.

Ma ah! deplorable disgrazia di questo Regno! Scorso appena l'ottavo giorno del suo felicissimo parto, la buona Regina accusa un mal'essere, e s' inferma di febbre biliosa (a). Angelo di salute, che agitando le acque miracolose di Betsaida, rendevi la vigoria primiera agl' infermi, Arcangelo Raffaele medico celeste, che con mezzi semplicissimi ridonasti la bella luce degli occhi al buon Tobia, e voi Redentor Crocifisso che col tocco della vostra mano divina fugaste la febbre dalla suocera di Pietro accorrete per carità, e pietà vi prenda di una Regina, ch'è vera madre del popol suo. Ah! troppo acerba fora per noi la sua morte, e troppo cruda ne diverrebbe la perdita. Anzi che rimaner desolati di vita sì cara, siam disposti a dar tutto per Lei, e se l'eterna giustizia richiede il nostro sangue, siam pronti a versarlo, purchè la nostra adorata Sovrana si salvi. Ma le nostre preghiere presentate dagli Angeli al divin Trono, non son degne di essere registrate nel libro d'oro segnato con sette suggelli, per-

(a) Così diceva il Bullettino del giorno.

chè il decreto di Dio non si cancella. Intanto il morbo crudele ingigantisce, e si avvanza, e le forze della Real donna si perdono a momenti. E qual' arte non si mise a pruova, e quali rimedì non si praticarono per ridonarle la primiera salute? Ma tutto indarno, poichè sembrava che questi, anzichè togliere il male, vieppiù lo accrescevano, in quella guisa che tanto più cresce il filo di una spada, quanto più sulla cote è mossa, ed agitata. Impareggiabil costanza di Maria Cristina ora è tempo di far mostra luminosa di tua grandezza. Le infermità son di terrore, e di spavento per un' anima lordata di vizii, e di colpe, ma non per quella che visse immacolata vita, e pura su questa terra. Nel grave pericolo in cui si scorge, non ripete la donna forte, se non quelle dolci parole del Profeta Reale, è apparecchiato, o Signore, il mio cuore, io canterò nell' ora estrema del viver mio, ed avrò forza bastante di pronunciare un salmo (1). Già dall' infanzia avea felicemente appreso a non temere il giudizio di

(1) *Salm.* 56. e 8.

Dio , perchè vi si era apparecchiata con un tesoro di giustizia, e di sante azioni (1). Conosceva l' eccelsa Eroina per le storie lette de' suoi valorosi antenati , esser grand' arte di guerra situar le schiere prima del combattimento in luogo sì eminente , e rilevato da poter collo sguardo misurare tutto il campo nemico , per conoscere il numero, e le mosse, per quindi disporre il bisognevole da poterne conseguir la vittoria. Che perciò resa dotta da sì fatto insegnamento , colla mente rivolta , e sollevata in Dio scopriva l' empie frodi del nemico comune , e circondata , e difesa dal nobil drappello delle sue virtù , non ne temeva punto il conflitto , e l' attacco. La sua coscienza illibata , e pura l' assicurava di una vita immortale , e felice. Avea ben saputo regnar da Sovrana sui proprii affetti del cuore , col tenerli ubbidienti , e sommessi alla legge , ed alla ragione. Avea regnato saggiamente accanto al Reale suo Sposo , col non immischiarsi giammai ne' difficili , e spinosi affari di Stato , e con lasciar sempre libero , e

(1) *Eccl.* 18. 19.

spedito il corso della giustizia. No, non tremò, e non si scosse all' annunzio funesto della morte vicina, perchè sperava di cangiare in corona di stelle quella d'oro, e di gemme di questa terra. Baciando quindi colla più fervida carità un Crocifisso, che le presentò il suo Confessore, ah! Signore, Ella disse, eccomi pronta ai vostri divini voleri: se volete riprendervi quel soffio divino, che mi deste in custodia, son contenta di riporlo nelle vostre mani. Munita intanto dei Sacramenti di Gesù Cristo, si apparecchiò con tal fermezza di spirito al terribil passaggio dal tempo all' eternità, che riempì di ammirazione, di stupore tutti gli astanti, i quali si scioglievano in copiosa pioggia di lagrime. Ahimè! che giungete troppo in mal punto, o sincere, e tenere felicitazioni della Real Corte di Sardegna per la nascita del Reale Infante FRANCESCO MARIA. Deh! togliete, o nocchieri dalle vostre navi le bianche vele, e vi mettete in cambio le oscure, e funeste, perchè l' egregia figlia degli Amedei, è per compiere la sua luminosa carriera. Essa ormai benchè languida, e rifiuta di forze, racco-

manda al Reale suo Sposo , reso al momento il più addolorato tra gli uomini, quel figlio innocente , che la rese un' altra Rachele , e lo prega caldamente di prendere stretta cura della sua educazione. Lo esorta all' amore dei popoli delle Due Sicilie , e lo scongiura per quanto vi ha di più sacro al mondo , di far sempre più pompa di sua clemenza , che in tutt' i secoli tanto distinse l' Augusta Casa dei Gigli d' Oro. Gli chiede perdono di qualche mancanza , e in così dire dalle meste , e languide pupille versa un torrente di lagrime. Lo prega a compiere il suo disegno , di formare cioè un sacro ritiro per collocarvi cinquanta fanciulle orfane, onde così assicurare i loro gigli pericolanti dalle dissoneste rapine. Gli soggiunge , . . . ma non più , o Signori , perchè mi sento mancare in petto il respiro , e' l' fiato alla voce. Furon sì tenere, e sì dolci l' ultime sue parole , che parvero di un Angelo del paradiso. E frattanto Maria Cristina alzando placidamente le luci verso l' augusto segno di nostra redenzione , e poi chiudendole dolcemente, spira come colomba innocente , e vola la

sua bell' anima per riunirsi eternamente in cielo al suo Creatore. In quel sembian-
te sì nobile , e dignitoso poco , o nulla
in quell' istante terribile disfigurata sembra:
che i gigli sien misti alle viole , ed ap-
parisce bella la stessa morte. Andate dun-
que a godere in Cielo anima generosa, ma
non vi anderete sola , perchè secovoi por-
terete i nostri affetti , le nostre lagrime ,
e la nostra gratitudine. Abbia potuto la
morte rendere alla terra la vostra fragile
spoglia , ma non potrà certamente spegne-
re la vostra gloria , e 'l vostro Nome. Il
volger de' secoli non potrà estinguere il
compianto , che le generazioni tributeran-
no alla vostra memoria , e la morte farà
divampar più vivida la bella face della
vostra gloria. Angelo d' innocenza , e di
virtù , saranno le nostre lagrime il dolce
tributo , che vi presteremo su questa ter-
ra , e nè per tempo , e nè per lontananza
cesseremo di esservi grati , e ricono-
scenti. Le ceneri del sepolcro non potran-
no coprire i vostri pregi, e i vostri meriti,
mentre questi scolpiti profondamente nel-
la memoria , e nel cuore del popol vostro,
riviveranno , e risplenderanno per sempre.

Avrete il bel vanto di esser lodata di età, in età, di secolo in secolo come Donna Reale rivestita di bisso, e di porpora, per le qualità eminenti, che vi ornarono l'anima. La vostra innocenza, e la vostra beneficenza nella privata, e nella pubblica vita risuoneranno da lido in lido, e saranno ammirate dai più tardi nipoti. I bei giorni che perdeste sieno accresciuti a quelli dell'adorato nostro Re, e Signore FERDINANDO II., per lenire in parte il suo, e 'l nostro dolore, che provammo per la vostra amarissima perdita. Ah! SIGNORE, che tutto potete col vostro braccio divino, e colla vostra santa grazia, fate voi, caldamente ve ne preghiamo, che MARIA CRISTINA DI SAVOJA, che fu in terra nostra madre, e Regina, ci sia nel Cielo possente avvocata, e scorta fedele del nostro pellegrinaggio, onde giugnere felicemente a quella patria beata cui aspira ogni mente, ed anela ogni cuore.





BREVI DISCORSI
SULLE SETTE PAROLE PRONUNZiate
DA GESÙ CRISTO

SULLA CROCE

NELLE TRE ORE DELLA SUA AGONIA

COMPOSTI

DA CAMILLO ZOCCHI

EX CANONICO TEOLOGO DELLA BASILICA CATTEDRALE DI ORTONA E VICARIO
GENERALE DELLA STESSA CITTA' E DIOCESI ED ATTUALE ARCIPRETE DELLA
CHIESA RECEPZIA DI TOLLO.



CHIETI

Francesco del Vecchio tipografo dell'Intendenza

1844.



A. S. S. R.

MONSIGNOR

D. LUDOVICO RIZZUTI

ARCIVESCOVO DI LANCIANO

Amministratore Perpetuo della Chiesa Vescovile di Ortona Barone
di Treglio e Consigliere a Latere del R. N. S.



Monsignore

NON avea talento di consegnare al pubbl'co i miei brevi Discorsi sulle sette Parole pronunziate da G. C. sulla Croce nelle tre Ore della sua Agonia, se diversi miei distinti Amici di Vasto, dovegli scrissi in tempo del mio Quaresimale, non me ne avessero dato lo stimolo. Volendo dunque procurar loro qualche luce, mi fo ardito di dedicarglieli nella fiducia che di buon grado ne accetterà l'offerta. Ella fra tutt' i degni Prelati di questo nostro felicissimo Regno si distingue davvero per bontà

★.

di cuore, e per affezione a chi ha de' titoli per appartenerele. Pei singolari benefici, che in ogni tempo mi vennero da Lei largiti, nutrii sempre il desiderio di darle un sincero attestato della mia stima, e della mia venerazione, e spiaccemmi non poco, che lo porto presentemente ad effetto in una opericciuola di poco momento, e non già in un prodotto migliore, che non è punto sperabile dalle mie deboli forze. Comunque però sia questo mio disegno, i sentimenti di amore, e di rispetto che ho per Lei

*non son mica disgiunti da quello di una sincera riconoscenza , che in me procura di manifestarsi secondo le circostanze. Riandando col pensiero le nobilissime qualità che risplendono nell' E. V. R. , ringrazio Iddio , che si compiacque dare alle due Diocesi di Lancia-
no , e di Ortona un Prelato commendevole per sapere , per bontà di costumi , e per zelo della Disciplina Ecclesiastica , la quale non poco influisce al benessere de' fedeli di G. C. Il Signore pertanto si degni conservarla per*

*lunga serie di anni ai suoi Diocesani, che son
l'oggetto il più tenero, e 'l più caro de' suoi
impegni, e delle sue Pastorali sollecitudini.
E con questi voti baciandole affettuosamente
le sacre mani, mi segno con profondissima
venerazione*

Di V. E. R.

Di Tollo 25 Maggio 1844.

*Div:º Obb:º Scr:º e Sud:º Aff:mo
CAMILLO ARCIP: ZOCCHI.*

J. M. J.

GENTILISSIMO MIO SIGNOR ARCIPRETE :

Le parole dall'uomo Dio profferite dalla Cattedra della Croce nella loro ammirabile semplicità, sono gravi di una sapienza tutta celeste. Correrebbe a sicuro naufragio chi nello svolgerle non avesse altezza d'ingegno per raggiungerne i sublimi dettati, e delicatezza d'immagini, e di colori per luneggiarle. Ma i sermoni di un'oratore Sacro, qual siete Voi, dotato di un cuore vivace, che sente immensamente, ricco di molta dottrina, splendido per eloquenza piena di passione, e di vita, non potranno non riuscire a buon porto. Abbiansi dunque le meritate lodi i dotti vostri amici di Vasto, che nell'ispirarvi il pensiero di renderli pubblici pe' tipi han provveduto la Religione di non lieve conforto. Così la vostra affezione per me non avesse fatto velo al vostro accorgimento nella scelta di un nome da porre in fronte ai vostri Sermoni! Ma poichè vi piacque d'intitolarmeli, ne accetto con soddisfazione la dedica, e l'onore, sol perchè torna a decoro, e lustro della mia Diocesi. Pro-

*seguitte pure , temperando le gravose cure Parrocchiali
cogli ozii beati delle Lettere , a meritar bene della Re-
ligione : non vi mancheranno le lodi de' buoni , e la
considerazione di chi prova un vero contento di scri-
versi.*

Vostro

*Dal palazzo Arcivescovile di Lanciano
li 24 giugno 1844.*

All' Ornatissimo signore
Signor D. Camillo Zocchi , Arciprete
della Ricottizia Chiesa di Tollo

*Aff:mo Arciv., e Pastore
LODOVICO RIZZUTI.*

INTRODUZIONE



E perchè nascondi, o Sole, il tuo volto amabile, e ridente, e ti cuopri di dense, ed oscure tenebre, per isparger terrore, e spavento su tutti gli esseri del creato? E perchè interrompi al momento il corso felice de' tuoi doni, e delle tue beneficenze, che spargi a dovizie sui tre Regni della natura? O Sole, o Sole, anima, e vita dell'Universo quali encomj da noi non meriti, e quali grazie pe' tuoi distinti, e segnalati favori? Tu sei quell'astro sublime che sì nell'oriente che nell'ocaso ti mostri ognora gigante, e stringendo insieme con dolce armonia i varii tempi

de' mesi , e degli anni , alterni costante le diverse stagioni pel miglior bene , e vantaggio dell' uomo. Tu ci rendi colla tua luce opportuni i momenti , felici le ore , preziosi i giorni , ed operante la vita a quanto v' ha di necessario , e di dilettevole al mondo. E che mai volle intendere Iddio col largirti tanto splendore , e tanta forza , se non se darci un' idea di quel Sole eterno , ch' è pure Egli stesso , che sfavilla , e risplende nella celeste Gerusalemme ? E le palme di Cades , e i cedri del Libano , e i cipressi di Sion senza l' influsso , e la vigoria de' tuoi raggi non alzerebbero le lor fronti sublimi insino al cielo per annunziar la potenza , e la gloria del Creatore. Tu fecondi la terra col tuo calore , che aprendo cortese il suo seno dà in copia all' uomo i suoi frutti graditi , e lusinghieri , e tu pure arricchisci i fiumi di arene d' oro , e 'l mare di margarite , e di coralli. E qual v' ha parte più nascosta , e recondita del nostro globo , che non goda a dismisura de' tuoi favori ? Ne gode colui che sulle amene sponde del Gange vide la prima fiata il tuo lume , e quell' altro che sulle fredde rive della Neva ebbe l' essere , e la cuna ; chi nell' alte torri alberga , e dimora , e chi nei bassi tugurii ha stanza , e ricetto. E tu ora , o gran padre del giorno , ti nascondi , e ti celi. E chi darà il motto ai pianeti , la vita alle piante , e l' anima agli elementi ? Ah ! dimmi perchè mai in questo giorno me-

morando ti cuopri di oscure, e nere gramaglie? Ah! si t'intendo o Sole, ed hai ben ragione di nasconderti, ed eclissarti, perchè al momento agonizza sur un duro tronco di croce il tuo Signore, e 'l tuo Creatore. Non è la Luna (a) che frapposta ai tuoi raggi opera in te presentemente questo fenomeno, ma soprannaturale n'è la cagione, e tutto celeste, e divino n'è il disegno. Lagrime dove siete! Deh! uscite a torrenti dagli occhi miei, ed alleviatemi l'affanno che giustamente mi stringe il cuore. Sortite pure miei caldi, ed accesi sospiri dal più profondo del petto, ed accompagnate quel respiro affannoso, e quella penosa agonia del moribondo Signore. Anche vicino a morte non interrompe il nobile uffizio di maestro, e divenuta cattedra di verità la sua tormentosissima Croce, prosiegue ad insegnare agli uomini massime di sapienza divina, e precetti di eterna vita. Raccogliamone pertanto gli ultimi accenti, ed imprimiamo, Cristiani miei, profondamente nel cuore le set-

(a) L'eclisse del Sole che avvenne per tre ore continue nella morte di Gesù Cristo fu contro le leggi della natura, perchè in tempo che la Luna era piena, e dirimpetto al Solo medesimo, non poteva eclissarlo. Bisognerebbe non conoscere l'Astronomia per dire il contrario. Autori accreditati lasciarono scritto che S. Dionisio Areopagita filosofo gentile in Atene prima di convertirsi alla fede di G. C. nel vedere quel fenomeno sorprendente, meravigliato dicesse: *aut Deus naturae patitur, aut mundi machina dissolvitur*. Vedi Calmet. Tomo 7, pag. 237.

XII

te sue dolcissime parole. Son queste al dire de' SS. PP. come sette colonne scolpite dalla Sapienza eterna per sostener la sua Chiesa, e come sette altre giornate per riformare il mondo colla sua morte. Proffittiamo dunque degli ultimi momenti di vita del Redentore, e con vera compunzione di spirito assistiamo alla sua agonia.





I. PAROLA

Pater ignosce illis, quia nesciunt quid faciunt.

È dottrina de' SS. PP. che l'empio Lucifero non potè conoscere per molto tempo la Divinità di G. C., perchè non era della sua mente ottenebrata dalla colpa, e dall'errore il comprendere, come in lui si accoppiassero insieme operazioni divine, ed umane. Non ebbe no, l'Angelo seduttore quella grazia privilegiata, e distinta da Dio largita a S. Pietro, che per la confessione sincera, e passionevole del suo caro Maestro fu da lui stabilito Duce, e capo del sacro Principato (1), e pietra fondamentale di quella Chiesa che si acquistò pura, ed immacolata colb sborso volontario del suo preziosissimo sangue, (2) contro cui le porte

(1) Mat. Cap. 16 Vers. 17 18.

(2) S. PAOL. agli Efes. 5 27.

dell' Inferno non prevarranno giammai. Non potea perciò quel ribaldo riconoscerlo puro figlio di Adamo dall' umana sussistenza, che non avea, e nè puro Dio dall' Ipostasi Divina, che non vedeva. Per chiarirsi dunque del suo sospetto dagli affetti già noti, ne argomentava le cause non conosciute. Non potea stimarlo che semplice uomo nell' osservarlo star nove mesi in sen di Maria sposata a Giuseppe, perchè credeva essere impossibile che in carcere angusto potesse ritrovarsi prigioniera l' immensità, e soggetto al tempo chi tutta abbraccia l' eternità, ma scorgendo d' altronde nuove stelle del cielo corteggiarne la cuna, numerose schiere di Angeli festeggiarne la nascita, e possenti Re della terra offrirgli doni sublimi in tributo, ei veniva in sospetto che quegli potesse essere il figliuolo di Dio. Lo avea in concetto di semplice mortale nel rimirarlo suddito al padre da cui riceveva la sussistenza, dappoichè opinava, non potere esser vassalla di un uomo la Maestà dell' Eterno, e nè ligio di un fabro chi con un cenno creò l' universo, ma nel riconoscerlo assistito mai sempre, ed adorato dagli Spiriti celesti, e disputar co' Dottori nel tempio, senza che mai alle divine, ed umane lettere avesse applicato l' ingegno, eragli necessità il conchiudere, che colui fosse l' aspettato Messia. Lo esaminava oppresso dalla stanchezza, affralito dalla fame, e dalla sete, ed estenuato da un lungo digiuno, e lo dichiarava figliuolo dell' uomo, ma indritto il pensiero alla sua illibatissima vita, alla voce dello Spirito Santo sulle sponde del Giordano, ed a' suoi più strepitosi miracoli, era suo malgrado costretto a confessare, ch' Egli fosse quel gran nemico, da cui si attendeva lo scempio, e la rovina. Ma fra di tanto nel dubbio funesto, e nel duro martire confuso, ed incerto or pendeva da questa, ed ora da quella

parte, e nè potea piuttosto all' una, che all' altra prestar libero il suo consenso (1) Ma quando, Uditori, si persuase veramente ch' Egli era Dio? allora senza dubbio, quando il vide pendente in Croce perdonar non solo, ma supplicare, eziandio l' Eterno Padre pe' suoi Crocifissori: *Pater ignosce illis, quia nesciunt quid faciunt. Quod ipse vere esset Christus per ejus patientiam perpendit*, così dottamente commenta il Lirano.

E veramente non era di un Dio quella dolcissima mansuetudine con cui presentossi agli armati nell' orto, prima chè si fossero impadroniti della sua divina persona? Quella potenza miracolosa, che gli rovesciò per terra, avanti che gli si fossero avvicinati? Quella gran carità colla quale riprese lo zelo indiscreto di Pietro, risanando nel tempo stesso l' orecchio dell' empio Malco? Quell' umil contegno mantenuto con Erode, che bramava veder miracoli, e quel generoso perdono accordato a' suoi manigoldi?

Vendicativo, se pur quì sei, e non basterà ad estinguer le fiamme dell' odio tuo quest' esèmpio sì nobile, e sì bello del Redentore? Proseguirai ad esser sì crudo contro del tuo nemico, or ch' Egli perdona, e perdona con tanto amore? Non dice il buon Signore perdonate, o Padre, a' miei crudeli Crocifissori, agli Ebrei maligni, che mi vollero perduto, ed ai Giudici iniqui, che mi sentenziarono a morte,

(1) Benchè nel Vangelo di S. Luca al Cap. IV vers. 41 si legge, che i Demonj confessassero la Divinità di G. C., pur nondimeno i SS. PP. sostengono che non l' affermavano con certezza, ma con dubbio, perchè non ancora erano avvenute la Passione, e la Resurrezione del Redentore. Così S. Girol. nel Vang. di S. Matt. 8 29 S. Agost. libr. 9 de Civit. Dei. S. Tomm. ecc. ecc.

ma a quelli, come riflettè S. Anselmo, (1) e ne scusa finanche il misfatto; senza neppur mentovarlo, *quia nesciunt quid faciunt*. Rifletti bene, o vendicativo, che perdonando al nemico farai cosa grata alla natura, perchè tutti gli uomini discendendo dallo stesso padre, sono fra loro tutti fratelli. Farai cosa accetta alla Chiesa, perchè divenne essa nel sacrosanto battesimo nostra tenera dolcissima madre, e finalmente farai cosa comandata, ed imposta da Dio, che di ogni ente è l'unico, ed assoluto padrone. Che se tu aspiri alla sua figliuolanza, devi imitarlo con far del bene non solo ai buoni, ma benanche ai malvaggi. E non vedi come Egli il benefico Signore piove costantemente grazie, e favori non solo sul capo di coloro che lo adorano, ma eziandio di quegli altri, che lo disprezzano? E con qual fronte vorrai pregarlo del perdono delle tue colpe, se mancherai, o piuttosto non vorrai perdonare al tuo nemico? Ti muovano a perdonare i begli esempj di Giuseppe, e di Davidde, e finanche degli stessi gentili. Sappi finalmente che l'odiare il nemico cagiona all'anima una macchia sì oscura, e profonda; che non può cancellarsi, nè co' tormenti, e nè col sangue, e nè colla morte dello stesso martirio. Udite perciò il gran martire S. Cipriano come parla: *macula ista nec sanguine abluitur nec passione purgatur; occidi talis potest, coronari non potest* (2). Devi dunque, o vendicativo, perdonare non solo al tuo nemico, ma benanche fargli del bene, se la circostanza così esigesse, per poter godere in cielo della bella visione di Dio.

(1) Expl. Evang. ad cap. 23 Luc.

(2) De Simulat. Placat. Fr.

II. PAROLA

Hodie mecum eris in Paradiso.

Predisse un tempo il Profeta Isaja che Gesù Cristo sarebbe stato l'operatore de' più inuditi, e strepitosi miracoli, e che la sua vita mortale in questa valle di lagrime, e di miserie sarebbe apparsa una serie continua di stupori, e di meraviglie. Allora, egli scrisse, (1) i ciechi vedranno, i sordi ascolteranno, i zoppi come cervi correranno, saran mondati i leprosi, e saran guariti gl' infermi i più gravi, e disperati. E ben la suocera di Pietro, il figliuolo della vedova di Naimo, la figliuola del Principe della Sinagoga, i Leprosi di Gerico, il paralitico di Cafarnao, ed altri molti da Lui o ripristinati in salute, o richiamati a novella esistenza dimostrarono chiaramente la verità delle profetiche predizioni. Ma se il Redentore operò dei miracoli in vita, non mica tralasciò di fargli sulla Croce, e presso che moribondo. Tuttochè vicino a rendere la sua grand' anima in seno del Divin Genitore, Egli scosse la terra, aprì i sepolcri, risuscitò gli estinti, oscurò il Sole, e divise in più liste il velo del tempio. Ma siffatti miracoli insigni, e sorprendenti nell'ordine della natura non possono certamente paragonarsi a quello più insigne, e più sublime da Lui operato in quel momento nell'ordine della grazia. Un Ladro famoso, perchè reo di molte colpe, e perciò giustamente condannato a morir crocifisso, riportò immantinente il premio della sua confessione. Quel

(1) Cap. 53.

cangiamento sì sollecito, e sì repentino, che di un empio, ne fece un vaso di elezione, e di misericordia potea forse esser l'effetto di una persuasione umana, e non già di un principio soprannaturale, e divino? Chi mai gl'infuse quella fede viva, e sincera di crederlo l'aspettato Messia, se non la efficace santa grazia di Dio? Oh miracolo nobilissimo della bontà del Signore, oh merito singolar della fede! E quali meraviglie questa non opera, quando pura e costante alberga in petto umano? Disse già il gran figliuolo di Siracusa, che con un punto di appoggio saria sì fidato di muover cielo, e terra, ma se questo vanto di svolgere il mondo non può competere alle forze finite, e limitate dell'uomo, lo può senza dubbio a quelle sì potenti, che dona, e largisce la fede. È legge di natura, che la terra sia solida, e ferma, e l'acqua instabile, e scorrevole, ma la fede di Mosè opera in maniera, che la prima ondeggiando sommerge Core, Datan, ed Abiron, e la seconda si sollevi come un muro, per dare il passo ad un popolo fuggitivo. È ordine dell'universo che le cose leggiere ascendano in alto, e le gravi discendano al basso, e pure la fede di Elia attira le fiamme dal cielo, e la fe di Eliseo impetra, che sull'acqua instabile galleggi il ferro pesante. E per virtù di lei Giosuè arresta il corso del Sole, Daniele riposa sicuro nel lago de' Leoni, ed i tre fanciulli Ebrei come su i fiori di un prato ridente passeggiano sopra i carboni dell'accesa fornace. E fu di egual calibro la fede del buon Ladrone, che illuminato dalla grazia di Gesù Cristo lo confessò pendente in Croce come vero Figliuol di Dio, e lo pregò con quelle dolci parole *memento mei cum veneris in regnum tuum*. Fede sublime, e fortunata che meritò all'istante il premio del

moribondo Signore, che lo assicurò in quel giorno dell' eterna beatitudine. Fede gradita, che alleviò le pene sì acerbe del Redentore, e sparse di balsamo soavissimo le sue profonde ferite. Che se Egli nell' orto fu confortato da un Angelo speditogli dall' Eterno Padre, lo fu egualmente, al dir del Grisostomo (1) sulla Croce dalla fede, e dalla penitenza di un peccatore.

Questo miracolo però della grazia, non deve, Uditori, rendervi arditi a prolungare la vostra conversione sino al punto della vostra morte. Non sempre sono aperti i tesori delle divine beneficenze, perchè, colui che per suo pravo talento ne rigettò in vita gli ajuti, si rende indegno di ottenergli nell' ultima linea delle cose. E per meglio stamparvi in mente la grave difficoltà di una tal conversione, riflettete da vero alle parole indiritte al buon Ladrone dal Redentore. *Amen, Amen* gli disse, *hodie mecum eris in paradiso*. Ci volle dunque una replicata assicurazione, che secondo l' enfasi della lingua Ebraica, ha forza di doppio giuramento, ed in tempo in cui la misericordia di Dio volea far pompa del suo potere. Che anzi non aspettò quegli l' ora estrema del viver suo per convertirsi, ma profitò della prima, come con Agostino insegnano gli altri Padri di S. Chiesa. Riflettete bene che la giustificazione dell' empio è una grand' opera del Signore. Essa è certamente maggiore della creazione degli Angeli, almeno per ragion del fine, come da suo pari insegna l' Angelico Dottore S. Tommaso (2), dappoichè la prima ha per termine il bene ineffabile della divina partecipazione, e la seconda

(1) Hom. de Bon. Istr.

(2) Q. 113. Art. 9.

il bene della natura mutabile. Io son per dire, che opera si fatta, prosiegue l'argomento il testè lodato S. Agostino (1) sia maggiore di quella della creazione del cielo, e della terra, e di tutti gli esseri che sono in essi, perchè l'ordine della grazia è molto più nobile, e dignitoso di quello della natura. Quel cristiano dunque che immerso mai sempre nel lezzo abbagliante delle colpe si attende una conversione miracolosa, come quella del buon Ladrone, rassomiglierebbe a colui, che cagionandosi in tutto il corpo mortali ferite si attendesse da Dio con un prodigio la sanità, e la guarigione. Egli non concede all'uomo la seconda grazia, se non corrisponde alla prima, e rassomiglia perciò un indurito agricoltore, che non raffina il terreno, se nol vede capace di miglior coltura. Non siamo pertanto così infingardi, e spensierati in un affare di tanta importanza, dappoichè ci può mancare il tempo, e può venirci meno la grazia, se procrastineremo sempre più la nostra conversione. Mettiamo in opera quant'è in nostro potere per riavvicinarci al Signore, ed applichiamo il nostro talento per ritrovar la grazia, e l'aiuto nel tempo opportuno.

(1) Tract. 72. in Joann.

III. PAROLA.

Mulier ecce Filius tuus.

E sarà vero, o Signore, che le vostre divine consolazioni si verseranno prima su di un empio giustamente condannato a morte pe' suoi delitti, che sulla vostra dolcissima Madre, che tutta portando la vostra passione nel cuore, agonizza pur essa, e spasima di affanno appiè della Croce? Che se alfin ritrovaste la pecorella smarrita nel deserto, e la riconduceste all'ovile, deh! tornate, ve ne prego alla più diletta agnella del vostro gregge, e confortatela ormai col balsamo salutare delle vostre dolcissime parole. Che se l'abbandonaste per isposarvi all'anima penitente del buon Ladrone, or che il vostro spirituale connubio è stabilmente fatto, rivolgete il pensiero a colei, che vi ama più della pupilla degli occhi suoi, e ch'è disposta a morir cento, e mille volte per voi, se potesse in questo modo camparvi la vita. Rimirate, o Signore, lo stato deplorabile in cui si ritrova, e pietà vi prenda di una madre, che vi ama teneramente, e più di tutte le creature del mondo. Voi già sapete, che nel suo cuore purissimo sono impresse altrettante profonde ferite, per quante sono del vostro corpo adorabile le crudelissime piaghe. È l'amore il più passionevole, ch'esercitando in Lei il suo possente impero, talmente ne' vostri martiri la immerge che sembra di esser con Voi crocifissa. Ella ormai tanto vi rassomiglia nelle pene, e nei dolori, quanto è simile al Sole una bianca nube investita dai suoi raggi dorati, o come una immagine, che dipinta in un lucidissimo specchio, si riflette tantosto nell'altro che gli sta di-

rimpetto. Agonizzate è vero su di un duro tronco di Croce, ma nella vostra crudele agonia son pure immersi i teneri sensi dell'afflittissima Madre. Deh! consolatela, o gran Figlio, od almeno la scongiurate che da cotesto luogo ferale di spasimi, e di tormenti si discosti e si allontani, e dica pure colla dolente Agar *non videbo orientem puerum* (1) Oh! per pietà, non più rimiri la vostra corona di pungentissime spine, e i vostri durissimi chiodi, che pur troppo del suo cuore materno fan crudo dispietato governo. Ma che dico, o Signori? Vuole Gesù che la Madre tutta senta nell'anima la sua acerbissima passione, onde a buon dritto sia onorata del nobile titolo di Regina de' Martiri. Egli dunque a Lei rivolto pressochè moribondo additando Giovanni le dice o Donna ecco costì tuo figlio, e quindi mirando Giovanni ed indicando la Genitrice, Figlio, soggiunge, ecco costì tua Madre (2) O Vergine addolorata, e qual nuova spada è mai questa che vi passa barbaramente il cuore? Vi toglie Gesù il dolce nome di Madre, e vi dà in cambio quello di donna? Perdete in lui il più amabile, ed il più caro de' figliuoli di Adamo, e per figli dovete accogliere tutti gli uomini che diedero coi loro peccati

(1) Gen. 31 e 16.

(2) È di avviso Gio. Battista Mantovano che Gesù Cristo chiamasse la Vergine donna piuttosto che madre, per non accrescerle il dolore scrivendo perciò . . . *Matrem sine nomine Matris, Ne materna pium cruciaret viscera nomen.*

Sostengono poi taluni Espositori, che con questo il Redentore (che allora compiva il gran sacrificio di pace) volle insegnare ai Sacerdoti di non ascoltare le voci del sangue, quando si tratta di adempere ai doveri del lor paevo ministero.

al vostro Unigenito crudelmente la morte? E qual nuovo tormento è mai questo? Ma sia pure indicibile il dolore, e pesantissimo oltre misura l'incarco, che Maria se ne contenta, e china umilmente la fronte ai divini voleri. Ecco dunque diciferato il mistero dell' Evangelista S. Matteo, che dall' empio Elvidio non fu ben inteso, secondo il retto senso della Chiesa, e dei SS. PP. Che se la Vergine partorì in Betlemme il suo primogenito (1) partorì ancora sulle insanguinate vette del Golgota tutti gli uomini a vita novella. Ma oh quanto fu diversa la sorte di coteste sue geniture! Sortendo il Divino Infante dal sen Materno alla luce del giorno, come il raggio del Sole, che non offende il cristallo per cui passa, non ebbe Ella del suo parto verun dolore, laddove all' opposto nel secondo sul Calvario pagò con usura tutt' i dolori, de' quali per privilegio fu esente nel primo. Ma non voglia Iddio che Maria per colpa nostra abbia a pentirsi della seconda sua genitura, e sia nella necessità di esclamare colla dolente Rebecca *si sic mihi futurum erat quid necesse fuit concipere?* (2) Se tanto alieni dal giusto, e dall' onesto esser doveano questi miei figli, e se tanto lontana dalla virtù esser volea questa ingrata seconda prole, Eterna Provvidenza, Dio perfettissimo in ogni genere di perfezione a che giovommi il partorirla sul Golgota con tanti spasimi del mio cuore materno? Eh! sì, o Signori, che dalla simiglianza si ravvisano i figliuoli. Se le vostre opere son diverse, ed anzi totalmente opposte a quelle della Vergine come mai potrete vantarvi di appartenere? *Si filii Abrahæ*

(1) S. Matt. cap. 1. vers.

(2) Gen. 25. 22.

estis , opera Abraham facite. (1) Se veramente volete esser figliuoli di Maria , imitate costantemente le sue virtù. Allontanate non solo il peccato , ma deponete ancora la volontà di peccare ; ed allora ritroverete in Lei una Madre più d'ogni altra tenera , e passionevole. E così operando, non defrauderete una clausola sì vantaggiosa per voi ch'è segnata nel Testamento del nostro amabilissimo Redentore , e profitterete della bontà della Vergine che fin da quell'istante vi accolse come suoi dolcissimi figli.

(1) S. Gio. 12. 39.

IV. PAROLA

Deus , Deus meus ut quid dereliquisti me.

Fin dal primo istante della sua creazione l'anima di Gesù Cristo per comun sentimento de' PP. , e de' Teologi fu graziata della beatifica visione di Dio. Richiedeva infatti l'alta sua dignità che lo conoscesse chiaramente, e perfettamente e non già *per speculum, et in aenigmate*, (1) per servirmi della frase dell'Apostolo, come avviene negli uomini anche più santi di questa terra. Per tal modo dovea godere della visione intuitiva del Verbo , e per conseguenza delle altre persone divine , dappoichè la natura essendo la stessa , tutto il Padre è nel Figlio , e nello Spirito Santo , tutto il Figlio è nel Padre , e nello Spirito Santo , e tutto lo Spirito Santo è nel Padre , e nel Figlio come dottamente insegna S. Fulgenzio , (2) e lo avea detto prima il Redentore nel suo Vangelo di S. Giovanni (3). *Philippe qui videt me , videt , et Patrem meum.... Ego in Patre , et Pater in me est.* Gesù Cristo dunque che fu il compendio de'miracoli, fu viatore, e comprensore nella sua vita mortale di questo mondo. Anche sotto questo rapporto , al dir del gran Padre S. Agostino , Egli superò tanto in grandezza gli altri uomini , quanto il fiume è più grande del ruscello , del fiume il mare , e del mare l'oceano. Fu pertanto comprensore rapporto all'anima , e viatore riguardo al corpo , che non venne glorificato , se

(1) Ai Cor: 1. 13. 12.

(2) Libr: de Fide cap. 1.

(3) Cap. 14 9 10.

non dopo della sua risurrezione. Quel torrente di gaudio perciò che Gesù Cristo pienamente godea nella parte superiore dell'anima per la beatifica visione di Dio, si sarebbe naturalmente versato nell'inferiore, se con un miracolo non lo avesse impedito, affinchè provasse i dolori, e le amarezze della sua acerbissima passione. Ed ah! quanto furon queste pene in lui crudeli, e terribili da meritargli giustamente il titolo di Re dei dolori! E veramente incalzandolo a guisa dell'onde di un mar procelloso, lo costrinsero ad esclamare Dio mio, Dio mio, perchè mi avete abbandonato. (1) Non più si considerava come suo figliuol prediletto ripieno di grazia, e di verità. Non più come specchio senza macchia, come candore di luce increata, e come immagine viva, e perfetta del Divin Genitore, ma come puro uomo che portava su i propri omeri il pesantissimo incarco di tutte le colpe del mondo. Angeli della pace che foste presenti sul Golgota al gran Sacrificio dell'umanato Signore, voi diteci per pietà quanto crudi ed acerbi furono i suoi dolori, e quanto spaventevoli, e intollerabili i suoi martiri. Abbandonato perfino dal Padre provò in questa sua spiacevole circostanza quel tormento di cui maggiore il calcolo il più sublime non è capace di misurare. Non somministrò allora la Divinità del Verbo quella forza, e quegli ajuti che pria largiva all'unita umanità, e chiuse per così dire quei fonti, e quei canali di lumi, e di consolazioni, che pria scorrevano sulla bell'anima di Gesù Cristo, che la rendeano felice, e beata (2). Rimase però

(1) Salm. 22.

(2) S. Agost. nel Salm. 87.

immersa nella sua parte inferiore in tenebre orribili e spaventevoli, e per servirmi della frase del sacro testo *cepit contristari et mæstus esse* (1), quasi che dubitasse del trionfo del suo combattimento.

Ma si fatti timori, e rincrescimenti eran resi assai più terribili, e crudeli da un'altro pensiero che barbaramente gli feriva lo spirito. Si slanciò la sua mente sulle future azioni degli uomini, e vide chiaro, e lampante, (ed ah! tormentosissima vista) che spargendo per essi fin l'ultima stilla del prezioso suo sangue, molti, e molti pel loro pravo talento si sarebbero eternamente perduti, e che tante piante da quest'onda sacra diligentemente irrigate non avrebbero prodotto verun frutto, e perciò meritevoli di esser condannate per sempre al fuoco divoratore. E questo fu appunto quell'indicibile affanno, che congiunto al primo, profondamente il suo cuor passionevole martoriando lo spinse a querelarsi col Signore quasi che per sempre lo avesse abbandonato. Indarno dunque venni a prendere spoglia mortale tra gli uomini? Indarno la mia vita, si rese soggetta a tutte le miserie dei discendenti di Adamo? Invano coll'esempio, e colla dottrina procurai di meritare al mondo una condizione migliore? Poveri miei patimenti che figli si sconoscenti non guadagnarono. Povere mie lagrime, che cuori si duri non ammolliarono! Eh! si miei cari che l'amaro ardentemente un oggetto, e l'vederselo violentemente strappato dal seno, l'odiare un oggetto e l'rimirarselo avanti gli occhi carezzato, ed applaudito, son due violentissimi affetti, che non possono soffrirsi in pace da

(1) Matt: 26.

un' anima amante. Peccatori, se qui pur siete, voi rendeste più cruda colla vostra pertinacia l' agonia del Salvatore, perchè disprezzando la sua redenzione vi sareste eternamente perduti per secondare lo sfogo delle vostre malnate passioni, e voi colpe abborrite gli apprestaste la croce, e tutti gli altri ferali strumenti di morte. E veramente che giovò al Redentore di aver soddisfatto per tutti, se non tutti han talento di profittare del gran beneficio della sua redenzione? È vero che non tanto peccammo per quando Egli soffersse per noi (1), ma a che prò, se molti sedotti dalle carni, e dalle cipolle di Egitto, non vogliono affatto incamminarsi per la terra promessa? Se molti, e molti, ricomprati da questo Principe generoso con moneta d' infinito valore sdegnano di uscire dai ceppi ne' quali gli strinse il Demonio, e negano di dare un passo per ritornare all' antica lor patria? E non è uno scandalo intollerabile, che il mallevadore sia stato tra gli spasimi, e tra i dolori di morte, e' l' reo si trattenga tuttavia tra le delizie, e i piaceri vietati dalla fede e dalla ragione? Cristiani che mi udite, allora adempiremo come dice l' Apostolo (2), a ciò che manca alla passione di G. C., quando uniformeremo la nostra volontà alla sua, ci pentiremo de' nostri peccati, e patiremo in questa vita mortale, (3) per esser quindi da lui glorificati dopo il breve pellegrinaggio di questo mondo.

(1) S. Ciril: Ger: Catech: 3.

(2) Ai Colos. 1 24.

(3) Ai Rom: 8 17.

V. PAROLA

Sito.

Non comprendo, o Signore, come aprendo al momento tutt' i tesori delle vostre acque celesti, e facendone largo dono a tutto il mondo, assicurate gli astanti di aver sete. E non foste Voi certamente, che prometteste alla Samaritana sull' orlo del pozzo di Sicar un' acqua dolce, e soave, che bevuta una volta eslinguerà ogni sete in eterno (1). E nell' ingrata Gerusalemme in un giorno solenne di festa non gridaste a quel popolo ribaldo, ed ostinato chi ha sete venga da me, e beva, (2) ed anzi in chi crederà in me sorgerà un' acqua limpida, e cristallina assai miglior di quella che diè Rebecca ad Eliezer, ed a' suoi cammelli, o di quell' altra, che al tocco della sua verga miracolosa fece Mosè sortir dalle pietre del deserto per dissetare l' estuante popolo d' Israello? E come dunque non vi è permesso di bere all'istante di cotest' acqua per ristorarvi? Sì, miei Signori, non mica per necessità di natura, ma soltanto per la sua libera volontà si compiacque il Verbo-Incarnato di soggettarsi a tutte le penalità dell' uomo. Egli soffersse il caldo, il freddo, la fame, e la sete, e perfino la morte, per soddisfare per lui alla giustizia di Dio, dappoichè, se avesse voluto diversamente, sarebbe stato sufficiente un solo accento delle divine sue labbra per liberarlo per sempre. *Poterat solummodo loqui, et solvere maledictionem* da suo pari scrisse S. Anselmo (3).

(1) S. Gio: 4 13.

(2) 7 38.

(3) Libr: Homo-Deus.

La sete dunque che Gesù Cristo soffersse sulla Croce fu del corpo, e dell'anima. Nel corpo la provò ardentissima per la siccità estrema cui erasi ridotto, perchè inariditi i polmoni, depauperato il cuore, ed arse le parti più nobili non potea non risentire il bisogno di una bevanda, che ne rinfrancasse le perdite, e sollevasse almeno in parte l'estenuata natura. E non poteva essere diversamente. Un corpo purissimo formato per miracolo dal sangue il più nobile di una Vergine illibata: un corpo di tempra finissima, che fu disegnato dalla stessa sapienza di Dio sì nella giusta proporzione delle membra, che nell'esatta disposizione di esse: un corpo finalmente percosso, e lacero da tante battiture, cui al dir di Isaja (1), dall'estremità del piede, sino alla sommità della fronte non vi era parte, che non fosse illividita, ed impiagata, non potea naturalmente parlando, non provare un'ardentissima sete, che ponesse il suggello alle altre pene sofferte.

Ma qual paragone potrà mai farsi tra questa sete, e quella dell'anima? Fu dessa prodotta dall'ardentissimo desiderio, che avea del bene e della salvezza degli uomini. Fu sete di amore, e di amore il più fervido che l'umana pensiero è capace d'immaginarsi. Fu sete delle nostre lagrime, e della nostra amarissima contrizione. Fedeli che mi udite, la più dolce bevanda, che possiamo apprestare al sitibondo Signore è la nostra sincera compunzione di spirito. Or ch'è il tempo di prodigii, e de' miracoli ritorniamo pentiti a Lui, e lo preghiamo caldamente del perdono de' nostri peccati. Ma ahimè! che in questo giorno commemorando della morte del Redentore, son molto pochi que' Cri-

(1) 53 4.

stiani che vogliono apprestargli in conforto , ed in bevanda le loro lagrime. Ah ! davvero , miei cari , sia lungi dal nostro cuore una durezza sì ostinata , e crudele. Senza perder più tempo ricorriamo al nostro tenero padre con una sincera contrizione de' nostri falli. Consideriamo al momento la moltitudine di essi , ed imitiamo quel Santo Re che dicea (1) *recogitabo tibi omnes annos meos in amaritudine animae meae*. Ogni colpa grave è un' offesa sì grande che fa l' uomo all' alta Maestà di Dio , che di lei maggiore non può immaginarsi giammai. E chi fu colui che ardi di sollevarsi contro di un essere sì perfetto ? Fu l' uomo meschinissima creatura , che in ogn' istante può rientrare nel nulla , se la mano benefica del suo Creatore nol sostenesse. Fu l' uomo ch' è un' ombra , e un fumo , e che senza la divina grazia non è capace di un' opera meritoria. E paragonate a Dio che son mai tutte le creature attuali , e possibili di questo mondo ? Son quasi , dice il Profeta Isaja , (2) come una stilla di acqua che cade l' ultima da un vaso che fu riversato. E qual parte infinitesimale , ed anzi impercettibile saremo noi di questa Uditori ? E pur nondimeno ardiamo di offenderlo , e per quanto dipese dal nostro vivere disordinato , lo mettemmo in croce la seconda volta , ed è l' Apostolo che ce ne sgrida fortemente. Ma non più colpe, miei cari , non più , non più. Sian pronte le nostre lagrime per darle in bevanda al sitibondo Signore. Ma senza la grazia di Dio che di buono noi miseri potremo operare , se lo stesso Apostolo ci assicura , che (3) *ne-*

(1) Isaj. 38 10,

(2) 40 15.

(3) Ai Rom. 9.

que volentis , neque currentis , sed misereatis est Dei ?

Eh ! sì , o nostro amabilissimo Redentore , che di cotesta grazia vi preghiamo caldamente in questo giorno solenne. E sia essa una grazia vincitrice , che possa rompere i legami della colpa , onde siamo avvinti , e cangiare in cuori di carne i nostri cuori di pietra , come c' insegna il Profeta Ezechiele. (1) E qual luogo è più commovente a dispensarcela , e più opportuno a riceverla che questo vostro santissimo tempio ? Noi sappiamo che la concedeste a Matteo nel Telonio , a Zaccheo che per vedervi ascese sul tronco di un albero , a Maddalena nel convito del Fariseo , alla Samaritana presso il pozzo di Sincar , ed a Paolo sotto le mura di Damasco. E dove mai lascio Pietro che fu sollevato per lei a tant' altezza di merito tra gli altri suoi condiscipoli ? Gran che miei Signori ! Quell' uomo medesimo che prima abbandonato alle forze della natura era sì debole , e vacillante , sostenuto poi da quelle della grazia divenne ad uno sguardo amoroso del Redentore sì vigoroso , e sì forte. E veramente miei cari ; quella costanza che fu scossa , e vinta dalle parole di una vil donnicciuola , rimase salda , ed inconcussa alle minacce , ed ai rimproveri della perfida Sinagoga. Quel coraggio che cadde , e disparve alla dimanda di una garrula fante , restò immobile e fermo tra gli orribili apparati di scempj , e di torture. E finalmente quella virtù che in Gerosolima s' indispose , e si estinse all' accusa di un uomo da nulla , comparve in Roma solida , e robusta al furor di Nerone , e trionfo del ferro , della croce , e della morte. Del ! per pietà simil

(1) 11. 19.

grazia largite a noi pure, o Signore, affinchè detestando, e piangendo le nostre colpe, possiam darvi le nostre lagrime in bevanda, ed in ristoro, or che possente ne accennate il bisogno.

VI. P A R O L A.

Consumatum est.

Santi Patriarchi, che con caldi sospiri acceleraste le mosse, e la venuta del promesso Messia. Santi Profeti, che per quel lume, che Iddio vi accese nell'anima ne descriveste la nascita, i miracoli, la vita insomma, e la morte deh! uscite dal freddo avello in cui siete, e venite meco sul Golgota per veder soddisfatte le vostre brame, e già avverati i vostri oracoli. E voi tutte anime predestinate, che in sen di Abramo aspettaste per tanto tempo la libertà, e la gloria datevi pace finalmente, e serenate le meste pupille, poichè è giunta l'ora delle vostre felicità, e de' vostri contenti. E tu che fosti il primo padre degli uomini dilata pure il tuo cuore alla gioja, e rimira questo gran figlio, che sorto dalla tua stirpe schiacciò il capo al serpente infernale. Peccasti è vero; ma la tua colpa come canta S. Chiesa fu felice, perchè meritò al mondo un gran Redentore. Sovrabbondò la grazia dove abbondò il delitto, (1) e la soddisfazione dell' Uomo-Dio fu di gran lunga maggiore del debito, che contraesti per la tua colpa. Ma tu, o primo padre degli uomini hai torbida la fronte, rannuvolato il ciglio, e gli occhi grondanti di lagrime. Ah! si

(1) S. Paolo a Rom. 5 20.

t'intendo. Il tuo cuore paterno mal soffre che pel reo patisca l'innocente, per l'empio il giusto, e per la creatura il Creatore. Ti ricordi, è vero, che la tua colpa fu causa de' patimenti, e della morte di sì gran Figlio, ma datti ormai pace, poichè tutto è consumato per la redenzione di un mondo. Verità sì bella è stata pur ora annunziata dalle divine labbra della Sapienza Incarnata. I vaticinii degli antichi Profeti si sono pienamente avverati, e l'riparatore dell'uman genere promesso da tanti secoli, ha finalmente consumato il corso della sua missione. La grand' opera dell'umana salvezza è giunta al suo termine, e la giustizia, e la pace si sono riconciliate perfettamente. E chi mai potea compiere sì grande impresa, se non Gesù Cristo vero Dio, e vero uomo? Egli solo avea merito particolare, e distinto da offerire all'Eterno Signore. Egli solo avea beni ricchissimi per altro titolo a lui non dovuti, ed Ei solo finalmente potea soddisfarlo dell'alta ingiuria, che ricevè per la colpa dell'uomo. Cristo dunque, come insegna la Teologia fu quella vittima innocente, ragionevole, mortale, ed infinita, che potea placare il giusto sdegno di Dio. Dando Egli in sacrificio la sua vita diè quanto poteva, e per un'offerta sì grande, la divina giustizia fu in tutto il suo rigore soddisfatta, ed appagata (1). Cessate dunque, o sacrificii dell'antica legge, e cedete ormai il posto a quest'ultimo tanto di voi più degno, e più nobile, quanto è più sublime, è più pregevole il cielo della terra, il corpo dell'ombra, e l'figurato della figura. Voi dinotaste soltanto quel gran sacrificio che nella pienezza de' tempi dovea compiersi sul Golgota per la salvezza del mondo, e l'vostro sangue che scorreva a ru-

(1) 3 25.

scelli dal tempio di Gerosolima non adombrava che quel sangue prezioso, che doveva un giorno esser versato per l'umano riscatto. L'Agnello Pasquale era immagine, e figura di un' altro Agnello infinitamente più santo, e più immacolato, e 'l serpente innalzato da Mosè nel deserto non indicava, che quella carne illibata del Redentore, che doveva essere sacrificata per la nostra carne corrotta (1). Per tutto il mondo sarà offerta a Dio una vittima molto più pura, ed innocente di quelle dell' antica legge, e 'l novello Sacerdozio di Melchisedecco non sarà certamente ristretto alla sola Tribù di Levi, (2) ma il Signore si sceglierà de' Sacerdoti fra tutt' i popoli della terra che l' adoreranno in ispirito, e verità. Per questa vittima dunque lo sdegno di Dio fu consumato, ed in segno di amicizia, di contento, e di pace, gli Angeli del cielo sono spediti a conversar co' mortali sulla terra. Fu consumato per parte degli uomini finalmente, perchè dando la morte all' Uomo Dio, commisero un misfatto il più enorme, e 'l più atroce che l' uman pensiero è capace d'immaginarsi. Ed oh! funestissima consumazione! E quali passioni indegne non si videro in campo, per menarla a compimento? Eccovi la superbia de' Satrapi della Giudea, che non vollero abbassarsi nel riconoscere in Gesù Cristo l' aspettato Messia. L' avarizia di un empio discepolo, che lo tradisce, e lo vende per pochi danari. L' invidia degli Scribi, e de' Farisei che mal veggono i suoi miracoli, e le sue meraviglie. L' ingiustizia di un giudice, che lo condanna, benchè lo riconosce innocente, e finalmente lo spergiuro de' testimoni, che sacrificando il dovere, e la coscienza

(1) Malach. I 11.

(2) Isaj. 66 21.

za congiurano sacrileghi per rovinarlo. Tutto dunque è consumato. Ma ahimè! che non è consumata la nostra malizia Cristiani miei. E che vuol dire ch' esistono ancora le bestemmie, le usure, le dissonestà, gli odii, e gli spergiuri! Oh sangue prezioso dell' Agnello immacolato inutilmente sparso per tanti peccatori, che lo mettono in dimenticanza, ed in non cale! Oh morte tormentosissima dell' umano Signore infruttuosa, e sterile per tante anime ciecamente immerse nel lezzo abbominevole della colpa, e dell' errore! Ah! si miei cari. In questo giorno di grazia, se tutto è consumato, sia consumato ancora il peccato, e regui in noi quella bella innocenza, che Gesù Cristo ci procurò coll' effusion generosa del suo preziosissimo sangue.



VII. PAROLA

In manus tuas commendo spiritum meum.

Esca finalmente dalle divine labbra del Redentore quella voce patetica , e sublime colla quale raccomanda il suo spirito all' Eterno Padre ; e la preceda quel grido terribile , e misterioso , che fè tremare il Calvario , susurrar la natura , e mancare in petto ai più forti la lena , e 'l coraggio. Grido fu questo soprannaturale , e miracoloso , che dimostrava al mondo di esser Egli in quel punto vincitor dell' Inferno , e della morte. Grido formidabile , e possente che minacciava al Principe delle tenebre la distruzione , e la rovina del suo regno , e della sua Monarchia. Grido finalmente sopraumano , e divino , che facea conoscere ai circostanti di non esser morto per isfinimento di natura , ma bensì per elezione , o piuttosto per un miracolo , che separò l' anima santissima dalla sua fragile spoglia. E veramente , o Signori. Concepito Gesù Cristo per opera dello Spirito Santo , non poteva in verun modo contrarre la macchia di origine , che avvelena , ed uccide tutt' i figliuoli di Adamo. Doveva dunque essere immortale , perchè nè dentro , e nè fuori di lui potea ritrovarsi una causa , che gli desse suo malgrado la morte. Che se morì sulla Croce , nol fu per le pene , e pei tormenti sofferti , ma bensì per la sua libera volontà , cui piacque distruggere sì bella vita , dicendo perciò nel suo Vangelo di S. Giovanni (1) , *nemo tollit eam a me , sed ego pono eam a me ipso*. Egli

(1) Cap. 10. 18.

pertanto, al dir dell' Apostolo (1) fu quel Pontefice innocente, e immacolato, che non col sangue degli agnelli, e de' tori, ma col suo proprio entrò nel santo de' santi, e ritrovata un' eterna redenzione, riconciliò per sempre i figliuoli al lor Padre celeste. No, che non furono i manigoldi che lo crocifissero i ministri di sì gran sacrificio; ma fu Egli stesso, che al dire del gran Padre S. Agostino fu vittima, e Sacerdote, e che disfece quell' ammirabil composto del corpo paziente, e dell' anima gloriosa. Nell' udire pertanto il Centurione quella voce sì forte, e sì possente che da un corpo affralito, e moribondo derivar non potea, protestò altamente ch' Egli era figliuol di Dio (2), *vere filius Dei erat iste*. Ascoltarono questo grido formidabile gli Angeli in cielo, ed applaudirono a gara ai trionfi, ed alle vittorie del Redentore. L' intese Lucifero nell' ime bolge del Tartaro, e pel furore, e pel dispetto strepitò come un tuono, allorchè la nube slancia in terra la folgore.

Nell' ultima parola dunque, che Gesù Cristo pronunziò sulla Croce volle darci l' ultimo attestato dell' amor suo, e gli piacque insegnarci l' atto il più importante, e l' più necessario di nostra vita, di abbandonarci cioè nelle mani di Dio, e di rifidare unicamente in lui. E ben con ragione, dappoicchè su questo punto oh quanto sbaglia, ed erra il superbo pensiero dell' uomo! La vera scienza è trascurata, ed in suo cambio accorcia l' uomo l' età fugace, per apparar cose, che niente influiscono ad un felice avvenire. Oh ciechi, ed ignoranti figliuoli degli uomini (3) e

(1) Agli Ebr. cap. 9.

(2) S. Mar. 15. 39.

(3) Salm. 4. 3.

perchè sarete duri di cuore, ed amerete sempre il mendacio, e correrete dietro alla vanità? E che vi gioveranno tante scienze profane senza di quella ch'è il fondamento di una eternità beata, e'l principio, e'l fine di ogni nostra operazione? Il saper morire in grazia di Dio è la somma di tutte le scienze, e'l compendio d'ogni dottrina dell'uomo. Gran verità miei Signori. Era per l'unione del Verbo santissima l'anima di Gesù Cristo, perchè, come c'insegna la Teologia, (1) l'umana natura non fu più di suo dritto, ma si essa, che le sue potenze furono natura, e potenza del Verbo, per le quali egli agiva, ed operava, e per tal motivo certissima degli eterni contenti, si separava dalla spoglia fragile, che dovea tra poco essere anch'essa glorificata. E pure in quel punto estremo, l'umanità si altera, perde la faccia il suo colore, e palpita, e piange, come scrisse l'Apostolo. Or che sarà di quei peccatori, che partono da questo mondo con un fardello pesantissimo di vizii, e di colpe? Quanto terribile non dovrà esserne l'agonia, e quanto funesta la morte? Ahimè! che questo è un punto che sconcerta il pensiero anche più intrepido, e robusto, e sparge per tutte le membra un sudore letale. È questo un riflesso, che condisce di assenzio ogni profano diletto, e cangia in acute spine le rose più fresche dei nemici di Dio. Uomini perduti, ed empìi di questa terra, opprimate pure a vostro talento i miseri, spogliateli dei poderi, come l'indegna Iezabelle, privò della vigna l'innocente Nabotte, ed arricchite coi sudori, e col sangue di essi malnati figliuoli, che saran di voi più perfidi, e scellerati a che pro?

(1) Vedi Habert-T. 2. pag. 15.

a che pro? se nel momento terribile della vostra morte vi attenderà un' eternità di pene, ed una sentenza irrevocabile del divin Giudice, la cui maestà in vita vilipendeste? Ah! sì, miei cari. Cerchiamo di morire da buoni cristiani, e coi dolci nomi sulle labbra di Gesù, di Maria, e di Giuseppe che possono veramente soccorrerci in quel punto estremo. Ricchi di meriti, e di opere giuste desideriamo di ripetere con confidenza. *In manus tuas Domine commendo spiritum meum.* Lungi dunque da noi i peccati, e lungi le colpe, che possono intorbidare l' ora estrema della nostra vita. E ciascun di noi finalmente possa la Dio mercè replicar coll' Apostolo (1) *bonum certamen certavi, cursum consumavi fidem servavi*, e così sia.

(1) 2 a Timot. 4 7.



ULTIMO DISCORSO.

Vi saranno disse Jddio a Mosè nel trentesimo quinto de' Numeri fra le città consegnate ai Leviti sei altre chiamate di rifugio in cui potranno sicuramente ritirarsi tutti coloro, che involontariamente, ed a caso avranno sparso il sangue dell' uomo col privarlo di vita. Di queste, tre ne saranno al di là del Giordano, e tre nella Cananea quando ne farete il conquisto. Vi resteranno gli esuli, fintantochè il Sommo Pontefice respirerà aure di vita, perchè, reso appena il suo tributo alla natura, potranno essi ritornar nella patria, e liberati da qualunque pena, rientreranno negli antichi perduti dritti: *manebitque ibi, donec Sacerdos magnus, qui oleo sancto unctus est moriatur.*

Or chi non iscorge in questo divin comando un' ombra, ed una figura di tutto ciò che nella pievezza dei tempi dovea succedere per la morte di Gesù Cristo eterno Sacerdote, che riceve (1) visibilmente la santa unzione nelle sponde del Giordano dallo Spirito Santo! Era riservato a lui, come dice il dottissimo Calmet (2) di accordare il perdono ai colpevoli, e di rendere ai peccatori quella libertà spirituale, di cui n' eran privi per le funeste conseguenze della macchia ereditaria, ma molto più di ritogliere dal Limbo tante anime predestinate, che costrette a rimanersi in esiglio, non potevano entrar contente nella

(1) S. Matt. 3 16.

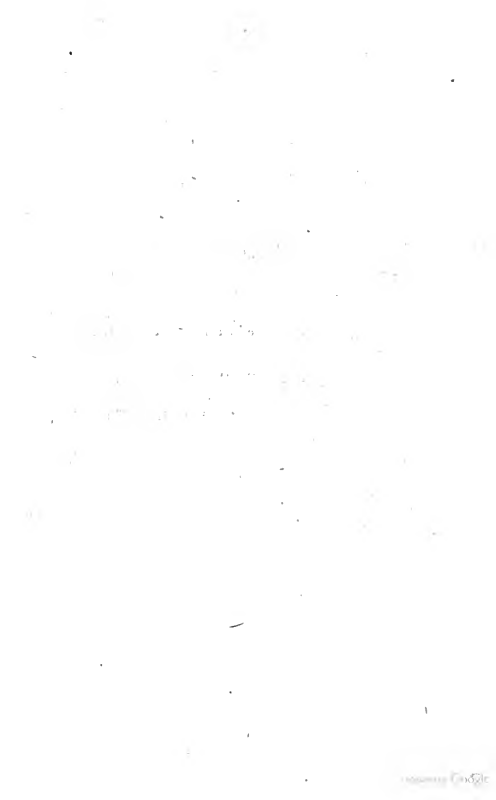
(2) Tom. 2. pag. 230.

patria celeste. Dopo la morte del Redentore, ne fu dischiusa la porta, ed entrandovi come Re della gloria, le addusse seco, per renderle a parte dei suoi trionfi, e delle sue vittorie. E ben lo prevede il Reale Profeta, allorchè ripieno di santo giubilo, rivolgendo il suo pensiero a quel tempo avventuroso, e felice, quasi fuor di se esclamò (1) *Elevamini portae aeternales, et introibit Rex gloriae.* Allora fu, che le sante anime dei Patriarchi, e dei Profeti, consumato il gran sacrificio di pace, lasciaron il Limbo, ed ascесero in cielo tra i plausi, e le lodi delle Angeliche intelligenze. Ma qual fu la chiave di codeste porte eternali? Fu la Croce dell' Uomo-Dio (2) O santissima Croce, io ti venero, e ti adoro! Tu fosti quella chiave miracolosa che un tempo profetizzò Davidde, e tu pure quel trono sublime, dove incominciò a regnare l'umanato Signore. Onoro in te la carne immacolata del Divino Agnello, che fu sacrificata per la nostra salute. Onoro in te

(1) Salm. 23. 7.

(2) Che il venturo Messia doveva essere uomo, e Dio, ne parlarono chiaramente i Profeti nei loro oracoli. Basta leggere il cap: 5. d'Isaja, e'l 23 di Geremia, per convincersene abbastanza. Gesù Cristo dunque fu quest' uomo Dio, che nella sola persona divina, riunì le due nature sì lontane, e sì distanti fra loro, cioè la Divina e l' umana, che rimasero *inconfusae, et impermixtae*, come c' insegna la Fede. Egli volle scegliere la Croce piuttosto, che qualunque altra cosa per istrumento della sua morte, affinchè di là venisse il rimedio d' ond' era derivato il nostro male, cantando perciò S. Chiesa, *ut unde mors oriebatur inde vita resurgeret, et qui in ligno vincebat in ligno quoque vinceretur.* Volle inoltre il Redentore scegliere la Croce profetizzata da Davidde per insegnarci col suo esempio quattro grandi virtù significate nelle quattro estremità di essa, cioè la Carità, l' Ubbidienza, l' Umiltà, e la Pazienza come nell' Articolo 4. dottamente insegna il Cardinal Bellarmino:

quei dolori, e quelle pene che furon semi di eterna vita, e che ridussero in pezzi l'indegno chirografo del nostro servaggio. Onoro in te la memoria di colui, che venne a santificare il mondo coll'esempio, e colla dottrina. Venero in te, o Croce santissima, quel sangue prezioso di cui venisti bagnata, e che spense le fiamme infernali preparate a tormentarci per sempre. Venero in te il miracolo della sofferenza di un Dio, e l'abisso delle divine beneficenze. Deh! tu ci assisti, e ci proteggi in questa valle di lagrime, e di affanni. In questo mar tempestoso ci sii la scorta fedele, che ci conduca al porto desiderato. In questo spaventevol deserto ci sii la guida sicura, che ci meni alla patria beata. In questo terribil conflitto di passioni, d'invidie, e d'interessi ci sii l'arma possente per vincere i nostri nemici visibili, ed invisibili. E finalmente in questo infelice pellegrinaggio ci sii la speranza, il conforto, la pace, e la sicurezza dell'eterna beatitudine, e così sia.



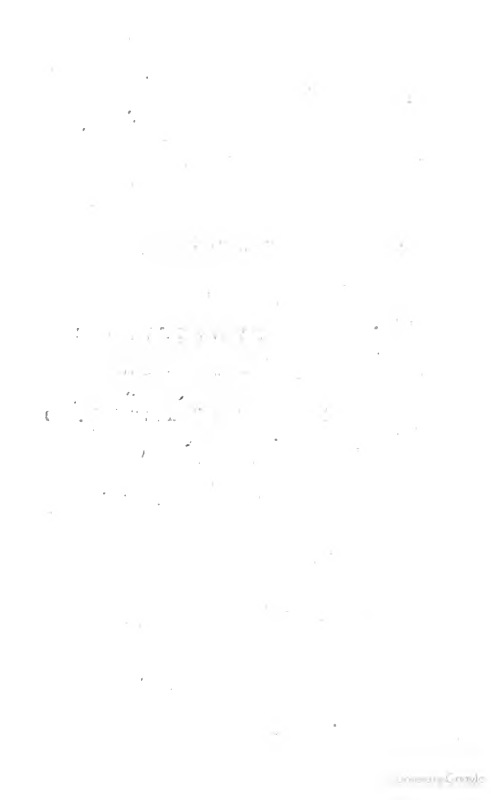
TRE BREVI DISCORSI

RECITATI

DALLO STESSO AUTORE

NELLA PROCESSIONE DI VENERDI SANTO

CHIAMATA DEL CRISTO MORTO





I. DISCORSO

Or che piangesti il tuo fallo , e nella scuola del disinganno , e del vero apprendesti , ah! quanto a tue spese ! che senza la divina grazia non può l' uomo attendersi verun' opera meritoria deh ! vieni , o Pietro al momento , e riconosci , se possibil fia il tuo Divin Maestro nelle languide braccia dell' afflittissima madre. Tu già lo vedesti sull' alte cime del Taborre sì raggianti , e sì risplendenti di gloria , che luce sì bella cangiò quel monte alpestre in soggiorno beato , e quell' erme pendici in delizie ineffabili. Tu l' ascoltasti ragionar con Mosè , ed Elia del grande eccesso dell' amor suo , e tanta gioja ne risentì il tuo cuore , che caldo esprimesti il desio di volere per sempre restarvi , perchè l' anima godea contenti , che non possono da umana favella ridirsi , e raccontarsi. Vieni dunque , ed osserva. Riconosci adesso quel volto che sfolgorò come un Sole , ma senza macchie , e capace di trasformare in chiarissimi giorni le notti più tetre , ed oscure ? Ravvisi in lui quelle vesti ch' eran sì bianche , e sì terse , come la neve punto non tocca dalla polvere , e dai miasmi di questa terra ? Ahime che tutto è sparito (1) *recessit ab eo*

(1) Ger: Tren: 1, 6.

omnia decor ejus, e tutto il bello del suo semblante scomparve in lui, come disparve la pompa di un campo da orribile bufera percosso, e malmenato. E dove ne andò il roseo color del suo volto? Dove quegli occhi scintillanti che parean due chiari soli? Dove quella fronte maestosa, che esprimeva la serenità, e la pace della mente, e del cuore? E dove finalmente quelle labbra soavi che alle turbe dal monte; e lungo le sponde del mare di Tiberiade si aprivano alla favella la più gradita, e lusinghiera? Tutto è perduto. Eterno Padre! E non vi era altro mezzo men sanguinoso, e terribile per redimere la stirpe avvelenata di Adamo? Non vi era dunque altro rimedio che questo per la riconciliazione della creatura col suo Creatore? Vi era senza dubbio, ma posto il vostro divin decreto di riparare in questo modo l'uman genere, la morte del Redentore era non solo utile, ma indispensabile, e necessaria. Riconoscete voi dunque, Eterno Padre, questa lacera, ed insanguinata umanità del vostro Unigenito, che prese nel seno illibato di Maria Vergine per opera dello Spirito Santo? Ravvisate questa veste lagrimevole che gli formò la madre col suo purissimo sangue? Ah sì! che la riconoscete, e vi è forza esclamare col dolente Giacobbe: *fera pessima devoravit filium meum* (1). Questo vostro divin Figliuolo è pur quello, che per sottrarci dal naufragio delle nostre colpe s'immerse in un pelago tempestoso agitato crudelmente dai venti, e dalle procelle, e vi si è annegato in un gorgo di sangue. È quel figlio medesimo, che divenuto il bersaglio di tutte le passioni degli uomini, e 'l soggetto della vostra eterna giustizia, ha cessato di vivere per un infame tronco di croce. Ditemi, Eter-

(1) Gen. 37 33.

no Padre, vi è parte di questa vittima innocente, che non sia stata illivida, ed impiagata da orribili, e crudeli flagelli? Vi è senso di questo Agnello immacolato, che non provò acutissimo il suo dolore? Vi è vena di questa bianca colomba, che non rimase vuota di calore, e di sangue? E finalmente son tali le sembianze di questo vostro diletto Unigenito, che lo facciano riconoscere per vero figlio dell' uomo? Io temo il contrario, dappoichè mi assicura il Profeta Evangelico, che in lui non rimase affatto l' umana apparenza: (1) *vidimus eum non habentem speciem, neque decorem*. Ditemi dunque, gran Genitore, qual fu la fiera pessima che divorò questo vostro diletteissimo Figlio? Fu senza dubbio il peccato, e lo diceste chiaramente per bocca del vostro Profeta, (2) *propter scelus populi mei percussi eum*.

Peccatori, se quì pur siete, ecco i funesti effetti delle mie, e delle vostre enormissime colpe. È morto Gesù Cristo, ed è morto crocifisso, e svenato per noi. Ed alla vista di questo cadavere insanguinato chi sarà quell' uomo di cuore sì protervo, e sì duro, che non verserà dagli occhi un torrente di pianto? Dirimpetto a questo gran modello di annientamento, e di umiltà, superbi, ed orgogliosi di questa terra abassatevi, ed umiliatevi. Alla comparsa di questa colomba di candore, e di purità, dissonesti, ed immondi dealbateli, e purificatevi, ed all' aspetto di questo bel fiore delle convalli, cristiani che mi udite, accogliete l' odore, e la fragranza delle sue belle, e sublimi operazioni. Egli è più pronto l' Umanato Signore a largirvi un generoso perdono, che non foste voi solleciti in offenderlo. Lo sapete pur bene

(1) Isaj. 53 2.

(2) 2 8.

dalle sacre carte, che la misericordia di Dio in questa terra risplende più di tutte le altre opere sue. Che se fu grande la vostra perfidia, è maggiore, e senza paragone l'immensa bontà di lui. Vi dimenticaste, è vero, di esser suoi cari, e diletti figli, ma egli ritenne mai sempre dolcissime viscere di padre, e per tal ragione vi ama, e vi stima. Da quella fragile spoglia che versò fin l'ultima stilla del prezioso suo sangue, partì l'anima è vero, ma ci rimase la Divinità, e con lei l'amore, che in quelle fredde membra arde più vivo, e che v'invita, e vi attende a godere del gran beneficio della redenzione del mondo.

Colle aperte piaghe dimostra l'Umanato Signore, che egli riceverà nel suo corpo tante ferite, pel generoso motivo di render sano quel crudo che lo ferì, e che ha le braccia distese a sol' oggetto di stringersi al cuore colui che ingratamente l'offese. Oggi dunque, miei cari, nuovi pensieri, nuovi affetti, e nuove operazioni ci avvicinino a Dio. Quand' Egli col suo braccio divino ci chiamò all'esistenza dal sen caliginoso del nulla, non gli costò quest'opera, che un solo fiat dell'onnipotente sua voce, ma quando poi volle ricomprarci dalla barbara schiavitù dell'Inferno, oltre modo ne fu sublime il disegno, e ben terribile, e dolorosa l'esecuzione. In questo momento rendiamoci tutti a lui, affinchè egli solo comandi alle nostre potenze dell'anima, e del corpo, e sieno per sempre indiritti a lui i nostri pensieri, e le nostre azioni, per quindi goderlo nel bel soggiorno de' Compensori.

SECONDO DISCORSO

Nella morte di Gesù Cristo, come insegnano concorde-
mente i Santi Padri, tre belle, e sublimi verità si ma-
nifestarono al mondo in chiaro lume, vale a dire l'eccel-
lenza dell'anima, l'orror del peccato, e l'amore infinito
di Dio. E veramente; priacchè fosse venuto il Divin So-
le a diradar le folte oscure tenebre dell'ignoranza, e del-
l'errore, quanti assurdi dell'anima umana, e quante stra-
ne contradizioni sulla sua origine, sul fine, e sul mo-
do di riconciliarsi al Creatore, se nella colpa si fosse im-
mersa, e nel delitto? All' infuori del ristretto popolo d'Israe-
le, chi n' ebbe le idee precise, e quella stima di lei,
che rende amabile la virtù, e turpe, e deforme il vi-
zio? Tutto era disordine, e confusione nel mondo avan-
ti che la divina luce del Vangelo avesse rischiarate le
menti, e purificati i cuori degli uomini, che poco, o
niente differivano dai bruti, de' quali Dio si compiacque
di popolare la terra. E veramente: qual' era in quei tem-
pi l'umana società? Altro non era, per servirmi della
frase del gran Pontefice S. Leone (1), che una selva or-
ribile abitata da belve feroci, ed un profondo oceano ri-
pieno di vizii, e d'iniquità. Non ignoro che molti Fi-
losofi del Gentilesimo credettero l'anima spirituale, ed im-
mortale, ma son certo del pari, che molti di essi la
riputarono una vil massa di polvere composta, e forma-
ta dagli atomi eterni, ed improdotti, o pure un'aura
leggiera che penetrando nel corpo, rendea leggiero il
peso, ed impartiva il moto, e l'agilità alle membra.

(1) Serm. 1. de' Ss. Ap. Pietr. e Paol.

Era riserbato alla fede divina di farci conoscere, che dessa venne formata ad immagine, e simiglianza di Dio. Ma che poi per questa sua simiglianza dovesse Egli spedire in terra il suo Unigenito per ricomprarla con tante pene, e per fin colla morte, era certamente un pensiero superiore, e misterioso a tutte le umane speranze. Quindi è, che quest'anima crebbe in valore, perchè redenta col sangue prezioso dell' uomo-Dio. Quanto dunque non sarà nobile, ed eccellente, se giugne ad innamorare colla sua bellezza lo stesso suo Creatore? (1) *Quam pulchra es amica mea, quam pulchra es.* E ciò tanto è vero, che girando intorno lo sguardo alla vastità dell' Empireo si lagna Iddio di non vedervi le anime destinate da lui fin dall' eternità a riempire le sedi abbandonate dagli Angeli superbi, e ribelli. (2) *Quis mihi est hic, quoniam ablatus est populus meus?*

Oltre dell' eccellenza dell' anima, si conobbe ancora nella morte di Gesù Cristo quant' è deforme, ed orribile il peccato, dappoichè per distruggerlo, scaricò il Signore sul diletto Figliuolo tutte le pene, e tutt' i tormenti giustamente dovuti, e meritati dai peccatori. Iddio si ama infinitamente, perchè è un bene infinitamente amabile, e con un amore infinito, ch' è pure la sua divina essenza, deve dunque necessariamente ed infinitamente odiare il peccato, ch' è l'unico sommo male, che si oppone al sommo bene. Un sol peccato mortale è più abbominevole davanti a lui, che ogni altra sordidezza di questa terra. È vero che al dir de' Teologi è un accidente, ma è un accidente indegno che offende sommamente Dio, e che procura di togliergli quell' alto

(1) Cant: de Cant. 4. 1.

(2) Isaj. 52 5.

dominio, che mantiene a buon dritto su tutte le creature. Quindi è che abborrendolo con odio infinito, lo perseguita, e lo punisce ove gli avvenga di ritrovarlo. Appartiene alla sua Sapienza di ristabilire l'ordine disturbato dal peccatore. Convieni alla sua Santità di non comunicarsi a veruna cosa immonda, e stomachevole. E finalmente compete alla sua giustizia di punire il delinquente, che fu ribelle alla sua legge, ed ai suoi comandi. E per tali motivi lo punì negli Angeli nell'Empireo, in Adamo nel Paradiso terrestre, in Pentapoli con un diluvio di fiamme, in Faraone coll'onde dell'Eritreo, ed in tanti altri con flagelli inuditi, che spaventarono i più risoluti, e gli convertirono a penitenza. Il peccato dunque è sì abbominevole agli occhi di Dio, che per distruggerlo volle la morte del suo diletto Unigenito.

Ma come poi non ammirare nella grand'opera della Redenzione del mondo l'amore infinito del Creatore? Egli ci amò fin dall'eternità, e ce lo assicura S. Giovanni con quelle parole (1) *prior dilexit nos, et ante*. Non ancora sortiva dalle balze orientali la rosea luce per illuminar l'universo, ed Egli ci amava. Non ancora il Sole centro di moto, e di attrazione di tutt' i corpi celesti si equilibrava nel firmamento, ed Egli ci amava, e questo amore dimostrò sulla croce, quando volle morirvi, e sacrificarsi per noi. Fu la Croce, e giova il ripeterlo, miei signori, un (2) talamo di delizia dove riposò placidamente quest' amantissimo Sposo. Che se il primo Adamo in un legno recò a' suoi figli la morte, il secondo Adamo in un legno apprestò ai suoi figliuoli, anzi ai suoi fratelli la vita. Furono i chiodi

(1) Epist. 1 Cap. 4.

(2) S. Cir. Ger. Cat. 3.

del Redentore, che trafissero le tempia del Tartareo Sisara, e rinnovò il fiele che gli diedero in bevanda i prodigii del cieco Tobia illuminando la fede dei Centurioni, dei Longini, e di tutt' i popoli dell' Universo. Fu insomma la Croce di Gesù Cristo quella scala misteriosa di Giacobbe, per la quale tante anime dovevano ascendere da questa valle di pianto alla celeste Gerusalemme.

Ma ahimè! che questo amor divino sì energico, e sì operante è per molti Cristiani di rimprovero, e di confusione. Non più si riflette all' eccellenza dell' anima, all' orror del peccato, ed all' infinita carità di Dio, che prese la forma di servo per salvarci. Ben volentieri vorrei compatire, anima ingrata, la tua stolidezza, se non avessi capacità di amare, ma che forse non sei formata ad immagine, e simiglianza di Dio? E se hai per natura il conoscere, non hai del pari per inclinazione l' amare? Fedeli, che mi udite, riflettiamo un poco alla nobiltà del nostro spirito, all' orror del peccato, ed all' amore infinito del Creatore. Riflettiamo in questo giorno solenne, che abbiamo un' anima sola che il peccato la perde, e che la penitenza la salva. Non istanchiamo di vantaggio con tante colpe chi può in un momento precipitar ci in un baratro orribilissimo di pene, e di miserie. Questo Cristo che morì per salvarci, ci raccomanda di aver pietà dell' anima nostra, e ci sia questo pensiero indelebile nella mente, e nel cuore. Amen, Amen.

TERZO DISCORSO.

Son pur chiare , e commoventi le parole del sacro testo , miei Signori , quando nel secondo de' Paralipomeni (1) rammentando la morte del pio Giosia Re di Giuda ci fan sapere che tutto il popolo lo pianse amaramente , e che in ogni anno invalse il costume (2) di rinnovarne la memoria colla dipintura la più viva de' suoi pregi , e delle sue virtù , che lo resero ben degno figliuol di Davide. E come no ! se fu egli sommamente amato da Dio , e dagli uomini ? Non sì tosto si vide ascenso al trono de' suoi Maggiori , che costante conservò in mente il pensiero di abbattere a tutta possa l' indegna Idolatria , e di ristabilire nella stolta Gerusalemme il vero culto del Signore , che la debolezza , e 'l libertinaggio de' suoi predecessori aveano quasi in gran parte abolito , e distrutto. Gittati fuori del tempio i vasi sacrileghi che follemente all' empio Nume di Baalim furono consecrati , ordinò immantinente che ne fossero gli altari profani consumati dal fuoco , e dalle fiamme , e che le immonde ceneri fossero disperse al vento , e sommerse nelle acque del vicino torrente di Cedron. Offerse a Dio per mezzo de' suoi Sacerdoti vittime in ogni giorno di propiziazione , e di pace , e mantenendo tra i popoli del suo regno la più scrupolosa , ed esatta giustizia , si meritò a buon dritto il bel titolo di principe giusto , e sapiente che sapea cogliere il destro di riunire senza discordia gl' interessi dell' anima con quelli del corpo. E ben meritava un tanto Re che fosse pian-

(1) 35. 24.

(2) 25.

to in morte dalla sua gente, dappoichè la memoria dei suoi benefizi era impressa nelle menti di ognuno, e l'amaro spettacolo della sua perdita spremeva lagrime di dolore sinanche dai cuori più induriti, e pertinaci. E ne fu tanto il rincrescimento, che sembrava la città esser posta in desolazione ed in rovina, o che si apparecchiassse al finale giudizio, come si espresse Zaccheria. Rivestiti i Sacerdoti dei loro abiti di cerimonia accompagnavano mesti, e dolenti l'esangue spoglia dell'ottimo principe, ed al Suono di musicali strumenti, accordavano il canto funebre, che ripeteva il popolo tra le lagrime, e i singulti. Discinte le chiome, e scolorate in viso le pudiche verginelle mostravan l'affanno del cuore, e vestite a bruno, rendevano quella scena la più tenera, e commovente. Facevano onta i vecchi, percuotendosi colle palme, alla loro veneranda canizie, e tristi dello stato futuro, esecravan quell'ora in cui si disse, il buon Giosia è morto. Assordavano l'aria i fanciulli coi loro gemiti indistinti, e confusi, e piangendo ancora i loro genitori, formavano un quadro il più misero, e l' più doloroso dell'universo. Ma quanto più forte non sarebbe stato il duolo di quella città costernata, se per divina rivelazione avesse saputo, che l'estinto Re era lo stesso figliuolo di Dio? E qual proporzione potrà mai stabilirsi tra la morte di un degno Principe della terra, e quella del più grande, (1) del più santo, e del più augusto Sovrano dell'Universo? E veramente, miei cari Fedeli, potrà esserci in natura spettacolo più commovente, e più tristo di questo, che al momento ci si para davanti. Un Dio svenato per la salvez-

(1) Apocal. 1. 5.

za del mondo, che niente grato, e corretto per tanto amore, avrebbe tuttavia proseguito ad offenderlo, e maltrattarlo? Ah sì! rovinino le indegne mura dell'empia Gerico, or che l'arca della nuova alleanza si è portata in giro per comando di Dio. Sia distrutto il peccato, or che questa vittima di espiatione ha già compito il suo divia sacrificio. Santi Patriarchi che con caldi sospiri acceleraste le mosse del Riparatore del mondo, riconoscete voi quest' uomo, che lacero, e sanguinoso si presenta ai nostri sguardi? Sì, lo riconosco in Abele, risponde Adamo, che fu crudelmente ucciso dall'empio Caino. Lo riconosco nel mio Isacco, soggiugne Abramo, che portò le legna sulle sue spalle per l'olocausto comandato da Dio. Lo riconosco nel mio Giaseppe, ripete Giacobbe, che fu tradito, e venduto dall'invidia de' suoi fratelli. Ecco dunque quell'uomo che fu il sospiro di tanti secoli, e la mela di tutte le umane speranze. Ecco il novello Davide che armato di croce, e di cinque piaghe lamentevoli sconfisse l'infernale Golia. Ecco insomma la spoglia insanguinata di colui, che fu spinto a morte per l'amore infinito che portò fin dall'eternità alle anime nostre. E furono senza dubbio le nostre colpe che lo gittarono nello stato deplorabile in cui lo veggiamo. Quel capo, o superbi, non fu trafitto da altre spine, se non se dai vostri smodati pensieri di orgoglio, di vanagloria, e di ambizione. Quelle mani, o avari, non vennero traforate da altri chiodi, se non se dai vostri sordidi impegni di arricchire, dalla mercede defraudata agli operai, e dalle usure palliate, che resero più infelice la dura condizione del povero. Quei piedi non furono crocifissi da altri ferri, chè dai vostri passi, o dissonesti, coi quali vi portaste a sfogare la

vostra libidine, e i vostri impuri diletti. E finalmente quel fianco non venne aperto da altra lancia, che dalle vostre bestemmie, o bestemmiatori, e dalle vostre parole oscene, o giovani immorali, e presuntuosi. Ma basti così. La vista passionevole dell'uomo Dio vi trattenga, o peccatori, a non crocifiggerlo la seconda volta. Veggendo la morte del figliuolo del Re di Moab (1) ucciso sulle mura della città dal proprio padre, impietositi gli Ebrei levaron tosto l'assedio, e si partirono; sia dunque questo esempio capace di farvi mutar pensiero, or che vedeste coi proprii occhi il sacrificio di questo gran figlio, che per redimerci fu immolato dalla stessa giustizia dal padre. Partitevi dunque dalla colpa, e dall'errore, e ritornate a Dio col pentimento, se volete esser salvi, e così sia.

F I N E.

(1) Gen. 38.

I N D I C E



<i>Dedica a S. E. Rev. Monsignor D. Lodovico Rizzuti</i>	<i>pag. 3</i>
<i>Accettazione della dedica</i>	<i>7</i>
<i>Introduzione</i>	<i>9</i>
<i>I. PAROLA. Pater ignosce illis etc.</i>	<i>13</i>
<i>II. PAROLA. Hodie mecum eris etc.</i>	<i>17</i>
<i>III. PAROLA. Mulier ecce filius tuus</i>	<i>21</i>
<i>IV. PAROLA. Deus Deus meus etc.</i>	<i>25</i>
<i>V. PAROLA. Sitio</i>	<i>29</i>
<i>VI. PAROLA. Consumatum est</i>	<i>33</i>
<i>VII. PAROLA. In manus tuas etc.</i>	<i>37</i>
<i>Ultimo Discorso</i>	<i>41</i>

TRE BREVI DISCORSI DELLO STESSO AUTORE

<i>1. Discorso</i>	<i>47</i>
<i>2. Discorso</i>	<i>51</i>
<i>3. Discorso</i>	<i>55</i>







